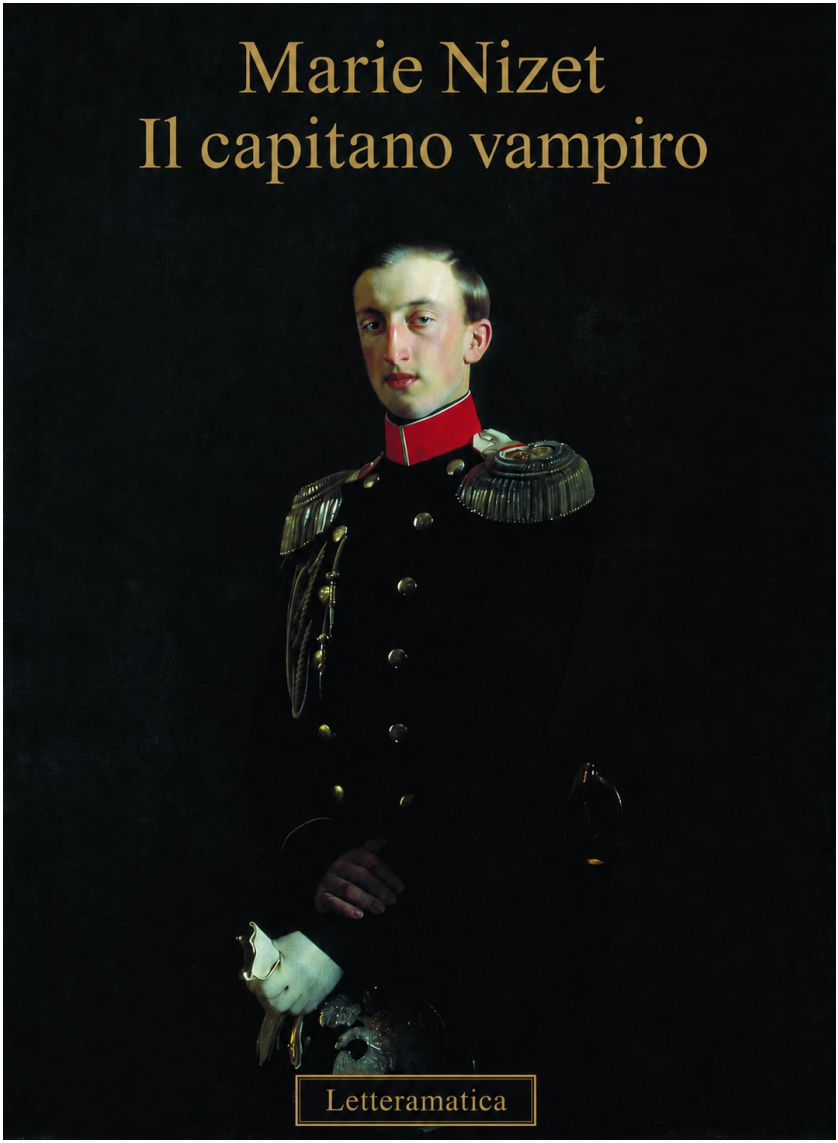
Marie Nizet
Il capitano vampiro



Letteramatica

Uno studio in blu

8

Marie Nizet

Il capitano vampiro

Letteramatica

Titolo originale: *Le capitaine vampire*

Anno di publicazione: *1879*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato nel 1879 a Parigi, *Le Capitaine Vampire* — che l'autrice presentò nel sottotitolo come «nouvelle roumaine» (novella rumena)— è un romanzo breve scritto da una giovanissima Marie Nizet, appena ventenne, e destinato a una strana sorte: accolto con un certo interesse al suo apparire, scomparve poi quasi del tutto dalla storia letteraria, e persino gli studi sul mito del vampiro lo lasciarono a lungo nell'ombra. Solo nel 2004 uno studioso rumeno lo ripescò dall'oblio, suggerendo persino una possibile influenza sul *Dracula* di Bram Stoker (1897): un'ipotesi da considerare con la dovuta prudenza, e che basta da sola a spiegare l'attenzione oggi rivolta a questo piccolo, singolare romanzo.

L'azione si svolge durante la guerra russo-turca del 1877-78, in cui la Romania combatte al fianco dell'Impero russo contro quello ottomano. Tra le truppe alleate si aggira Boris Liatoukine, ufficiale russo dal volto terreo, dallo sguardo giallastro e dai modi brutali, che i suoi stessi soldati hanno ribattezzato «il capitano vampiro»: si mormora che le sue mogli siano morte esanguui poco dopo le nozze, e che egli attraversi imperturbabile i campi di battaglia, invincibile e insensibile al dolore. Attorno a lui si stringe una tela di vicende umane: Ioan, giovane soldato rumeno che ha giurato di vendicare l'insulto subito dal padre per mano dell'ufficiale; Mariora, la sua fidanzata, sulla quale Liatoukine cerca di stendere la propria influenza; e infine Zamfira, ragazza di origine zingara amata dal fratello di Mariora, esposta al disprezzo che la società riserva agli zingari.

Il romanzo si muove su un duplice registro. Da un lato quello del folklore: nella cultura popolare rumena il vampiro è una realtà attestata dalle credenze, e il testo non lascia dubbi sulla natura del personaggio, che condivide molti dei tratti destinati a divenire canonici — il pallore cadaverico, l'aspetto scheletrico, il sospetto di immortalità — pur vivendo alla luce del sole e comportandosi come un uomo qualunque, con macchie di sangue ricorrenti nelle descrizioni che lo riguardano. Dall'altro lato quello politico: Liatoukine è vampiro anche in senso metaforico, incarnando un imperialismo russo che, pur venuto in aiuto dei rumeni, li disprezza come «soldati di latta» e ne succhia la forza vitale.

È su questo secondo asse che l'impegno militante della Nizet si fa più netto. Appassionata conoscitrice della cultura rumena e fervente patriota, l'autrice denuncia l'arroganza degli uomini dello zar, smonta i pregiudizi allora diffusi sull'Europa orientale e rivolge la propria simpatia al popolo, alle sue usanze e alle sue credenze, con un'ironia che non risparmia le meschinità e le ipocrisie dell'aristocrazia locale.

Ne viene fuori il ritratto sorprendente di un paese all'epoca ancora mal conosciuto in Occidente, e un testo che, quasi vent'anni prima di *Dracula*, intreccia con felice naturalezza romanzo storico, racconto di guerra e letteratura dell'immaginario. La presente traduzione permette al lettore italiano di scoprire questo piccolo, singolare tesoro.

Buona lettura.

L'autrice

Marie Émilie Françoise Élisabeth Nizet (Bruxelles, 1859 – Etterbeek, 1922) è stata una poetessa e scrittrice belga di lingua franciera. Figlia di un professore e conservatore alla Biblioteca Reale del Belgio, crebbe in un ambiente intellettuale e presto si appassionò alla storia e alla cultura dei popoli balcanici e slavi, in particolare della Romania. Pubblicò il suo primo recueil poetico, *România (Chants de la Roumanie)*, nel 1878, raccogliendo versi dedicati alla causa rumena.

Il successivo *Le capitaine vampire* (1879) è il suo unico romanzo e l'opera che le ha valso la notorietà postuma. Dopo questo libro, la Nizet continuò a pubblicare novelle e poesie, spesso sotto lo pseudonimo di Marie Mercier. La sua vita privata fu segnata da difficoltà materiali e da una relazione appassionata con un ufficiale di marina, Axel Veneglia, a cui dedicò la raccolta poetica postuma *Pour Axel* (1923), considerata audace per l'epoca nell'espressione del desiderio femminile.

Nonostante la produzione limitata, Marie Nizet resta una figura singolare della letteratura belga, capace di coniugare impegno politico, sensibilità folklorica e audacia espressiva.

I
L’insulto

Era il mese di maggio del 1877. I Russi calavano come cavallette su quella magnifica terra di Romania che era stata loro consegnata in preda. La popolazione di Iași era quadruplicata, le truppe intasavano le linee ferroviarie e, nonostante una certa clausola della convenzione rumena che vietava l’accesso alla capitale ai battaglioni imperiali, i Cosacchi invadevano Bucarest.

In un pomeriggio torrido, un gruppo di contadini seminava mais e orzo nei dintorni di Bucarest. È impossibile per i Rumeni rimanere muti un istante, e non mancavano certo argomenti di conversazione in quel periodo.

— Non hanno rispetto per nulla! disse un giovane scuotendo la sua lunga chioma. Calpestano il grano, rompono i nostri aratri, bruciano i nostri alberi come legna morta! Dio sa cos'altro faranno!

— E dobbiamo anche alloggiarli! fece un altro.

— Eh! Mitica, disse un terzo al primo interlocutore, sarebbe poca cosa, se non bevessero tanto!

— Ho mia sorella! rispose semplicemente Mitica.

Un grande vecchio dalla barba bianca, vero tipo di Padre Eterno, si tolse rispettosamente il berretto di pelle d’agnello e disse con voce grave:

— Se Heliade fosse vissuto, non avrebbero superato Ungheni!

— Il vecchio Mané ha ragione! dissero i contadini. Ma non è bene ricordare Heliade in questo momento!

E il vecchio Mané sospirò senza ascoltarli:

— Heliade! L’ho conosciuto! Era il buon tempo!

Ahimè! Il buon tempo è sempre quello che non c’è più!

— Padre nostro Bismarck che sei a Varzin… esclamò Mitica con voce nasale. Bah! Avremo tante cose da chiedere al nostro padre Bismarck, che non ne esaudirà neanche una.

— Sembri molto allegro, Mitica; eh!… grazie al rakiou [1]?

insinuò un contadino.

Mitica arrossì:

— Non toglietemi la mia allegria, sospirò smettendo di sorridere, se ne andrà da sola. Domenica prossima devo presentarmi al municipio dove, a seconda della fortuna che avrò, verrò arruolato nell'esercito territoriale o in quello permanente. Mi prenderanno i capelli… in attesa che prendano la mia testa! Ecco! È un peccato però! aggiunse con un commovente atteggiamento comico passando la mano sulla sua criniera merovingia.

— Al municipio? esclamarono i contadini, sorpresi sgradevolmente.

— Sì! Io, come voi tutti, che avete avuto la sfortuna di nascere nell'anno del Signore 1856.

Un grido di rabbia eruppe da tutti i petti.

— E se non vogliamo!… riprese Manoli con un gesto di sfida.

— Beh! Si farà a meno di voi! replicò Mitica, che il rakiou aveva mezzo consolato. In guerra! amici miei, in guerra! Se i Turchi ci fanno prigionieri, ci taglieranno braccia e gambe! Sarà molto divertente.

— E mio figlio? esclamò il vecchio Mané. Cosa faranno di mio figlio?

— Tuo figlio?… che Dio lo protegga, lui e gli altri dorobanți 2! Non torna oggi? Beh! Lui, caporale, ne saprà più di me, futuro coscritto.

Mané non rispose, distolse lo sguardo e si rimise a gettare al vento i chicchi di mais.

— Ci manderanno in Dobrugia, continuò Mitica con una verve ironica che eccitava i suoi compagni. Dormiremo nelle paludi con i rospi, mangeremo mamaliga 3 fatta con il gesso: è roba abbastanza buona per poveri diavoli come noi!

— Che fai, padre? disse improvvisamente una voce ben nota che fece trasalire il vecchio. Semini grano per gli stranieri e prepari paglia per i loro cavalli!

— Ioan! mio Ioan! esclamò Mané precipitandosi verso suo

figlio.

— Isacesco! fecero i contadini che formarono subito un cerchio attorno al soldato, avidi com'erano di sentire smentire la brutta notizia portata da Mitica. Ahimè! Il dorobanț non poté che confermarla.

Furiosi, esasperati, i contadini abbandonarono il lavoro e presero di corsa la strada opposta a quella che porta a Bucarest.

— Non dite nulla alle donne! gridò loro Isacesco.

Mitica e il dorobanț si scambiarono qualche parola.

— Vieni da București? chiese Isacesco.

— E ci torno, disse Mitica. Mariora ti aspetta, aggiunse con un sorriso.

— Povera Mariora! sospirò il dorobanț.

Mitica posò il dito sulle labbra come per raccomandare il silenzio. Isacesco fece segno di aver capito e rimase solo con suo padre, mentre il suo amico, la cui robusta allegria nulla poteva distruggere, si allontanava fischiettando.

Ioan Isacesco sembrava avere ventidue o ventitré anni. I tratti distintivi della sua razza erano riuniti in lui; e anche se non avesse indossato la strana uniforme dei dorobanți, la sua figura snella ed elegante, la sua carnagione olivastra, i suoi capelli neri e ricci piantati molto avanti sulla fronte e soprattutto i suoi occhi scuri e profondi il cui splendore era addolcito solo da ciglia di estrema lunghezza, avrebbero strappato ai Serbi, Russi, Bulgari o Ungheresi quell'esclamazione forse ostile e sprezzante: «È un Rumeno!»

Un'ombra di baffi sfumava il suo labbro superiore, e l'unico difetto che un artista avrebbe potuto rimprostrare a quel viso, peraltro perfettamente bello, era lo spessore straordinario delle sopracciglia che quasi si congiungevano e che conferivano alla fisionomia, intelligente e pensosa, un'espressione selvaggia.

— Isacesco è orgoglioso! dicevano le ragazze offese dall'indifferenza del dorobanț che non aveva per loro né uno sguardo né una parola gentile.

Dio mio! No. Isacesco aveva forse un carattere un po' troppo serio; non disprezzava nessuno, certo, ed era un favore invidiato averlo come amico. Nell'esercito territoriale di cui faceva parte, i soldati trascorrevano alternativamente tre settimane nelle loro case e una settimana al reggimento; i campi fiorenti del vecchio Isacesco non mostravano quasi le brevi assenze di Ioan che, con la sua attività e la sua economia, era riuscito a raddoppiare il piccolo capitale che possedevano. Anche la sua magra paga veniva consegnata intatta nelle mani di suo padre, e si diceva che, se gli Isacesco non erano ricchi, avevano buone probabilità di diventarlo.

Il dorobanț, sebbene coraggioso fino alla temerarietà, odiava la spacconeria, e questo orrore per ciò che si potrebbe chiamare messa in scena aveva stranamente deciso del suo avvenire.

Era il 1876, al tempo del disgelo. La Dâmbovița inondava i quartieri bassi, situati a sud di Bucarest, e un gran numero di contadini, tra cui Isacesco, erano accorsi per vedere il disastro. Una giovane e graziosa ragazza di sedici anni che però non aveva letto *Il tuffatore* di Schiller, lanciò nel fiume un fiore che teneva in mano e sfidò i giovani a recuperarlo. Subito si precipitarono, come un branco di oche, nell'acqua fangosa, con grande gioia della graziosa ragazza che rideva nel vederli sguazzare a più non posso. Sebbene avesse perfettamente udito le parole imprudenti della sua vicina che conosceva fin da bambina, Isacesco rimaneva immobile sulla riva. Il suo sguardo severo incontrò gli occhi della piccola pazza, lei arrossì e, da quel momento, amò Isacesco. Dapprima Isacesco rispose solo tiepidamente a quell'affetto la cui origine era così bizzarra; si lasciava adorare dalla giovane come un dio indù da un bramino; ma, un bel giorno, si trovò molto stupito di amare Mariora, se non di più, almeno in modo del tutto diverso da come lei lo amava.

Il vecchio Mané si appoggiava al braccio di suo figlio; lasciarono la pianura che il sole bruciava con i suoi raggi. Il mais avrebbe certamente dato un doppio raccolto quell'anno.

Ma i due Isacesco non pensavano al mais! Si erano inoltrati in un sentiero incassato, abbastanza stretto e bordato da

entrambi i lati da cespugli e alberi le cui radici perforavano la terra, e, camminando, parlavano.

— Tra otto giorni, proclameranno l'indipendenza del paese, diceva Ioan, ci faranno sparare il cannone, poi ci dirigeranno su Giurgiu… con una doppia razione di țuică 4 forse! aggiunse con un sorriso amaro.

— Giurgiu! fece Mané, Giurgiu!… è il Danubio.

— Eh sì! È il Danubio!… riva destra! Non vogliono dircelo, perché temono una rivolta. Ma lo indoviniamo bene! Padre, riprese dopo un silenzio e con voce più bassa, quando sarò partito, andrai a trovare di tanto in tanto Mariora, vero? Le dirò semplicemente che andiamo in guarnigione a Giurgiu; lei non sa che Giurgiu è il Danubio, lei! Non disilluderla!

Il vecchio Mané rispose con un cenno del capo, i suoi occhi neri fiammeggiarono sotto le sopracciglia imbiancate, tese la mano destra verso Bucarest e pronunciò con voce forte quella maledizione che il popolo rumeno crede senza appello:

— Siano maledetti, loro, i loro antenati morti e i loro figli non ancora nati!

Il suo braccio alzato per maledire rimase immobile. Ioan trasalì e, chinandosi bruscamente, appoggiò l'orecchio a terra. Il padre e il figlio ascoltavano. Un rombo sordo, simile al galoppo regolare di una truppa di cavalli, giungeva fino a loro.

— Che cos'è? disse il padre.

— Non so, rispose il figlio: sembra uno squadrone che passa!

Il rumore aumentava.

— Sono cavalli, mormorò Ioan sempre chino verso terra, cavalli russi: riconosco il loro trotto.

— Russi? ripeté Mané. Dove vanno?

Il dorobanț tese l'orecchio con maggiore attenzione.

— Verso nord, disse infine; vengono verso di noi.

Aveva appena pronunciato queste parole che in fondo al sentiero che stavano seguendo, a poche centinaia di metri di

distanza, videro sbucare un cavaliere, poi due, poi tre: uno squadrone infine, come aveva detto Ioan.

— Ebbene? interrogò Mané.

— Sono Cosacchi, con un colonnello in testa, fece il giovane Isacesco che possedeva la vista acuta di un battistrada.

Non si sbagliava, i Cosacchi scendevano a rotta di collo il pendio ripido del sentiero.

— Mettiamoci da parte, padre, disse Ioan: eccoli!

I Russi erano arrivati a portata di voce ordinaria. Il colonnello che li comandava, avendo scorto i due Valacchi, gridò in rumeno, ma con un accento straniero molto marcato:

— Loc! Facetzi loc! (Spazio! Fate spazio!)

La raccomandazione era inutile, i due Isacesco si tenevano addossati al terrapieno che formava come un muro di terra. I Russi erano a tre cavalli di fronte, procedevano come il vento e il sentiero non misurava più di tre metri di larghezza.

— Loc! ripeté l'ufficiale, loc!

Non potevano indietreggiare oltre. Ioan stava per rispondere quando i suoi occhi incontrarono il viso pallido del colonnello russo. Le sue terribili sopracciglia si corrugarono: aveva colto un sorriso beffardo negli occhi verdastri dell'ufficiale che non smetteva di urlare: loc! loc!

Il colonnello lanciò il suo cavallo contro i due Rumeni e, rivolgendosi al vecchio Mané:

— Da quando un servo rimane, con il berretto in testa, davanti a un boiardo? gridò con accento feroce.

E con un gesto rapido, fece roteare una sottile frusta che passò come un lampo sulla fronte del vecchio.

Scoppi di risa risuonarono dietro l'insultatore. Un grido di rabbia rispose. Ioan, pallido di collera e brandendo il suo pugnale, si era lanciato verso la testa del cavallo; stringeva il morso con la mano sinistra, e con la destra stava per colpire il cavaliere, quando questi, liberandosi bruscamente, sfoderò la sciabola.

La sciabola calò violentemente sulla mano del dorobanț, un fiotto di sangue sgorgò, ma il pugnale rimase saldo tra le dita di ferro di Isacesco.

Se il Valacco era forte, il Russo era abile. Emettendo un'esclamazione gutturale, affondò gli speroni nei fianchi del suo sauro che partì al galoppo, trascinando il dorobanț, che cadde sanguinante sotto gli zoccoli dei cavalli cosacchi.

Quando si rialzò, il vecchio Mané era al suo fianco. Isacesco girò attorno a sé uno sguardo strano; il sangue cadeva goccia a goccia dalle sue dita e arrossava l'erba; non sentiva la sua ferita, non vedeva suo padre, non sapeva, non capiva una sola cosa: il suo avversario era fuori dalla sua portata! Incrociò tranquillamente le braccia sul petto e guardò i Russi allontanarsi all'orizzonte. E quando l'ultimo soldato scomparve ai suoi occhi, quando il rumore dell'ultimo zoccolo che colpiva il suolo cessò di risuonare al suo orecchio, mormorò con voce sorda:

— Chiunque tu sia, tu, l'uomo dagli occhi gialli, ciò che hai fatto a mio padre, e ciò che hai fatto a me, giuro, qui, davanti a Dio, di rendertelo al centuplo!

---

1. Tipo di acquavite di prugne.

2. Corpo speciale della fanteria rumena.

3. Polenta di mais; piatto comune del contadino rumeno.

4. Tipo di acquavite.

II
Chi era Boris Liatoukine

Quella stessa sera di maggio, un allegro brusio di conversazioni e bicchieri che si urtavano proveniva da una delle sale dell'hotel Hugues, il più aristocratico di Bucarest. Uno stuolo di giovani ufficiali russi, arrivati direttamente da Iași, si divertivano.

Sul pavimento giacevano cocci di bottiglie, e dal modo in cui quei simpatici giovani trangugiavano un vino rumeno che si erano fatti servire, si sarebbero potuti riconoscere per moscoviti. Le finestre aperte lasciavano uscire flutti di fumo di tabacco e dozzine di tappi con cui quegli ufficiali trovavano divertente bombardare i pacifici passanti.

— Comunque! — fece Ioury Levine, — è bello qui! Ci sono alberi… che hanno foglie, mentre a Pietroburgo!… Ho sempre amato gli alberi e le foglie, — riprese quel giovane ussaro che sembrava dotato di una sensibilità piuttosto rara tra la sua gente.

— Vergogna! questo si dice al ballo della contessa M***! — esclamò un omone che chiamavano Bogoumil Tchestakoff. — Io non ho mai potuto sopportare i verdi fogliami, le fresche ombre, come dice la mia venerabile zia che si picca di letteratura e sostiene che questa avversione che ho per la natura denota in me un cuore arido. Sia pure! Cuore arido, ma gola umida! — esclamò inghiottendo in un sol sorso il contenuto del suo bicchiere.

— È che hanno degli ottimi vini, questi Valacchi!

— E i pasticcini, poi! — aggiunse un grasso polacco che ne aveva la bocca piena. — Sono molto bravi con i pasticcini!

— Dimmi un po', Bogoumil, — insinuò Stenka Sokolitch che sembrava appartenere all'ordine dei trampolieri, — bisognerà cercare di restare qui il più a lungo possibile, eh?

— Il granduca Nicola sistemerà la cosa, — disse Bogoumil strizzando gli occhi, — e grazie alle belle donne…

— Oh! Per le donne è un'altra cosa! — esclamò Iégor Moïleff, una sorta di Don Giovanni pietroburghese. — Sono delle vere

virtuose, queste piccole Dace!

— Ah! avresti tentato?… — fece il Polacco con una grassa risata che cercava di rendere maliziosa.

— Eh sì! — sospirò con noncuranza Iégor. — Che fare in una città conquistata! E mi crederete se volete: ho fallito!… La prima volta!

— Oh! La prima volta! — esclamò Stenka Sokolitch, — e la principessa Sarolta K. che…

— Era un'ambasciatrice, — lo interruppe Iégor spazientito, — io non ti parlo delle ambasciatrici!

— Ehi! non arrabbiarti. Ti crediamo. Raccontaci piuttosto la tua storia.

Iégor si adagiò con fatuità in una poltrona, accese un sigaro e cominciò.

— Questa mattina, prendevo aria molto innocentemente in quel luogo che questi bravi Valacchi chiamano la Chaussée e che io battezzerei: Sotto i Tigli, quando vidi, trotterellare davanti a me, una ragazza la cui figura non mi dispiacque e che sembrava giovane. Vidi bene dai suoi vestiti che non era una boiarda, e, giudicando che la cosa sarebbe stata facile, raddoppiai il passo. «Signorina!» le dicevo in francese. Si voltò. Non era davvero brutta! Anzi, bruna come una castagna. Mi guardò con occhi spaventati, mormorò alcune parole in quel gergo diabolico che blaterano qui e mi voltò le spalle senza tante cerimonie. Adattai il mio passo al suo. «Signorina!» ripresi, e chiamai in aiuto la mia scienza di poliglotta: *ia lioubliou tebia! ich liebe dich! io t'amo!* Ah! figuriamoci! Russo, tedesco, italiano, tutto fu inutile: era sorda! Certo, a Pietroburgo o a Berlino, una ragazza del suo rango mi avrebbe capito, anche se avessi parlato cinese! Non osavo avvicinarmi troppo alla piccola; era scortata da un enorme cane che mi guardava storto. Tentai comunque l'avventura; quella bestia di un cane spalancava gli occhi!… Io volevo parlare alla bella, non al cane. «Moushca!» disse lei all'improvviso, mentre stavo per prenderle la mano. Il cane si lanciò… Ma basta! Avevo lasciato la presa. Lei non mi serbava rancore, perché, quando si vide liberata da me,

richiamò il suo Cerbero che stava per divorarmi.

— Bah! — fece Bogoumil Tchestakoff, — Liatoukine, che ha ottime relazioni qui, ci scoverà sicuramente un qualche palazzo dove le cantine siano ben fornite e le dame carine. È un uomo prezioso!

— Ma dove si trova, dunque, Liatoukine? — esclamarono tutti in coro.

L'enfasi con cui pronunciavano quel nome lasciava intendere che Liatoukine fosse perlomeno un gran personaggio di cui le persone ben nate non dovevano vergognarsi.

— Sapete bene che Liatoukine è dappertutto, — fece Ioury Levine, — che ha il dono dell'ubiquità, proprio come il buon dio dell'archimandrita Samourkassoff.

— Bah! da quando sono nel reggimento, non sento che questa storia. Alla fine mi stanca! — esclamò Bogoumil. — Voi credete a queste favole?

— No, — fece Sokolitch il cui profilo mefistofelico lo dichiarava incredulo. — Nonostante il suo aspetto funereo, ritengo Boris Liatoukine un onesto ragazzo, non più macchiato di diavoleria di quel grasso Polacco lì! Solo, ecco cosa mi ha raccontato un vecchio ufficiale, degno di fede:

Era in Crimea. Ricorderete che Liatoukine è il nostro decano e che ha quarantacinque anni. Liatoukine comandava un reggimento di Cosacchi. Sapete che non ha l'animo tenero; i Cosacchi hanno la scorza dura, è vero, ma Liatoukine faceva frustare così spesso e così fitto, che un bel giorno, trovandosi in un luogo appartato con i suoi uomini, questi lo spogliarono per bene e si misero a farlo congelare! Sì, congelare! Il più divertente è che Liatoukine non fece un movimento per difendersi; al contrario, sembrava sorridesse. L'acqua gli cadeva addosso a cascate, e non appena ebbe l'aspetto di una graziosa statua di cristallo, i Cosacchi, felici di essersi liberati del loro tenente, risalirono a cavallo. Quando arrivarono all'accampamento, la prima persona che videro fu Liatoukine, tutto vestito e per niente gelato. Uno dei Cosacchi impazzì; Liatoukine fece fucilare gli altri che, senza quell'operazione, sarebbero certamente morti di paura. Da allora, nell'esercito

non è conosciuto che con il nome di capitano vampiro, soprannome che gli è rimasto, benché ora sia colonnello.

Bogoumil e il Polacco scoppiarono a ridere.

— Non è tutto, — riprese Sokolitch. — Sapete che Liatoukine passa per un uomo di successo con le donne. Una sera, credo fosse lo scorso inverno, il piccolo conte M*** tornava dalle sue terre; un amico caritatevole lo aspettava alla stazione per dirgli che la contessa Malgorzata si trovava a teatro in compagnia di Liatoukine. Brutta notizia! Il conte corre all'Opera: la Malgorzata c'era, in carne e ossa, affiancata dal capitano vampiro! M***, che teme lo scandalo, ingoiò la sua rabbia con la cena, ma l'indomani, di buon mattino, si presentò da Boris, dove fu molto sorpreso di incontrare… un compagno di sventura; il principe S***, che tutti conoscete, diceva: «Non cercate di discolparvi, signore! Ieri vi trovavate a tu per tu con la principessa: mezzanotte suonava a Sant'Isacco!». «Principe mio, — esclamò M*** sbalordito, — vi sbagliate: era mia moglie, quella che il signore aveva accompagnato all'Opera: mezzanotte suonava alla stazione». E quelli cominciarono a litigare. «È mia!», «No, è mia!». Bella questione da discutere, in fede mia! Liatoukine, che trovava il suo tornaconto in quella disputa, si guardò bene dal chiarire la cosa, e sapete come finì!… I due mariti si batterono in duello!

Questa storia rabelaisiana suscitò l'ilarità generale; gli ufficiali ridevano di quel buon riso omerico di cui i romanzieri hanno tanto abusato, e che non fa mai tanto bene come quando scoppia a spese altrui.

— Non si dice che sia stato sposato? — domandò Boleslas Brzemirski.

— E due volte, per giunta! — fece Stenka Sokolitch che avrebbe potuto redigere la cronaca scandalistica di San Pietroburgo. — La sua prima moglie era una secca e lunga polacca; otto giorni di matrimonio, poi, crac!… niente più principessa Liatoukine!

— Era morta? — domandò Brzemirski che non aveva lo spirito molto pronto.

— Ma va'! La seconda aveva la vita più dura. Durò un mese. Una bella mattina, tutta Pietroburgo apprese che Liatoukine era di nuovo vedovo. Si sussurrava che le due donne fossero state strangolate e che portassero entrambe un piccolo segno rosso al collo, sapete, il dente del vampiro…

— Accidenti! fa freddo! — fece il Polacco, metà scherzando, metà seriamente.

Inutile aggiungere che durante il racconto di Sokolitch, diverse bottiglie erano state svuotate fino all'ultima goccia.

— Ma non verrà dunque, questo caro Boris! — esclamò Bogoumil attaccandosi disperatamente al cordone di un campanello.

Comparve un cameriere, e in un francese che sapeva di ungherese:

— Cosa desiderano le signorie vostre?

— È Liatoukine, amico mio; sì, l'abbiamo perso e vorremmo tanto che tu ce lo ritrovassi, — fece Bogoumil dondolandosi sulla sedia.

— Ma…

— Niente ma, ragazzo mio, ci serve Liatoukine, è un boiardo russo, cerca!

— È che ci sono molti boiardi russi qui adesso, — rispose il cameriere sorridendo a metà.

— Ah! — fece Sokolitch arricciando i baffi con un colpo di pollice, — forse che questo ti dispiacerebbe, per caso?

E come ripetevano in tutti i toni:

— Liatoukine, vogliamo Liatoukine!

— Eccolo, Signori! — disse una voce che li fece alzare tutti, come mossi da una molla: Liatoukine era davanti a loro.

Come diceva Sokolitch, il nuovo arrivato aveva un aspetto funereo. Realizzava, con una precisione sorprendente, il tipo leggendario del vampiro slavo. La sua statura, smisuratamente lunga e magra, proiettava dietro di lui un'ombra gigantesca che si perdeva nell'oscurità del soffitto.

Con un gesto improntato a una dignità un po' fredda, presentò ai giovani ufficiali la sua mano scarna, ma curata e carica di anelli, e si degnò di prendere il posto che gli offrivano rispettosamente. I suoi capelli e la sua barba, di un nero intenso, facevano risaltare il pallore livido del suo viso allungato, le cui linee corrette e glaciali sembravano appartenere meno a una fisionomia umana che a un marmo funerario. I soldati lo avevano soprannominato il capitano vampiro; uno spirito forte lo avrebbe chiamato un perfetto gentiluomo. Gli occhi, che soli vivevano in mezzo a quel viso impassibile, presentavano una particolarità singolare. Il globo oculare, cangiante come un topazio, aveva la pupilla fessurata verticalmente, come si osserva negli animali di razza felina. La potenza di quello sguardo era tale che nessuno era in grado di sostenerlo.

Le dame di Pietroburgo dicevano che Liatoukine avesse il malocchio e si affrettavano a toccare ferro al suo avvicinarsi.

Liatoukine parlava poco; aveva un suono di voce metallico che faceva meraviglie nella mischia, ma che risuonava stranamente in un salotto; non lo si era mai visto ridere, e quando sorrideva, i suoi tratti assumevano un'espressione di ferocia a cui i suoi più vecchi amici non erano ancora abituati. Aveva ricevuto dalla natura un dono prezioso che i suoi compagni gli invidiavano: quello di bere vino come gli altri bevevano acqua; una grossa ametista che portava al dito lo preservava, si diceva, dall'ubriachezza. Avendo molta influenza, aveva pochi nemici dichiarati; il suo hotel a San Pietroburgo era il luogo di ritrovo abituale dei ministri e degli ambasciatori. Aveva pubblicato un trattato di strategia molto stimato, e lo Zar lo mandava talvolta in missione segreta a Vienna, a Londra o a Berlino. Insomma, il capitano vampiro era un ufficiale di grande valore; si era distinto in Crimea, a Khiva, e gli aiutanti di campo del granduca Nicola dicevano sottovoce che sarebbe diventato generale prima della fine della campagna.

Per il resto, un mistero aleggiava sulla sua vita, e nessuno ne sapeva più di Stenka Sokolitch.

Un testimone sarebbe stato colpito dal cambiamento che la

presenza di Liatoukine aveva portato nel modo di esprimersi di quei giovani scapestrati. Quel caro Boris era diventato "il mio colonnello"; la familiarità si era convertita in deferenza.

Liatoukine svuotava lentamente un enorme bicchiere di vino di Cotnar e faceva scorrere il suo sguardo magnetico sui suoi compagni.

— Signori, — disse con la sua voce metallica, — il boiardo Androclès Comanesco ci fa l'onore di invitarci alla festa che dà questa sera alle undici nel suo palazzo in via Mogosoi. Le dieci sono appena suonate: non abbiamo tempo.

Liatoukine si alzò con la rigidità di un automa. I giovani si inchinarono e seguirono il colonnello, felici di poter finalmente sfoggiare le loro grazie sotto gli occhi delle rumene che si ripromettevano di abbagliare.

Ioury Levine e il Polacco formavano la retroguardia.

— È molto gentile, questo Cococesco! — fece a mezza voce Boleslas, cominciando a storpiare il nome del suo anfitrione.

— Zitto! — disse Ioury.

E trattenendo Brzemirski per un braccio, prese con la punta delle sue dita guantate il bicchiere di Liatoukine.

— Guarda! — disse presentando il bicchiere alla luce della lampada.

— Puah! — fece il Polacco.

E Ioury lanciò il bicchiere dalla finestra.

III
Mariora

A sette o otto chilometri da Bucarest, oltre il bosco di Baniassa, sorgeva, in mezzo a un giardinetto, una piccola casa bianca. Il giardinetto, dove fiorivano in abbondanza le piante più diverse, era ben curato; la casetta, ricoperta di tegole, sembrava sorridere dalle sue piccole finestre ornate di tende candidissime. Tutto ciò aveva un'aria di pulizia e di agiatezza, che non è raro incontrare in Romania, nonostante ciò che si dica o si sia detto. Il viaggiatore si fermava d'istinto davanti a questa ridente abitazione, e se si informava sui proprietari: «È dei figli del fu pope, degli Sloboziani» si diceva. I magnifici campi di mais circostanti attiravano il suo sguardo: «Sono ancora degli Sloboziani, Mitica e Mariora; fin dove arriva lo sguardo, tutto appartiene agli Sloboziani!»

Mentre i Russi, che abbiamo appena lasciato, bevevano abbondante vino di Cotnar, dipingendo nei toni più cupi il loro amico Liatoukine, cinque o sei giovani rumene erano riunite nel giardino dei figli del pope. Alcune di loro potevano passare per belle, nessuna era decisamente brutta. Indossavano tutte quel magnifico costume nazionale che sembra un ricordo dell'Italia, e il loro doppio grembiule di lana variopinto, i ricami bizantini che ornavano le maniche di tela fine e le monete turche d'oro che brillavano nei loro capelli bruni, invariabilmente raccolti in una spessa treccia, annunciavano che appartenevano a famiglie di contadini ricchi.

Un allegro chiacchiericcio si levava da quel grazioso gruppo; a dire il vero, si sparlava un po' del prossimo, come del resto accade in tutti i villaggi del mondo all'approssimarsi della sera. E Dio sa se i Moldo-Valacchi hanno la lingua lunga!

— Questi Russi! disse una ragazza alta di vent'anni, si immaginano che siamo loro schiave e che abbiano il diritto di offenderci.

— Ieri si sposava la Zinca, fece un'altra: hanno tentato di rapire la sposa!

— Bah! non avrebbero rapito granché.

Una fragorosa risata accolse queste parole; colei che le aveva pronunciate riprese, rivolgendosi a una giovane i cui vestiti sembravano più grossolani di quelli delle sue compagne e che nei suoi capelli, di un nero corvino, aveva solo dei nastri rossi già sbiaditi dall'uso:

— E tu che cosa hai risposto a quel temerario straniero?

— Io? niente, disse la ragazza dai nastri rossi. Non capivo nemmeno cosa dicesse; ho camminato più veloce, tutto qui. Del resto, avevo il mio cane che mi avrebbe difeso bene.

— È selvatica, la Zamfira! esclamò Ralitza, una brunetta che non lo era affatto.

— Odio i Russi! mormorò quella che era stata chiamata Zamfira.

— No, esclamò la figlia di un ricco mugnaio, la Zamfira è solo fedele!

— Ah! ah! fedele! Ha dunque un fidanzato, la piccola? È il fabbro Stanciù o il domatore d'orsi Stroïtza?

Zamfira arrossì e non rispose, ma una lacrima tremò sul bordo delle sue ciglia.

— È che non ci si può mostrare troppo difficili quando si ha sangue zingaro nelle vene! insinuò Ralitza. Chi vorrebbe una zingara per moglie?

— Io so chi, fece la più grande del gruppo, e vi proibisco di stuzzicare ancora la povera Zamfira che vale più di voi e di me.

Zamfira sorrise e alzò i suoi occhi pieni di riconoscenza sulla sua protettrice che le strinse dolcemente la mano.

— Era almeno bello, il tuo Russo? disse Catinca la mugnaia.

— Non lo so, fece Zamfira, l'ho guardato poco.

— Ah! io l'avrei saputo, replicò la sua interlocutrice. Aveva i capelli neri?

— E gli occhi gialli? disse una voce dolce e melodiosa dietro le giovani ragazze.

La proprietaria della casetta, Mariora Sloboziano, era appena

apparsa sulla soglia.

O poeti rumeni, troppo ignorati dall'Occidente: Heliade, Bolliaco, Alexandri, dove siete per dirci quale cosa graziosa fosse questa Mariora! Alexandri avrebbe esclamato vedendola: «I suoi capelli sono simili ai raggi argentati della luna d'estate e i suoi occhi ricordano lo specchio limpido dei laghi di montagna!»

Il che, tradotto in linguaggio volgare, significa che Mariora aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Sembrava, tra le sue compagne dal colorito brunito, una figlia del Nord, smarrita sotto il cielo sereno di questi climi meridionali; ma i suoi piedini graziosi, sempre pronti a danzare la hora6, la sua allegria folle che esplodeva al minimo pretesto, la facevano riconoscere per una vera Danubiana. Il suo sguardo aveva la calma profondità degli occhi dei bambini, e il suo sorriso era così dolce che aveva infine conquistato il cuore dell'uomo più feroce dei dintorni: Ioan Isacesco.

Mariora era appoggiata, in un atteggiamento pittoresco un po' studiato, contro il muro tappezzato di viti, e gli ultimi raggi del sole illuminavano i colori vivaci dei suoi vestiti il cui tessuto contava più fili di seta che di lana. Ahimè! la graziosa Valacca aveva più di un difetto. In vita sua un pensiero serio non aveva mai attraversato quella testolina folle, occupata unicamente da quelle mille sciocchezze che hanno il privilegio di fare al tempo stesso la felicità delle parigine e delle selvagge della Guinea: Mariora era civettuola.

In fondo, questa civetteria non aveva nulla di veramente colpevole. Mariora non pensava a far del male e cercava solo di piacere a Isacesco, che adorava. Era considerata dai giovani come un essere di natura superiore; le conversazioni leggere cessavano al suo avvicinarsi, e si rispettava in lei tanto la figlia del pope morto quanto la fidanzata del temibile dorobantz. Mariora era ben sorvegliata. Non andava mai a Bucarest senza essere accompagnata da Baba-Sophia, una vecchia parente che il pope aveva accolto, e i giovani boiardi, di ritorno da Parigi, sapevano che si rischiava di incontrare alla svolta del sentiero il pugnale del fratello o la rivoltella del fidanzato. Solo il signor Rélia Comanesco, fratello di latte

di Mitica, era ammesso nell'intimità del ménage Sloboziano; aveva la mente ancora imbevuta di pregiudizi di casta degni del secolo scorso e non sospettava nemmeno che Mariora fosse carina. Da parte sua, Mariora non ammirava che Isacesco. Lui era povero o quasi; lei era ricca. Possedeva sei miseri pogoni7 di terra; le proprietà degli Sloboziani comprendevano più di cinquanta ettari di superficie, e Mariora, egoista inconsapevole, aveva fino ad allora considerato il tutto come se le appartenesse; Mitica non credeva di doverla disilludere. Imperiosa e volitiva nei confronti di tutti coloro che la circondavano, un movimento di sopracciglia del povero dorobantz la rendeva docile, e le loro nozze dovevano essere celebrate nel corso dell'anno; ma le comari di Baniassa scuotevano la testa e dicevano che, matrimonio o no, tutto ciò sarebbe finito male, e che Mariora non era la donna che ci voleva per Isacesco.

Ahimè! forse era vero! Mariora aveva i capricci e i graziosi difetti di una gran dama di Bucarest, il che costituiva un bagaglio abbastanza ingombrante sotto il tetto di un semplice contadino come Ioan. La vedova del pope che, tra parentesi, aveva fatto un matrimonio sbagliato, si era dedicata a sviluppare nella figlia una serie di piccole perfezioni superflue, trascurando di coltivare qualità solide di cui la giovane avrebbe più facilmente trovato impiego nella posizione che occupava. Ne risultava che aveva delle graziose dita rosee che non sapevano fare un formaggio, che cantava le doïne 8 in modo incantevole, e che ci voleva più che coraggio per ingoiare la mamaliga preparata da lei. Il suo posto sembrava molto meno adatto all'umile focolare di Isacesco che nei saloni sontuosi di un qualsiasi boiardo; così aveva da tempo affidato le cure grossolane della casa a Baba-Sophia e a Zamfira.

Chi era Zamfira? Oh! quasi nulla. Lei e suo padre vivevano insieme in una piccola capanna che dovevano alla generosità degli Sloboziani. Il padre arava, seminava, sarchiava, mieteva per conto di Mitica; la figlia aiutava o piuttosto sostituiva Mariora e trovava ancora il tempo di fabbricare reti e stuoie che poi vendeva a Bucarest. Era onesta, la si stimava senza dubbio, la si frequentava poco: aveva avuto la sfortuna di

nascere da una madre zingara. Forse soffriva di quella sorta di proscrizione che la colpiva ingiustamente; non si lamentava mai, era molto dolce, e quando piangeva, lo faceva così piano che quasi non la si sentiva. Mariora era chiamata una perla, si sarebbe potuto chiamare Zamfira un angelo. Zamfira era devota a Mariora; Mariora avrebbe amato Zamfira se la zingara non avesse avuto nei capelli quei poveri nastri rossi sgualciti. Quei nastri raccontavano tutta una storia ed erano loro che facevano sì che Mariora spesso sommergesse Zamfira di rimproveri immeritati e di sanguinose beffe.

Un giorno (di questo ne era passato un anno allora), Mitica li aveva portati dalla fiera Mosilor che si celebra a Bucarest durante la settimana che precede la Pentecoste.

— Del rosso! esclamò Mariora scontenta, perché del rosso, visto che sono bionda!

Mitica sorrise e non rispose. Il giorno dopo, Zamfira apparve alla hora con i famosi nastri nei capelli, con grande rabbia di Mlle Sloboziano che fece il broncio al fratello per otto giorni, gridando ben alto che non voleva zingare nella famiglia. La vista continua di quei nastri esasperava Mariora che si accaniva a fare di Zamfira una Cenerentola danubiana. Erano sbiaditi ora e Mariora aveva giurato che Mitica non li avrebbe sostituiti.

Mitica Sloboziano amava Zamfira, non come i giovani di Bucarest hanno l'abitudine di amare le zingare, ma come meritava di essere amata una brava e degna ragazza, quale lei era.

Zamfira non era bella; il suo colorito, di un bronzo molto accentuato, rivelava a prima vista la sua origine sospetta; i suoi capelli avevano la ruvidezza del crine (Mariora diceva che pungevano!), era piccola e più vecchia di due anni di Sloboziano; ma tanta bontà serena si leggeva nei suoi grandi occhi neri, che vedendola accanto a Mariora ci si chiedeva se la meno carina non fosse la più bella. E quegli occhi non sapevano mentire.

— Perché ami Zamfira? dicevano le giovani ragazze a Mitica; non è né carina, né ricca; inoltre, ha sangue pagano sotto la

pelle nera. Una zingara! è vecchia a vent'anni!

— L'amo, prima di tutto perché lei ama me, rispondeva semplicemente. Poi, perché è buona, cosa che non si potrebbe dire di voi tutte che avete la lingua pronta e il cervello leggero.

Purtroppo, la tenera affezione che Mitica portava a Zamfira non aveva affievolito in nulla il gusto pronunciato del giovane per il rachiu e la danza.

Le parole di Mariora sugli occhi dei Russi avevano fatto alzare le spalle alle sue compagne.

— Non conosco altri che i gatti e i gufi che abbiano gli occhi gialli, disse Catinca la mugnaia.

— Ebbene! tanto meglio per te, mia cara, fece seccamente la figlia del pope, esistono cose che è bene ignorare.

— Che dice? esclamò l'assemblea all'unisono.

— Dico... dico che non mi sento disposta a sopportare le vostre provocazioni stasera e che dovete lasciarmi in pace!

— Ah! capisco, fece Ralitza in tono canzonatorio, il bel Isacesco.

— Si tratta proprio di Isacesco! mormorò Mariora con stizza. Poi, dopo un silenzio: Isacesco! è vero... sta per venire!

Evidentemente, qualcosa la tormentava; torceva con mano nervosa i rametti di bosso della siepe e si ostinava a guardare la punta dei suoi piedi, affinché, senza dubbio, le sue amiche non vedessero le lacrime pronte a sgorgare dai suoi occhi.

Florike, la raccoglitrice di lamponi, si mise a cantare:

L'uccello giallo prende il volo,
E con un colpo d'ala fende lo spazio;
Sembra una freccia d'oro
Che passa!

— L'uccello giallo! che sciocca canzone! fece Mariora. Chi ha mai visto un uccello giallo fendere lo spazio?

Questa brusca osservazione suscitò l'ilarità delle giovani ragazze, quando Zamfira, che da alcuni istanti scrutava

l'orizzonte, posò la mano sulla spalla di Mariora, e, con il dito, indicando la strada di Bucarest:

— Isacesco! disse.

Mariora trasalì e lanciò uno sguardo inquieto alla zingara, mentre il gruppo festoso si allontanava con scoppi di risa tra i quali risuonava la canzone dell'uccello giallo.

— Zamfira, disse all'improvviso, non gli dirò niente!

Zamfira aprì la bocca per rispondere, ma Mariora era tra le braccia del suo fidanzato e la Cenerentola se ne andò a passi lenti e quasi con rimpianto.

Agile come una gatta, Mariora si sollevava sulla punta dei piedi per raggiungere l'altezza del dorobantz che sommergeva di carezze.

— Vieni così tardi! gli diceva con un accento di dolce rimprovero, e lo trascinò in casa.

La notte calava lentamente e riempiva d'ombra gli angoli della stanza.

— Baba-Sophia! gridò la giovane ragazza.

Ma Baba-Sophia chiacchierava da una vicina o dall'altra, e Mariora si mise in dovere di accendere lei stessa un'enorme lampada di rame che era quasi un oggetto di lusso. Mentre posava sulla tavola uova, frutta e una brocca di braga 9 che dovevano comporre la cena dei due fidanzati, Mariora chiacchierava, chiacchierava, Dio sa come! Erano cose senza senso che dicevano tutto, cose che si ripetono da quando il mondo è mondo e che non ci si stancherà mai di ascoltare; solo, la giovane sembrava non voler lasciare a Isacesco il tempo di risponderle; un osservatore attento avrebbe notato che cercava persino di evitare quello sguardo che non si staccava da lei. All'improvviso lanciò un grido e afferrò bruscamente la mano destra di Ioan.

— Che cos'è? esclamò, del sangue!... Sei ferito?

E portò quella mano insanguinata alle sue labbra, mentre i suoi occhi, pieni di ansia, interrogavano il dorobantz.

Ioan esitò: gli ripugnava mentire.

— È al tiro, disse con sforzo, sì... il mio fucile è esploso tra le mie mani.

Mariora, che del resto non poteva distinguere una ferita fatta da un'arma da fuoco da un'altra fatta da un'arma bianca, non vide l'imbarazzo di Isacesco.

— Ah! esclamò lavando con abbondante acqua la piaga infetta, è pericoloso, il tiro! Quasi pericoloso come la guerra, non è vero?

— Non proprio, disse lui sorridendo con un sorriso che tentò invano di rendere allegro.

— La guerra! riprese Mariora pensierosa, ma è la guerra, qui! Tu non andrai mai in guerra, vero? fece, improvvisamente spaventata.

— No! disse Isacesco.

Era la seconda volta che mentiva.

— Ah! perché non lo vorrei! esclamò scuotendo la testa in modo vezzoso; ho bisogno di te. Che ce ne importa, di quel brutto Zar che non conosciamo! Che combatta lui, da solo, con il Padisha! Noi abbiamo ben altro da fare, noi! Sposarci, per esempio. Quando? Ah! prima è, meglio è, perché ti avverto che sono stanca di aspettare. E tu?...

— Mariora! esclamò lui.

Fu tutto ciò che poté dire. C'era insieme tenerezza e rimprovero nella sua voce. Una parola dell'innocente ragazza aveva appena risvegliato i pensieri amari che le sue carezze avevano assopito. Isacesco pensava al futuro, all'offensore che si era trovato sul suo cammino, a Mariora che stava per allontanarsene. Tutti i personaggi che avevano un posto nella sua vita si confondevano nella sua mente, e a volte una strana allucinazione gli mostrava il suo nuovo nemico ergersi tra lui e la sua fidanzata. Per un momento pensò di confessarle tutto, e il funesto incontro del sentiero e la sua prossima partenza per Giurgiu; ma entrambi avevano un segreto, e Mariora gli disse con quel piccolo broncio che sapeva rendere così affascinante:

— Mio bel dorobantz, nulla riesce a rallegrarvi oggi. Avreste

incontrato uno zmeù 10 nei boschi?

— Sì, disse Isacesco che trasalì.

Mariora credette che scherzasse.

— Ehi! ditemi dunque, continuò sorridendo, come è fatto uno zmeù. Ha corna e ali come assicura Baba-Sophia?

— No! fece Isacesco, ha gli occhi gialli e...

— Gli occhi gialli! interruppe Mariora emozionata, avete visto l'uomo dagli occhi gialli?

— Sì! rispose tranquillamente Ioan. E... lo avete visto anche voi, presumibilmente?...

— Io! esclamò arrossendo, no, Vergine santa! Ci sono uomini che hanno gli occhi gialli? Mio Ionitza, proseguì affondando la mano nella folta capigliatura del soldato, non ho mai visto capelli così fini come i vostri. È morbido! È grazioso! mormorava con la sua voce d'uccello.

Ma Ionitza rimaneva insensibile a tutte queste carezze; la sua calma apparente nascondeva una violenta agitazione interiore. Mariora vide fremere le sopracciglia di Isacesco.

— Pensa! si diceva, pensa, ma a cosa?

Era in piedi davanti a lui, e lo sguardo prolungato del soldato che le aveva preso le due mani la imbarazzava sensibilmente.

— Ah! fece cercando di liberarsi, non guardarmi così; mi fa male: c'è troppo nero nei tuoi occhi!

— È vero, c'è molto nero! ripeté lui meccanicamente dopo di lei.

Ci fu un silenzio.

— Mariora, riprese all'improvviso, non è venuto nessuno?

— Nessuno, mio dolce amico, nessuno... se non il boiardo Rélia Comanesco; è molto noioso: non parla che di vigne e mais! aggiunse con stizza.

— Nessuno? Ne sei proprio sicura, Mariora?

I tratti del dorobantz erano contratti; la sua parola, improntata a una durezza inusuale, spaventò la figlia del

pope.

— Come lo dici! esclamò. Chi vorresti che fosse venuto?

— Un uomo dagli occhi gialli, disse Ioan.

Mariora tentò una grande risata che suonò così falsa che lei stessa ne fu terrorizzata. Stava per rispondere, ma una voce grave mormorò al suo orecchio:

— Mariora, non conviene che tu nasconda nulla a colui che deve essere tuo sposo!

Era Zamfira che era appena entrata. Senza badare al moto di collera della sua amica, andò a sedersi in disparte e si mise a intrecciare giunchi in silenzio.

Mariora, rossa di vergogna, scoppiò in lacrime.

— Ebbene! sì, dirò tutto! singhiozzava, tutto!... a patto che tu non mi guardi mentre parlo!

Isacesco avrebbe accettato ben altre condizioni ancora; non capiva e si sforzava di non cercare di capire. Era molto pallido e fece un cenno affermativo. Mariora si asciugò le lacrime, si sedette vicino al dorobantz e gli passò il braccio intorno al collo; poi lo guardò timidamente come se avesse voluto attingere un po' di coraggio da quegli occhi amici, e cominciò con voce molto bassa:

— Ecco. Era stamattina, Zamfira e Baba-Sophia erano andate a Bucarest e mi avevano lasciata sola qui. Tutti gli uomini erano nei campi. Io non facevo nulla... pensavo a te! quando sentii il galoppo di un cavallo che si avvicinava.

Corsi alla porta, credendo di vedere il boiardo Comanesco che aspettavamo. Non era lui, era un ufficiale, un Russo. Smontò da cavallo. Capii che voleva parlarmi e mi avvicinai a lui. Ah! non avrei dovuto avvicinarmi!... ma, potevo saperlo!... Insomma, mi mostrò il suo cavallo che ansimava e disse queste due parole: Apă, cal (acqua, cavallo). Il suo modo di parlare, che non era affatto educato, mi urtò; tuttavia, andai a prendere dell'acqua, pensando che non sapesse dire di più in rumeno. Mi sbagliavo, Ioan, quell'uomo si esprime meglio di un abitante dell'Olt! Mentre il cavallo beveva, osservai il padrone, Isus-Christos!...

Vivrei cent'anni, aggiunse Mariora, senza dimenticarlo! Era alto e così pallido, così magro, che sembrava un morto: mi sembrava di sentire le sue ossa scricchiolare; ma, ciò che mi spaventò di più, fu la luce giallastra che brillava nei suoi occhi rotondi. Quando il cavallo ebbe bevuto, volli rientrare; con mio grande stupore, quell'uomo mi seguì. Gli feci notare che la casa non era una locanda. Mi rispose che per lui era lo stesso e continuò a seguirmi. Non osavo più dire nulla; aveva un tono di voce cavernoso che mi faceva rabbrividire, e, come se fosse stato il padrone, si sedette vicino al tavolo e, indicandomi un posto all'estremità opposta, mi ordinò bruscamente di sedermi lì. Ero terrorizzata, non sapevo più cosa facevo: obbedii. Lui mi guardava fisso. Questo durò forse dieci minuti. Ebbi per un attimo l'idea di scappare, ma sentivo le mie forze diminuire, e avevo notato, del resto, che si trovava tra me e la porta. Infine si alzò, mi alzai anch'io, i suoi occhi non mi lasciavano, si avvicinava a me, io indietreggiavo, indietreggiavo sempre... ma il muro era lì. Chiusi gli occhi, perché avevo appena sentito una mano fredda posarsi sul mio braccio, mi fece l'effetto di un serpente che mi toccava. Mi sollevò senza sforzo, tornò al suo posto al tavolo e mi fece sedere rudemente sulle sue ginocchia. Temevo di irritarlo con una resistenza inutile. «Guardatemi», disse. La sua volontà sembrava essere diventata la mia. Lo guardai, come ordinava, ma poiché voltava le spalle alla finestra, riuscii a vedere in lontananza, molto lontano nella campagna, gli uomini che seminavano l'orzo. Da loro tuttavia aspettavo la mia salvezza e le mie grida non avrebbero potuto raggiungerli. Mi dissi che l'unica cosa che mi restava da fare era raccomandarmi a Dio e pregai. L'uomo non si muoveva. Ma non riuscii a pregare a lungo; uno strano torpore si impadroniva di me a poco a poco: mi sembrava di stare per addormentarmi. Impiegai la poca volontà che mi restava per vincere quel sonno che doveva perdermi infallibilmente, ma non riuscii e la mia testa appesantita riposò presto sulla spalla dell'uomo. Allora...

— Allora?... interruppe Isacesco con voce strozzata. E le sue dita stringevano con tanta forza il polso di Mariora che le unghie penetravano nella carne.

— Allora, disse lei, Rélia Comanesco è entrato: ero salva!

E piangendo e ridendo allo stesso tempo, nascose la testa nel petto di Isacesco.

— Mio Ionitza, mio Ionitza! ripeteva.

Lui si lasciava fare; la contemplava con un sorriso strano; gli sembrava di non averla vista da molto tempo e si stupiva quasi di ritrovarla tra le sue braccia.

— Rélia Comanesco! mormorò. In qualsiasi pericolo si trovi e qualsiasi servizio richieda, quest'uomo può contare su di me! E Mitica? riprese subito, dov'era mentre si oltraggiava sua sorella?

Una voce dolce e che si faceva accusatrice solo a malincuore, sospirò:

— A Bucarest!

— A Bucarest? quando la sua presenza era necessaria qui?

— Ballava la batuta con dei compagni, continuò Zamfira tutta confusa, avevano bevuto del rachiu... un po' troppo forse...

Isacesco alzò le spalle e rivolgendosi a Mariora:

— Non sai il nome di quest'uomo? disse.

— No. Comanesco sembrava conoscerlo, ha pronunciato due o tre volte il suo nome, ma parlavano una lingua straniera, e io ero, del resto, così turbata, che non sono riuscita a ricordarlo... ine... credo che finisse in ine.

Isacesco pensò che un quarto dei nomi russi presentano questa terminazione. Si fece dare da Mariora i connotati dettagliati dell'ufficiale russo, e man mano che parlava, acquisiva sempre più la certezza che il suo avversario del sentiero e l'offensore di Mariora fossero una sola e stessa persona.

— Quest'uomo ci porterà sfortuna! fece Mariora. E come spaventata dalle sue stesse parole, si avvicinò a Ioan che ripeté con voce sorda:

— Quest'uomo ci porterà sfortuna!

— Il cielo vi preservi! disse Zamfira che, nella sua pietà

superstiziosa, si alzò per accendere una candela davanti alle sante immagini.

Ma Isacesco credeva poco al potere delle candele.

— Mariora, riprese all'improvviso, perché volevate nascondermi ciò che era successo?

La giovane ragazza non si aspettava una domanda simile; sembrava imbarazzata e arrotolava l'angolo del suo grembiule tra le dita.

— Non lo so! disse infine.

Non mentiva questa volta. Non lo sapeva. Ma questa risposta non soddisfò Isacesco la cui fisionomia prese quell'espressione dolorosamente ironica che faceva dire alle ragazze dei dintorni che il bel dorobantz intratteneva relazioni con le zmeïne 11, le quali sono, in fede mia! delle diavolesse piuttosto carine.

Mariora intuì il pensiero di Ioan.

— Amico mio, disse con dignità, avreste creduto che la mia intenzione fosse di ingannarvi?

Per tutta risposta Ioan le tese la mano.

— Ingannarti! riprese lei, ma sarò morta da molto tempo quando questa brutta idea mi attraverserà la mente. Ingannarti, te! Se fossi infedele, però, mio bel dorobantz, continuò scuotendo la testa con aria malinconica, questo vi farebbe molta pena?

— Sì! disse Isacesco.

— E morireste di dolore?

— No! disse con fermezza. Sono più forte del dolore.

— Ah!... fece Mariora con una piccola smorfia di delusione che, in altri tempi, avrebbe fatto ridere Isacesco.

— Ma mi uccideresti con la tua grande sciabola... me... e l'altro?

— Te, no! l'altro, certo!

— Ma cosa devi pensare di me e delle sciocchezze che dico! esclamò all'improvviso. Oh! perdonami. La mia povera testa

mi fa molto male e, a tratti, credo di non sapere più quello che dico. C'è una cosa che mi spaventa: quest'uomo, andandosene, mi ha detto... che lo rivedrò! Non voglio rivederlo! fece con forza. Ho paura! Tornerai domani, vero, Ionitza? Non mi lascerai più! Mi sembra che stia per tornare! mormorò.

Si aggrappava ai vestiti di Isacesco e il terrore si leggeva nei suoi occhi spiritati che guardavano il vuoto.

— Quando non ci sarai tu, che farò? disse.

— Non dare più da bere ai cavalli degli stranieri, rispose lui con un sorriso che la calmò.

— Io non ti abbandonerò più, esclamò Zamfira sforzandosi di apparire allegra, e, insieme, riusciremo bene a venire a capo di questo terribile Cosacco!

— Credi? fece Mariora timidamente.

Baba Sophia rientrò. La notte era completamente calata. Isacesco prese congedo dalle due giovani ragazze e, mentre Mariora giurava, per la centesima volta, un'amicizia eterna a Zamfira, il dorobantz camminava ai raggi della luna.

Ma, invece di prendere il sentiero che portava alla capanna del vecchio Mané, seguiva la strada di Bucarest.

---

6. Danza nazionale rumena.

7. Il pogone vale poco meno di mezzo ettaro.

8. Canti nazionali della Romania.

09. Birre di miglio.

10. Essere fantastico che gioca un grande ruolo nelle superstizioni rumene.

11. Femminile plurale di Zmeù.

IV
Un ballo tragico

Il boiardo Androclès Comanesco aveva sostenuto tutte le cause, era appartenuto a tutti i partiti e aveva servito tutti i governi. Passava per uno dei più ricchi proprietari del paese, e Domna Rosanda, una serba che gli aveva portato in dote una bellezza meravigliosa – il che è già molto – e una forte dote – il che è meglio –, si era messa in testa di farlo eleggere senatore. Comanesco, incurante per natura, lasciava agire la sua valorosa metà che, in vista delle prossime elezioni, si occupava già di inviare nei villaggi vicini barili di birra, destinati a conquistare i suffragi dei contadini.

Domna Rosanda era una donna di polso di cui il povero boiardo subiva, per così dire suo malgrado, la sottile influenza; il suo sogno materno era di vedere un giorno le figlie brillare alla corte di San Pietroburgo, e le simpatie dichiarate della nobile dama erano diventate, poco a poco, le simpatie segrete del suo debole sposo. Così non era senza un vago sentimento di piacere che il boiardo vedeva circolare per le strade di Bucarest i cosacchi dai volti truci e i graziosi ussari stretti nelle loro uniformi come signorine. Androclès, che, come altri meno ingenui, si lasciava ingannare da apparenze seducenti, credeva sinceramente di compiere un atto di patriottismo accogliendo i russi come liberatori.

Un'occasione per rendersi gradito ai nuovi alleati si presentò presto, e Comanesco non se la lasciò sfuggire.

Un certo uomo di Stato di piccola statura, ma di smisurata ambizione, gli aveva fatto capire che sarebbe stato opportuno che un illustre abitante di Bucarest organizzasse una festa alla quale fossero invitati i principali ufficiali russi di passaggio nella capitale. Androclès aveva capito e, col pretesto di seguire un consiglio che non era altro che un ordine mascherato, consegnò il suo palazzo ai tappezzieri e ai decoratori tedeschi, e, otto giorni dopo, l'alta società, il personale delle ambasciate e gli ufficiali russi di passaggio in città si affollavano nei vasti saloni di via Mogosoi.

Comanesco dava un ballo.

Le dame rumene indossavano abiti fatti a Parigi e modificati secondo il gusto di Bucarest, che non è lo stesso del buon gusto.

Certo, erano meravigliosamente belle queste quasi-orientali, e la loro vista strappava ai russi esclamazioni entusiastiche, ma quanto sarebbero state più carine se avessero potuto decidersi a lasciare riposare nei loro scrigni quei diamanti di famiglia che scorrevano nei loro capelli, sulle loro braccia, tra le pieghe delle loro gonne e persino nei nodi di raso delle loro scarpette da ballo!

Gli uomini stessi sembravano innamorati del luccichio e i loro petti portavano fieramente le insegne di ordini più o meno fantasiosi. Oro o rame dorato, i rumeni amano tutto ciò che brilla. Le dame facevano, con una grazia perfetta, gli onori del loro paese. Presentavano con le loro dita minute sigari turchi agli stranieri; versavano loro del tokaj come non ne beve il conte Andrássy, e offrivano confetture di rose preparate da suore. Iégor Levine sospirava di soddisfazione; Boleslas, Stenka e Bogoumil si credevano trasportati nel paradiso di Maometto e volevano farsi musulmani. Mai si videro invasori meglio accolti dagli invasi. Tutti parlavano il francese, che è la lingua aristocratica della Romania, e colui al quale fosse venuta la malaugurata idea di pronunciare una parola di rumeno, non avrebbe più trovato ballerine per la serata. Sotto le finestre dell'hotel, tuttavia, il popolo parlava la lingua proscritta. Cosa diceva il popolo? Non se ne curava nessuno!

I principali ufficiali russi, tra i quali si trovava il sinistro Liatoukine, circondavano il piccolo ministro che saltellava e gesticolava con una vivacità tutta meridionale; la sua parola era così rapida che gli invitati, che ascoltavano con una persistenza al limite dell'indiscrezione, non riuscirono a cogliere che queste parole: Passare il Danubio ed esercito rumeno.

Si ballava poco, si beveva molto, si parlava ancora di più. I signori si passavano numeri del *Romanul* che andavano a leggere nell'incavo delle finestre; commentavano l'ultimo discorso di Rosetti, e l'assenza dell'ambasciatore inglese, che

si era scusato, era molto notata.

Le dame, credendo di fare politica, criticavano vivacemente le toilette della principessa Elisabetta, e una vecchia boiarda sosteneva che l'ex principe Cuza avesse un portamento molto più maestoso del principe Carlo. Le malelingue dicevano che lei era nella posizione di saperlo meglio di chiunque altro.

Domna Rosanda trionfava. Le sue due figlie, coperte di pietre preziose, brillavano come soli tra le braccia dei loro ballerini che sembravano non ignorare di valzerare con diversi milioni. La serba aveva riversato tanto affetto sulle teste di Epistimia e di Agapia che non gliene rimaneva a malapena abbastanza per suo figlio Rélia, l'unico discendente maschio dell'illustre stirpe dei Comanesci.

Rélia, o meno familiarmente Aurelio, era poco conosciuto a Bucarest. Arrivava fresco fresco da Parigi dove aveva compiuto studi poco brillanti. In sostanza, era un ragazzo molto dolce e molto timido, per niente parigino, e che professava per la signora sua madre un rispetto vicino alla paura. Nel Quartiere Latino, il suo modo di abbassare gli occhi gli aveva valso il soprannome di *Mademoiselle Aurélie*.

Domna Agapia, appena sedicenne, era già alla ricerca di un marito. Una capigliatura bruna, labbra rosse, una carnagione di un'abbagliante freschezza, così rara nelle città rumene, piccoli occhi neri vivaci e maliziosi le componevano, nonostante l'irregolarità dei suoi tratti, un visetto che non mancava di originalità. Alcuni la trovavano carina, altri dicevano che era brutta; a dire il vero, era un po' tutte e due le cose. Aveva una sorta di chiacchiericcio che avrebbe potuto passare per spirito se questa ragazza robusta e allegra non avesse posato per il sentimento. Per il resto, aveva capricci impossibili da soddisfare e accessi di collera che la portavano a strappare i suoi fazzoletti e a picchiare le sue cameriere.

Domna Epistimia, pallida, sottile, slanciata, faceva rivivere la bellezza corretta e fredda di sua madre. Era una vera principessa. Nulla di spontaneo in lei. Aveva imparato a ballare, a salutare e a respingere con un colpo di ventaglio lo strascico del suo vestito. La sua voce, che sapeva rendere dolce, attraeva; il suo sguardo, duro e penetrante, respingeva:

era fatta di contrasti, e, sotto la sua pelle di raso e le sue gonne di velluto, nascondeva un'anima arida, uno spirito bisbetico e calcolatore; non era affatto sciocca, tuttavia, e sapeva condurre un intrigo.

Verso mezzanotte, Epistimia era riuscita a impadronirsi del colonnello Liatoukine e lo portava maestosamente attraverso la folla compatta degli invitati. La rumena non parlava, il russo non fiatava; passavano come ombre e la galleria diceva che avevano molta distinzione. La distinzione del colonnello sapeva un po' di cimitero. Il suo viso pallido assumeva, ai riflessi dei lampadari, tinte verdastre; i suoi occhi, infossati nelle orbite, brillavano come quelli della civetta e i galloni d'argento della sua uniforme, posti trasversalmente sul petto, nel senso delle costole, gli davano da lontano una falsa aria di scheletro ambulante che non era fatta per smentire le voci sinistre che circolavano sul suo conto. Così com'era, il capitano vampiro attirava gli sguardi delle donne, sempre avide di mistero e di emozioni violente, e più di una graziosa boiarda invidiava Domna Epistimia.

La principessa Agapia si era accaparrata Iégor Moïleff, che sommergeva di domande di questo tipo:

— Quale fiore amate di più? Qual è il colore che vi piace di più? Preferite il tabacco di Andrinopoli a quello di Latakia, i cavalli neri ai cavalli bai?

Iégor rispose abbastanza maldestramente che la sua pianta preferita era il tabacco; che in fatto di colori, il baio lo incantava e che montava solo cavalli di Andrinopoli.

Ciò non impedì ad Agapia di trovargli infinitamente spirito e un giudizio molto delicato.

— Io, diceva, amo il tramonto e i mobili cinesi, il canto dell'usignolo e le creme alla vaniglia, ma adoro la poesia! E voi, Signore, amate la poesia? — chiese strizzando gli occhi al meglio.

Iégor non poté rispondere che affermativamente, e Dio sa se mentiva!

— Forse siete poeta? — insinuò la principessa.

— Non che io sappia.

— È che a volte lo si è senza saperlo! — sospirò la grassa Agapia alzando gli occhi al soffitto.

Ma non era il caso di Iégor, e la principessa ricominciava la sua enumerazione.

— Amo... — diceva. Forse avrebbe finito per confessare che gli oggetti che si dividevano i suoi affetti erano le spalline dorate e i fini baffi, se una scossa impressa al suo vestito non l'avesse fatta voltare bruscamente.

Boleslas Brzemirski era lì, confuso, rosso e coi piedi impigliati nei flutti di seta rosa che la principessa trascinava dietro di sé. Balbettò qualche parola inintelligibile. Agapia fece un leggero cenno del capo e riportò il suo vestito con dignità.

— Chi è quell'ufficiale che passeggia con mia sorella, là, vicino al buffet, quel pallido con quegli occhi strani? — disse a Iégor senza più preoccuparsi di Boleslas.

Ma il polacco tornava dal buffet dove aveva passato la serata.

— Quello? — disse inchinandosi più in basso di quanto richiedessero il rango e l'età della giovane. — È il capitano vampiro!

Agapia e diverse dame lasciarono sfuggire un piccolo grido di spavento.

— Sì, signore, — ripeté il polacco, — è il capitano vampiro!

Iégor considerava con apprensione il viso arrossato e gli occhi spiritati di Brzemirski.

— Torna al buffet, — gli sussurrò all'orecchio.

Ma il polacco non ascoltava.

— Tale e quale lo vedete, è morto e risuscitato almeno tre volte.

— Che scherzo! — fece un'ambasciatrice.

Un'idea diabolica attraversò il cervello di Boleslas.

— Vi piacerebbe che il capitano vampiro vi facesse lui stesso la confessione delle sue successive resurrezioni? — disse.

— Certo! sarebbe divertente! — esclamò Agapia.

E prima che Iégor avesse potuto dire una parola per impedirle di mettere in atto un progetto così strano, Boleslas si diresse verso Boris Liatoukine, in linea retta per quanto glielo permetteva la massa di liquori che aveva assorbito. Liatoukine lo guardava venire e sorrideva. Ora, il sorriso di Liatoukine era orribile; ma ciò che poteva spaventare il conte Brzemirski sobrio non intimidiva affatto l'ussaro polacco ubriaco. Boleslas si piantò risolutamente davanti al suo avversario, posò i pugni sui fianchi e con voce canzonatoria:

— Liatoukine, mio buon amico, si dice che tu sia stato congelato dai tuoi cosacchi a Sebastopoli... È vero, dimmi?

Queste singolari parole erano state pronunciate così forte che la maggior parte delle persone presenti le udì. Immediatamente le conversazioni private cessarono e tutti gli occhi rimasero fissi sul gruppo formato dai due ufficiali e dalla principessa Epistimia. Il polacco, a rischio di perdere l'equilibrio, si dondolava su una gamba e continuava:

— E che un giorno ti sei trovato contemporaneamente dalla contessa M*** e dalla principessa S***. È vero, eh?

Liatoukine era immobile, ma non sorrideva più. L'assemblea aspettava e tratteneva il respiro. E il polacco proseguiva sempre:

— E che sei stato sposato due volte, e che le tue due mogli sono morte dopo un mese di matrimonio, e che avevano entrambe il collo storto?

Boris sentì il braccio di Epistimia che tremava sul suo, tuttavia rimase calmo e con voce chiara e ferma:

— Quest'uomo è ubriaco! — disse. — Venite, Signora.

Fece un passo per andarsene; il polacco, con un balzo, si lanciò su di lui.

— Ah! deve essere vero, Boris Liatoukine! — gridò con una voce strozzata dalla collera. — Là, là, guardate tutti!

E le sue dita stropicciavano la manica del colonnello.

— Là, ha del sangue! Vattene! — urlò esasperato. — Puzzi di

omicidio e di tomba!

Liatoukine non guardò nemmeno la sua manica dove si disegnavano le larghe macchie rosse che si mostravano con più stupore che orrore. Si erse in tutta la sua alta statura davanti a Brzemirski e i suoi occhi si immersero in quelli del polacco folle di rabbia. Questi volle parlare, tese le mani contratte e cadde rigido sul pavimento.

Allora fu il panico, un fuggi fuggi generale.

Agapia lanciava grida da pavone e si aggrappava alle spalline di Iégor. Epistimia si lasciò cadere graziosamente tra le braccia di Liatoukine; il suo esempio fu seguito da un gran numero di dame che caddero preferibilmente sui petti dei russi e degli alti dignitari. Una graziosa ambasciatrice toccò in sorte a un vecchio senatore, e il caso avvicinò due coniugi divorziati che lasciarono fare al destino. Androclès Comanesco, che non voleva compromettersi, se ne stava in disparte e parlava di separare i combattenti! Una contessa ungherese chiedeva i gendarmi; Domna Rosanda, con più logica, faceva cercare un medico. Alcune dame, più audaci delle altre, si avvicinarono a Brzemirski steso a terra privo di sensi, ma, poiché non era né bello né interessante, non rimasero a lungo. Rélia andava da un gruppo all'altro, mormorando parole di scuse; era fatica sprecata: le mamme non volevano sentire ragioni e portavano via le loro figlie spaventate. Le porte erano troppo strette per lasciar passare tutta quella gente ansiosa di andarsene; ci si spingeva, ci si urtava; i domestici circolavano a fatica, e fuori si sentivano i rumori delle carrozze che portavano via gli invitati.

Il principe G***, che si dava arie di spirito, gridava dappertutto che si faceva tutto quel baccano per un polacco ubriaco! La frase non ebbe successo: il principe sembrò offeso e seguì la folla. Non rimaneva più nell'immensa sala, splendidamente illuminata, che i quattro amici di Brzemirski e Domna Rosanda che, ancora vestita del suo abito da ballo, prodigava cure a Boleslas. Ma le essenze orientali non servivano a nulla: il polacco era morto. Liatoukine era scomparso.

Gli ufficiali si guardarono; erano tutti molto pallidi.

— Apoplessia! — disse Iégor per rompere il silenzio.

— No! — fece Sokolitch, — è un'altra cosa.

— E cioè?

— Diamine! chi lo sa!

Bogoumil, lo spirito forte del gruppo, alzò le spalle.

— Mi doveva cinquecento rubli! — brontolò a mo' di orazione funebre.

Intanto, Domna Agapia si agitava come un'indemoniata nel suo letto.

— Dobré! Dobré! Luce! Credete che resterò al buio quando c'è un morto di sotto!

La domestica si ritirò dopo aver portato una candela profumata, e Domna Agapia continuò le sue lamentazioni.

— Quel polacco! — singhiozzava. — Venire a morire in pieno ballo, davanti a me, ai miei piedi! Ne farò una malattia, è certo! L'altro ufficiale era così gentile... hi! così gentile! Puzzava di vino, era ubriaco, il villano! L'altro aveva dei begli occhi... heu! degli occhi azzurri! Sono sporchi, questi polacchi, sono brutti e maleducati... hé! Oh! li odio, li maledico... hi! L'altro...

— Taci, Agapitza, — disse una voce melliflua proveniente dalla camera accanto; — si prega per i morti, non li si insulta!

Agapitza, che aveva riconosciuto la voce di sua madre, si affrettò a obbedire e si addormentò minacciando ancora con il suo piccolo pugno chiuso il povero Brzemirski che non l'aveva fatto apposta, però.

Domna Rosanda, seduta vicino al letto della figlia maggiore, diceva:

— Ha più di due milioni di rubli.

Epistimia, appoggiata al cuscino, fumava una sigaretta e ripeteva con tono distratto «Milioni di rubli!» seguendo con gli occhi il fumo che formava come una nuvola sopra la sua testa bruna.

In una stanza del piano inferiore, i quattro russi vegliavano il

corpo del loro compagno.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, tutta Bucarest conosceva l'evento della notte. Si cominciò col raccontare la cosa così come era successa; poi, si disse che il polacco era un pretendente respinto che, per vendicarsi, si era suicidato sotto gli occhi dell'insensibile Epistimia. Si finì per affermare che Brzemirski era stato assassinato da un colonnello russo fidanzato con la principessa. Quest'ultima versione, essendo la più emozionante, fu considerata come la sola vera.

Il polacco, che non aveva più famiglia, fu sepolto, senza pompa, nel cimitero cattolico della strada Șerban-Vodă. Si parlò ogni giorno un po' meno della sua fine tragica e le malelingue di Bucarest dimenticarono presto persino il suo nome.

V
Il bosco di Baniassa

Indipendenza! Boom! boom! dal Danubio ai Carpazi la Romania è libera! Salve di cannone, fuochi d'artificio, discorso del Principe, nulla manca alla festa, nemmeno, questa volta, l'entusiasmo del popolo a cui il governo addolcisce la pillola e che la ingoia, in fede mia! con la massima grazia!

Il *rakiu* scorre a fiumi; in tutte le osterie la *babuta* e il *piper*, che non sono altro che un cancan scatenato, vanno per la maggiore, e, Dio mi perdoni! i Rumeni in allegria insegnano ai Russi a ballare la danza nazionale, la *hora*, al suono dell'infernale musica degli Zingari. Le enormi altalene, che non assomigliano affatto alle altalene che fanno le delizie delle signorine, sollevano venti persone alla volta e stridono sui loro cardini. Le strade fanno pensare alle gallerie di un formicaio. Alla Chaussée, la ressa è indescrivibile. La Chaussée è un grande viale piantato di tigli che inizia come l'avenue des Champs-Élysées e finisce come il bois de Boulogne. Solo che il bois de Boulogne qui si chiama Baniassa. Gli eleganti non vanno quasi mai fino a Baniassa che è una passeggiata decaduta, abbandonata; preferiscono, agli ombrosi alberi fuori moda del bosco, la polvere accecante dell'interminabile Chaussée.

Questa sera l'elemento plebeo ha invaso il dominio aristocratico, e le belle dame, pigramente distese nelle loro carrozze viennesi, avanzano, meno trainate dai loro cavalli di razza che spinte dal popolo grossolano che si accalca negli intervalli lasciati liberi dalle carrozze.

La carrozza stemmata dei Comanescii porta con orgoglio le principesse Epistimia e Agapia accompagnate dalla loro madre che di tanto in tanto distribuisce loro consigli caritatevoli.

— Agapitza, figlia mia, state dritta: Decébale Privighetoareano vi guarda. Ottomila ettari nella pianura e proprietà in Ungheria.

Agapitza si raddrizza e assume un'aria maestosa.

— Epistimia, cara mia, riprende la nobile dama, sollevate i capelli: il colonnello potrebbe arrivare!...

Epistimia passò la sua mano bianca sulle tempie e lanciò uno sguardo altero alla folla che la circondava.

Intanto, Decébale Privighetoareano, guanti grigio-perla, monocolo all'occhio, pantaloni messicani, rideva all'orecchio di un amico.

— Guarda un po' quella grassa Agapia, che fisico da ostessa! Mi assicurano che pesa più di ottanta chili. Conosco una piccola attrice del teatro Bossel che ha molto più l'aria di una principessa di quella pesante ragazza!

Nessun colonnello all'orizzonte. Epistimia si spazientisce e preme i suoi tacchi appuntiti sui piedi della sorella che è troppo ben educata per fare la minima smorfia sotto gli occhi di un giovane boiardo che possiede ottomila ettari nella pianura. Nessuna di queste tre anime mondane pensa a Rélia il cui destino, poco rispettoso, ha appena fatto di lui un semplice *dorobantz* e che parte tra un'ora per Giurgiu.

Persi nella moltitudine camminano Mariora e Ioan, Zamfira e Mitica.

Zamfira ha pianto; Sloboziano indossa l'uniforme dei *dorobantzi* e la sua allegria sembra essere rimasta a Baniassa. Isacesco è distratto; solo Mariora chiacchiera come al solito, non senza lanciare di tanto in tanto uno sguardo scontento verso Mitica e la Zingara che parlano sottovoce. Mariora non può sentire ciò che dicono, è un gran peccato!

— Giurgiu! disse ridendo, che strana idea gli è venuta di mandarti a Giurgiu! Credevo che i *dorobantzi* non tenessero mai guarnigione se non nelle città in cui abitavano, io.

— Non sempre, rispose Ioan che temeva di dire troppo.

— E resterai a lungo a Giurgiu?

— Non credo, disse tormentando le fibbie della sua cintura.

Mariora batté le mani.

— Tanto meglio! esclamò. Ma, riprese con tristezza, mi annoierò molto mentre sarai via!

— Lo credi? fece lui con un mezzo sorriso.

Mariora emise un grosso sospiro e alzò gli occhi al cielo.

— Mio padre verrà a trovarti spesso, lui...

— Tuo padre? Non sei tu!... Oh! ma non è affatto la stessa cosa! esclamò arrossendo.

Ioan strinse dolcemente la sua piccola mano nella sua e camminarono per alcuni istanti in silenzio.

— E non siamo ancora sposati! disse Mariora con stizza; se lo fossimo stati, ti avrei accompagnato in quella brutta città che odio! Ascolta, riprese misteriosamente, sono gelosa di Giurgiu?

— Gelosa? di Giurgiu?...

— Eh sì! Non ridere! Sono gelosa e ho molte cose da farti promettere, sai! Ma ascolta, disse passando il braccio sotto quello del *dorobantz*. Prima di tutto, voglio che tu ti annoi il più spesso possibile, che tu pensi a me tutto il giorno...

— Ma... se penso a te...

— Ah! è vero! fece sorridendo, non ti annoierai. Sia! Esigo che tu ti incontri il meno possibile con Mitica. Perché, Mitica... È il *rakiu*, sai! aggiunse sottovoce aggrottando le sopracciglia.

Ioan sorrise e volle parlare.

— Aspetta, non è tutto. Mi scriverai tutti i giorni e... impedirai a Mitica di scriverle... a lei.

— Mariora! esclamò con un accento di rimprovero.

— È inteso, vero? mormorò con la sua voce carezzevole.

— No! disse Isacesco, non posso fare ciò che mi chiedi. Zamfira e Sloboziano si amano come noi ci amiamo. Attireremmo su di noi la collera del cielo se solo ci venisse in mente di cercare di nuocere loro in modo così crudele. Che diresti se tuo fratello volesse...

Mariora intuiva il resto della frase, spazientita, esclamò un po' troppo forte:

— Tu non sei uno Zingaro, tu!

— Che c'è? fece Mitica la cui testa, completamente priva dei suoi lunghi capelli neri, apparve sopra la spalla della ragazza.

— Niente... niente... parlavo di quegli Zingari che passano laggiù con i loro orsi.

Mitica godeva dell'imbarazzo di sua sorella; un sorriso ironico gli sfiorò le labbra:

— Stai attenta, sorellina, disse con tono significativo, e, facendo alcuni passi indietro, raggiunse la sua compagna.

— Mariora, disse il *dorobantz*, lasciamo Mitica e Zamfira.

— Ah! sì! lasciamoli! sospirò. Sono così noiosi!

— Mariora, riprese prendendole la mano e senza fare attenzione a questa brusca uscita, già da tempo volevo darti qualcosa... qualcosa che mi ricordasse costantemente a te.

— Mio Ionitza!

— Forse non ha grande valore, continuò con voce commossa, ma mi viene da mia madre (sai che ha viaggiato molto in gioventù), l'ha portata da Costantinopoli...

Nello stesso istante Mariora sentì, in effetti, qualcosa di freddo scivolare lungo una delle sue dita. Ritirò rapidamente la mano e vide, con sorpresa, un grazioso anello che brillava come oro.

L'anello era di rame. Un gioielliere avrebbe riso in faccia a chi avesse voluto venderglielo: un antiquario si sarebbe ritenuto fortunato di vederlo nella sua collezione. Abbastanza alto da coprire tutta una falange del dito, era interamente lavorato a giorno, e, mescolato a arabeschi bizantini, si poteva leggere una parola greca o turca, Ioan non avrebbe saputo dire quale. Questo anello doveva attirare l'attenzione per la sua stranezza, era molto antico e probabilmente non ne esisteva un altro uguale.

So bene che l'anello è un espediente molto usato; ma, dalla Kamčatka al Senegal, i fidanzati ne hanno conservato religiosamente l'uso, e, non dispiaccia al lettore avido di novità, Mariora ricevette con gioia l'anello di rame di Isacesco.

— Carino, mio Ionitza, carino! ripeteva. È d'oro, dimmi?

— Non lo so, fece Ionitza, però non credo.

— Sì! sì! vedo bene che è oro, insistette Mariora che teneva al valore intrinseco; non lo toglierò mai, mai, mio Ionitza!

E, senza preoccuparsi di ciò che se ne sarebbe potuto dire, in piena Chaussée, Mariora baciò il *dorobantz*.

— Tocca a te, mia amata, fece Isacesco, vuoi promettermi...

— Tutto quello che vuoi, lo interruppe Mariora che divorava l'anello con gli occhi, tutto quello che vuoi!

La fisionomia di Isacesco assunse un'espressione selvaggia, le sue famose sopracciglia si rizzarono e la sua mano si avvicinò istintivamente alla cintura come per cercarvi l'elsa di un pugnale.

— Mariora, disse con voce sibilante, fuggi i Russi, Dio li ha maledetti! e... se rivedi quell'uomo!...

Mariora impallidì; con un gesto vago si passò la mano sulla fronte e mormorò:

— Quell'uomo! è vero!... l'avevo dimenticato! Ma lui!... non dimenticherà! Tornerà! Ha detto che tornerà! Oh! Dio mio! e tu parti, Mitica parte, partono tutti!... Ma dove vanno tutti così? esclamò come parlando a se stessa.

Stava forse per farsi giorno nella sua mente ingannata, la crudele verità stava forse per apparirle interamente, quando un grido di orrore le sfuggì dalle labbra. I suoi occhi, spalancati, guardavano un punto fisso che il suo braccio indicava nella folla.

— L'uomo! gridò. L'uomo! eccolo!

— Dove? fece Isacesco che tentò di farsi strada tra la folla.

— Là!... non lo vedo più ora... Ah! là, vicino a Rélia Comanesco, a destra, monta il suo cavallo sauro, Domna Rosanda gli parla, sorride... Lo vedi? Perché Rélia è travestito da *dorobantz*?

Isacesco non rispose: aveva appena riconosciuto il suo avversario del sentiero incavato.

Liatoukine era lì, insolente, ammirato, festeggiato, circondato dai suoi amici. Domna Epistimia gli tendeva la mano, Androclès Comanesco assumeva un atteggiamento umile in sua presenza e le boiarde gli facevano il loro sorriso più dolce e il loro saluto più cerimonioso.

— È lui! mormorava Isacesco a denti stretti. È lui! E non posso affondare il mio pugnale nel suo petto vigliacco! Bisogna però che uccida quest'uomo, l'ho giurato! Il suo nome! chi mi dirà il suo nome?

Ma nessuno tra il popolo conosceva il nome del colonnello straniero.

— Quando passa vicino a me, sospirò Mariora mezzo svenuta, ho freddo!

Mitica e Zamfira si avvicinarono.

— Guarda, Zamfira, fece Ioan afferrando la Zingara per il braccio, guarda! Ecco colui che ha osato insultare la moglie di Ioan Isacesco, colui che ha... colui contro il quale dovrai armarti e difenderla. Capisci?

Zamfira si segnò rapidamente.

— Sembra un vampiro! disse.

Mitica taceva, le semplici parole di Isacesco si trasformavano per lui in amari rimproveri e coprivano la sua fronte di un rossore che cercava di nascondere sotto il suo berretto militare.

La carrozza dei Comanescii e il cavallo sauro di Liatoukine erano scomparsi in turbini di polvere verso Bucarest.

I quattro giovani erano arrivati al secondo rond-point della Chaussée.

Erano quasi le sette; l'aria era calda e umida e verso nord si ammassavano leggere nuvole grigie che avrebbero anticipato il crepuscolo.

Ioan le vide e si fermò.

— Ci separeremo qui, disse con tono deciso.

— Oh! no, mio Ionitza, gridò Mariora scoppiando in lacrime,

non voglio separarmi da te, ti accompagnerò fino alla stazione, io...

— La stazione Filaret è molto lontana, mia povera bambina, disse con più dolcezza accarezzando i capelli biondi di Mariora in lacrime; il treno parte alle otto: guarda come gli altri *dorobantzi* si affrettano!

Mariora volle insistere.

— Del resto, riprese più severamente, ecco che scende la sera, e, se camminate entrambe a passo svelto, non sarete rientrate prima che sia completamente buio.

— Ioan ha ragione, azzardò Zamfira: dobbiamo separarci.

E i suoi occhi cercarono quelli di Mitica. Questi sembrava prodigiosamente imbarazzato; rimaneva piantato a terra e tirava la piuma di tacchino del suo càciulà fino a staccarla. All'improvviso, prese la sua decisione.

— Zamfira! Zamfira! gridò slanciandosi verso di lei, e, posando la testa sulla spalla della Zingara, scoppiò in singhiozzi.

Mariora, che non aveva mai visto piangere suo fratello, rimase sbalordita e non sapeva cosa pensare.

— Che ha? gridò, e il contagio dell'esempio la colse, si rimise a piangere anche lei.

Isacesco correva dall'uno all'altro, rincuorando Sloboziano, rivolgendo una parola di consolazione a Zamfira e, soprattutto, cercando di calmare Mariora che piangeva tanto più forte quanto, ignorando i pericoli che il suo fidanzato avrebbe corso, non aveva alcuna ragione per farlo.

Del resto, Isacesco sembrava più irritato che commosso.

— Scende la sera! ripeteva senza sosta. Separiamoci!

Finalmente, ci si rassegnò a seguire il suo consiglio. Un bacio, una stretta di mano, alcune parole mormorate all'orecchio, molte lacrime e fu tutto. Mitica, sentendo che la commozione lo prendeva di nuovo, si mise eroicamente al passo con Isacesco che, a sua volta, si attardava accanto a Mariora.

— Cammina in fretta, le diceva con una singolare agitazione,

segui le strade principali, evita i sentieri incavati e non lasciare Zamfira, capisci? Non lasciare Zamfira! ripeté scandendo le parole.

— Farò come dici, mio Ionitza, arrivederci, torna presto e non mi dimenticare!

— Addio! gridò per l'ultima volta il *dorobantz*, e i due soldati si misero a correre verso la città, mentre dietro di loro risuonavano tutte le espressioni rumene che servono in simili occasioni: La revedere! Cale bună! Rămâi sănătos![13]

— È partito! disse Mariora quando le pieghe della folla si richiusero sull'uniforme bianca dei due amici. Non avevo mai visto partire Ionitza! Come è triste una partenza!

Un vago stupore si dipingeva sul suo viso, "Partito! partito!" ripeteva, e i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dal punto in cui aveva visto scomparire Isacesco.

— Suvvia, Zamfira, andiamocene! sospirò; non abbiamo più nulla da fare qui!

Ma la Zingara che aveva anche lei un cuore (cosa di cui Mariora sembrava non rendersi conto), la Zingara era tutta presa dai suoi pensieri e non rispose.

— Ebbene! che c'è ancora? fece acidamente Mariora. Scendete dalle vostre nuvole, bella mia, e pensate piuttosto ai vostri formaggi che vi aspettano e alle nuvole che Ioan vi ha mostrato laggiù!

Ahimè! Il cielo di Zamfira era così nero! Volse il suo sguardo, pieno di una dolorosa sorpresa, verso Mariora. Questa, che voleva senza dubbio farsi perdonare i suoi modi poco gentili, passò il braccio intorno alla vita della Zingara e risalirono la Chaussée in silenzio.

Zamfira era bruna, Mariora era bianca; sapeva che Zamfira le serviva da contrasto, e raccoglieva con un segreto orgoglio i commenti lusinghieri dei bei signori che si trovavano sul loro cammino. Baba Sophia era una guardiana incorruttibile che non permetteva che si giocasse col fuoco, e, non appena vedeva spuntare i baffi di un giovane boiardo, assumeva il passo da granatiere e, volente o nolente, bisognava che

Mariora la seguisse. Così, quando le gonne della vecchia parente non le sfioravano, Mariora si prendeva la rivincita e ascoltava con tutte le orecchie... da ragazza ben educata che fa finta di non capire, s'intende!

Mentre confrontava le parole lusinghiere di quegli sconosciuti brillanti con la severità un po' laconica del suo futuro sposo, confronto che non era del tutto a vantaggio di quest'ultimo, la Chaussée, il suo rumore e i suoi passanti non esistevano più per la povera Zamfira la cui immaginazione esaltata evocava le scene più spaventose. Erano orribili campi di battaglia coperti di morti, erano città in fiamme, popolazioni intere massacrate; sentiva l'urlo del cannone, il galoppo dei cavalli e, dominando quel frastuono immaginario, credeva di distinguere la voce di Mitica che la chiamava, voleva volare in suo aiuto... ma il braccio di Mariora che la tratteneva la riportava improvvisamente a una realtà meno crudele.

— Dio mio! Zamfira, diceva la sua compagna con tono lamentoso, che ridicolo correre così! Quando sei sola, non cammini così veloce da non lasciarti seguire dagli ufficiali!

Zamfira rallentò il passo, ma rimase muta a quel rimprovero ingiusto che non era affatto appropriato nella bocca della signorina Sloboziano. Cinque minuti dopo:

— Dio mio! Zamfira, lo fai apposta! Non saremo mai fuori dal bosco prima di notte; se non ti sbrighi, tornerò da sola e Isacesco dirà che ho fatto bene!

Zamfira si morse le labbra, la sua riserva di pazienza era esaurita, e un certo sguardo carico di collera che Mariora sorprese le annunciò che una terza osservazione del genere sarebbe stata forse meno ben accolta. Ma un cattivo genio sembrava essersi fatto consigliere della figlia del pope quella sera. Si disse che la Zamfira in collera doveva essere qualcosa di molto divertente, e, mentre arrotolava brutti pensieri nella sua graziosa testa, era arrivata con la sua amica, o piuttosto la sua vittima, all'ingresso del bosco di Baniassa. Nello stesso momento, un gruppo di ragazze fece irruzione nel viale principale; lanciarono grida di gioia vedendo Zamfira e Mariora che questo incontro imprevisto sembrò contrariare estremamente.

— Eh! Zamfiritza! eh! Mariora! gridò Ralitza, la brunetta che conosciamo, torniamo da Baniassa; venite con noi?

— Non posso soffrire quella piccola Ralitza! mormorò Mariora tra i denti. Si dà delle arie beffarde e non ha sandali ai piedi!

Zamfira stava per accettare la proposta della brunetta, quando Mariora le disse con aria impertinente:

— Parla per te, se vuoi, Zamfira, ma ti avverto che non ti accompagnerò dove vedo che vuoi andare.

— Tuttavia, obiettò timidamente la zingara, Isacesco...

— Isacesco non poteva prevedere tutto! Tu sei libera, io sono libera anch'io! Conosco un grazioso sentiero che mi risparmierà la noia di fare la strada con delle ragazzine come voi!

Un autore tedesco del XVII secolo ha detto parlando delle Rumene: «Non sono, in verità, molto buone, ma sono piene di spirito, pensano molto e parlano poco.» L'osservazione è molto giusta, salvo per quanto riguarda l'ultimo punto: Parlano poco! Allora deve essere molto cambiato dai tempi!

Le ragazze sapevano che avrebbero perso tutto a litigare, ma cominciarono a darsi battaglia con la lingua, tanto e così bene, che Mariora avrebbe dato la sua collana di *roubié* 14 per ritirare le sue parole...

— Ah! ah! la compagnia di contadine come noi non ti si addice più, piccolina! gridò Catinca; è dunque perché qualcuno ti ha fatto principessa?

— Sei ben frettolosa di trovarti sola! Isacesco non ha ancora lasciato Bucarest e già pensi a sostituirlo.

— È fatto! riprese Ralitza. Dimmi un po', Mariora dell'anima mia, come si chiama il tuo nuovo innamorato? Costantino? Nicola? eh?

— È un bel boiardo, tesoro, un bel boiardo con le tasche piene di *galbeni* 15 e la bocca piena di bugie?

— Scommetto che è un ufficiale, fece Florica.

— Un ufficiale russo, eh, piccolina? Uno di quelli che dicono

lioublioubliou?

— Vale più di un semplice soldato che non ha altro che la sua uniforme addosso e il suo amore nel cuore!

— Oh! oh! fece Ralitza afferrando con un movimento rapido la mano che Mariora teneva nascosta sotto il grembiule, è generoso, il tuo ufficiale!

L'anello di Isacesco apparve a tutti gli occhi e passò presto di mano in mano, nonostante le suppliche di Zamfira e le invettive di Mariora. Rossa di rabbia, colpì il suolo con il suo piccolo piede e, strappando l'anello dalle dita delle sue compagne beffarde:

— Ridatemelo! gridò. Me l'ha dato Ioan!

Lo splendore del rame e la delicatezza delle cesellature ingannavano le ragazze quanto al semplice valore del metallo.

— Ioan! Ioan! fecero scuotendo la testa con aria incredula. Non è un contadino come il tuo Ioan che ti farebbe il regalo di un anello che costa, certamente, più di cento *lei* 16!

Ogni oggetto brillante o sconosciuto è stimato cento *lei* dalla contadina rumena.

— Zamfira! Zamfira! Dite loro che è stato lui a darmelo! gridava Mariora esasperata.

La testimonianza di Zamfira ebbe più peso della sua e proseguì indignata:

— Ah! credete meno alle mie parole che a quelle di una Zingara! So che mi odiate, so che siete gelose di me perché il mio Ionitza...

Uno scoppio di risa, partito con un insieme sorprendente, coprì la voce irritata della povera Mariora.

— Il tuo Ionitza! il tuo Ionitza! Un bel partito, davvero, per renderci gelose!

— Tre ettari di terra dove il grano non cresce perché il suolo è troppo umido!

— Una capanna dove il tetto lascia passare la pioggia perché

il vecchio Mané è troppo avaro per farlo riparare!

— Un tavolo zoppo, tre sedie e due coperte logore per tutto mobilio, e che stoviglie, Dio mio!

Un sorriso illuminò i tratti di Mariora.

— Ioan Isacesco non è così povero come pensate, disse con dignità, perché non possiedo nulla che non gli appartenga!

Era davvero bella mentre parlava così e questa risposta inattesa sembrava aver prosciugato la verve caustica delle giovani Valacche sconcertate, quando la piccola Ralitza, vero demonio in gonnella, assunse un'aria ingenua e, mordicchiando la punta del pollice:

— A questo conto, Zamfira non è così povera neanche lei!

Un vivo rossore coprì le guance della Zingara. Sentì che le parole di Ralitza erano il primo lampo di un temporale che stava per scatenarsi sulla sua testa. Mariora impallidì.

— Zamfira! fece con voce cupa, Zamfira! Ah! finché un soffio di vita animerà Maria Sloboziano, Mitica non sarà lo sposo di Zamfira Mozaïs!

E facendo un passo verso la Zingara:

— Ah! vuoi essere padrona nella casa degli Slobozianii! Ah! vuoi avere terre tue! Ma, dicci dunque che ne è stato della sorella Aleca?

— Ale... Aleca?...

— Ah! non ti ricordi più di Aleca che un magnate ungherese ha preso in groppa dopo averla sposata come si sposano le figlie della razza?

— Aleca è morta! disse Zamfira con voce sorda, e mio padre le ha perdonato!

— E tuo fratello, il rinnegato, che un tempo custodiva i nostri greggi e che ora vende seta a Smirne; tuo fratello che si chiamava Serban e che si chiama Yézid, tuo fratello, infine, che nacque cristiano e che, oggi, non è altro che un cane di pagano... se non è già morto e dannato!

Ahimè! tutto ciò era vero; Zamfira non trovava nulla da

obiettare e grosse lacrime le rotolavano negli occhi.

— Mariora! supplicò.

Mariora era inflessibile.

— E tua madre! proseguì con disprezzo, la Nadejde che ognuno poteva vedere danzare per cinquanta bani!...17

— Mia madre! gridò Zamfira tremando d'indignazione.

Mariora tacque per un istante, poi, con un'aria di disprezzo inimitabile, girò sui tacchi e disse:

— Tu, diventare la moglie di Mitica, quando tuo padre forse non sa nemmeno chi sei!

Un "oh!" generale di disapprovazione accolse queste parole offensive, e se Zamfira non le avesse trattenute, le ragazze, che non erano dispiaciute di ridimensionare un po' l'orgoglio della signorina Sloboziano, avrebbero dimostrato a costei che la loro mano era per lo meno leggera quanto la loro lingua.

— Piccolo cuore vigliacco che sei!

— Si vede bene che tuo fratello non è più qui per darti la replica!

— La replica... con qualcos'altro che meriti bene!

Le frecciate si incrociavano come i fuochi d'artificio che si sparavano in lontananza; Mariora arrossiva e impallidiva a turno.

— Addio! disse con voce alterata, ci rivedremo! E si diresse con passo deciso verso i cespugli che si ergevano a sinistra della strada.

— Ci rivedremo! È quello che dicono i signori della città, quando vogliono giocare con la pistola dopo aver bevuto, fece Catinca.

— Le vostre armi? disse Florica posando il pugno sul fianco.

— La vostra ora? continuò Ralitza raddrizzando la testa con un'aria da spaccona così ben parodiata che tutta la banda mandò una fragorosa risata agli echi della foresta.

— Mariora! gridava Zamfira. Non te ne voglio! ma resta con noi, in nome di Isacesco, o lasciami accompagnarti!

— Lei se ne infischia, di Isacesco! fece Catinca facendo schioccare le dita sopra la testa.

Mariora disdegnò di rispondere e si addentrò ulteriormente nei cespugli.

La clematide e il caprifoglio avevano invaso il luogo e si arrampicavano lungo i vecchi faggi; Mariora avanzava a fatica in quel groviglio di liane fiorite. Le mani tese in avanti, si sforzava di scostare i rami ribelli che tornavano ad accarezzarle il viso. Voleva allontanarsi a tutti i costi da Ralitza e da Zamfira, e il solletico continuo delle foglie le strappava mormorii d'impazienza. Infine, le risate non le giunsero più che affievolite dalla distanza e la voce lamentosa della Zingara che chiamava, a intervalli, "Mariora!" divenne sempre meno distinta.

Mariora era sola, sola nel bosco di Baniassa alle otto e mezza di sera!

La prima cosa che fece fu osservare il cielo. Un leggero vento da sud aveva dissipato le nuvole grigie che avevano valso una severa reprimenda a Zamfira. Mariora sembrò soddisfatta del risultato della sua osservazione; dal cielo riportò lo sguardo sulla terra; un sentiero appena tracciato, querce che avevano visto passare Michele il Coraggioso, ovunque cespugli.

— Finalmente! sospirò.

Quel "finalmente" significava che era ben contenta di essersi liberata della compagnia, tanto più che non le era stato facile.

— Il sole è tramontato da tempo, si disse, ma la luna sta per sorgere e illuminerà la mia strada. Che bei fiori! Non sono ancora le nove: ho il tempo di raccogliere un mazzo. Si mise a saccheggiare senza pietà i biancospini, strappando a destra, a sinistra, un po' a caso. A volte si fermava e scuoteva la testa come per scacciare un pensiero importuno, poi riprendeva il suo lavoro con una sorta di accanimento: sembrava che volesse far ricadere sulle innocenti clematidi un resto di rabbia che non aveva potuto riversare sulla testa della Zingara, e i fiori si accumulavano senza scelta nel suo grembiule che aveva sollevato.

Tuttavia l'ombra scendeva rapidamente sotto la volta fitta

della foresta.

Come i bambini, i pazzi e i poeti, Mariora aveva l'abitudine di pensare ad alta voce, cattiva abitudine, se mai ce ne fu!

Alzò la testa e con un piccolo tono di comando:

— Ebbene! disse. E questa luna su cui contavo, dov'è rimasta?

Con una buona volontà che denota il miglior carattere, la luna, così interpellata, si affrettò a mostrare la sua grossa faccia rossa nell'azzurro oscurato del cielo.

— Ah! fece Mariora che sembrava trovare molto semplice essere obbedita immediatamente, anche dalla luna, è carina, la luna! più carina del sole! Solo che non farebbe mai maturare il mais! aggiunse con aria competente.

Un raggio di quella luna, incapace di dorare il grano, scivolò attraverso i rami e colpì l'anello di Isacesco.

Mariora lo contemplò, lo ammirò, lo girò in tutti i sensi, senza tuttavia che l'anello le ricordasse minimamente colui che glielo aveva donato.

Improvisamente trasalì: un rumore familiare risuonò accanto a lei.

— Cucù! cucù! cantava l'uccello.

Rimase immobile, un dito alzato e la bocca semiaperta.

— A destra? a sinistra?... mormorava.

— Cucù! riprese l'uccello.

— A sinistra! gridò, cattivo presagio!

Si segnò tre volte alla maniera degli Orientali e avendo scorto l'infausto cantore appollaiato in cima a un ciliegio selvatico, raccolse un piccolo sasso che gli lanciò e l'uccello volò via, sempre verso sinistra, emettendo il suo impietoso "cucù!".

— Bestia maledetta! fece Mariora lasciando vagare il suo sguardo sconcertato intorno a sé, e i suoi occhi incontrarono il prodotto della razzia che aveva fatto.

— Non è un mazzo! disse mestamente. Lasciò andare l'orlo del suo grembiule e i poveri fiori rotolarono ai suoi piedi.

— Erano brutti! — disse per consolarsi, e, prendendo una decisione improvvisa, fece un centinaio di passi in direzione del villaggio. Ma il coraggio della giovane diminuiva in ragione inversa dell'oscurità. Cominciava a trovare il bosco di Baniassa molto meno grazioso e lanciava sguardi furtivi ai cespugli; ma poiché temeva di alimentare le sue vaghe paure confessandosele, tentò di allontanarle facendo ciò che fanno le persone più coraggiose quando non si sentono del tutto a proprio agio: si mise a cantare a squarciagola. Istintivamente aveva scelto parole piene di orgoglio e temerarietà; intonò coraggiosamente la fiera risposta dell'architetto Manoli nella ballata così popolare della Chiesa di Argeș:

Non esistono, qui, sulla terra,

Dieci maestri muratori pari a noi;

Possiamo costruire un monastero più bello,

Monumento di gloria…

La voce le mancò.

— Ho freddo! — disse.

In effetti, la temperatura era scesa a quel grado di freschezza che di solito in Romania segue le estreme calure del giorno e che provoca quelle interminabili febbri, diventate, in qualche modo, la malattia nazionale. Ma non era la febbre a far rabbrividire Mariora. E iniziò un lungo monologo che una condotta un po' meno stravagante le avrebbe certamente risparmiato.

— Dove sono ora?… Zamfira è proprio cattiva! Forse ho sbagliato a non restare con loro!… Eppure non voglio che sposi Mitica! Sì, ma forse sono stata troppo… troppo severa con lei, avrei potuto farle capire con più dolcezza… Dopo tutto, non è colpa sua se ama Mitica! L'amore… è venuto da solo, anche a me! Sì, ma lei dovrebbe evitare Mitica, non rispondergli quando le parla…

— Faresti tutto questo? — le disse la sua coscienza.

Una folata di vento agitò le foglie dei pioppi. Mariora impallidì e tese l'orecchio.

— Decisamente, ho avuto torto — riprese dopo essersi

assicurata che non era nulla.

Non è Zamfira, sono io che sono stata cattiva! Non è colpa sua nemmeno se Aleca si è lasciata rapire, se Serban si è fatto musulmano e se sua madre ballava per cinquanta bani!… E io, davanti a tutte le sue compagne, le ho ricordato… Ah! sono una miserabile!

— Miserabile! — ripeté l'eco.

— Povera Zamfira! ha pianto. Ma dove possono essere? Ho camminato anch'io… forse non sono ancora molto lontane. Ho tanto freddo! È così buio, qui!… Se le chiamassi!…

— Zamfira! — gridò.

Poi attese.

— Zamfira! — rispose l'eco con una voce lugubre.

La sua stessa voce, che le tornava così modificata, le gelò il sangue nelle vene.

— Zamfira! — riprese più debolmente. — Zamfira, non lo farò più!

— Zamfira!… più!… — gemette l'eco.

— Oh! — fece Mariora, — ho paura! E, presa dallo scoraggiamento, si sedette sull'erba tutta umida, posò la testa tra le mani e si mise a piangere. Ahimè! L'aveva voluto! E la notte era calata e il vento fischiava tra i suoi capelli sciolti da cui pendevano resti di foglie. Pianse a lungo così; un rumore vago che udì dietro di sé la fece alzare, e, formulando sottovoce il voto di offrire alla Vergine due ceri di cera verde se fosse tornata sana e salva nella sua dimora, tentò di riguadagnare la strada maestra. La strada maestra si trovava a destra, ma il turbamento della sventurata era così grande che la cercò invano a sinistra. Capì di essere completamente disorientata e si mise a correre dritto davanti a sé, non pensando più che a raggiungere un qualsiasi margine della foresta. Lei, che era sensibile al dolore al punto che la puntura del suo ago la faceva piangere, non sentiva le foglie appuntite degli agrifogli che le laceravano il viso e le mani, e il suo orecchio percepiva, insieme al «hui» sinistro del vento, il battito delle sue stesse arterie, quando la luna, la cui unica

luce guidava ancora i passi della giovane, scomparve tra le nuvole.

Il buio e l'ignoto avvolgevano Mariora da ogni lato.

— Mitica! Ioan! — gridò.

E il terrore dava un accento di profonda disperazione alla voce della povera smarrita. Ma il fratello e il fidanzato erano lontani: non potevano sentirla.

Riprese la sua corsa nelle tenebre, saltando sui sassi, urtando contro i tronchi degli alberi; i fuochi fatui uscivano a ogni istante dal suolo paludoso e la loro piccola fiamma bluastra sembrava deridere la povera ragazza impazzita.

— Per aver disobbedito! — sibilava il vento.

— Per aver disobbedito! — gridavano le querce.

Allora tutte le superstizioni, tutte le leggende della veglia le tornarono in mente; radunò le sue forze esauste:

— Tata! Muma! 18 — chiamò torcendosi le braccia.

Ma il padre e la madre erano morti e non potevano rispondere.

Mariora svenne.

Quando riprese i sensi, la luna brillava in tutto il suo splendore.

Mariora lanciò un grido terribile e richiuse gli occhi: tra lei e la luna si ergeva la figura spettrale di Boris Liatoukine!

---

13. Arrivederci! Buon viaggio! Rimani in salute!

14. Moneta d'oro ottomana.

15. Ducati, letteralmente "gialletti".

16. Cento franchi.

17. Cinquanta centesimi.

18. Papà, mamma.

VI
Mademoiselle Aurélie

Nicopoli era appena caduta in mano ai Russi, e la guardia della parte ovest della città era stata affidata a un battaglione di dorobanzi. I bachi-bouzouk erano stati avvistati aggirarsi nei dintorni della piazza, si temeva una scaramuccia notturna e i soldati avevano ricevuto l'ordine di tenere gli occhi aperti e osservare il più completo silenzio. Tutti i fuochi erano spenti; solo una delle finestre di una grande casa bianca, che fungeva momentaneamente da residenza del colonnello comandante rumeno Leganesco, era illuminata da una debole luce. La maggior parte dei soldati circolava con l'arma in braccio; altri erano accovacciati sul suolo ancora disseminato di schegge di bombe che testimoniavano l'assedio che la città aveva recentemente subito. Tra questi si trovavano i due amici di Baniassa.

— Sono passati due mesi! diceva Isacesco scuotendo la testa, e nessuna risposta!

— Bah! fece Mitica che trovava sempre il modo di spiegare tutto, qui non ci si preoccupa delle lettere di poveri diavoli che non dovrebbero nemmeno saper leggere! Sai che fine fanno le nostre povere missive? I Russi se ne servono per accendere i sigari!

— Impossibile!

— Quando abbiamo preso quel maledetto bastione laggiù… Dumnezeù 19! Faceva caldo, e solo a pensarci…

— Ebbene! fece Ioan, che rapporto c'è…

— Ci arrivo, disse Sloboziano facendo schioccare la lingua. Nascosto dietro un muro, il generale K… se la spassava beatamente con una sigaretta in bocca, mentre pioveva su di noi. Chiese, con il tono più naturale, un fiammifero al capitano Xenianin… Un fiammifero! Tanto valeva chiedere un uovo fresco! Il capitano tirò fuori dalla tasca un accendino e un foglio sporco, piegato come una lettera.

— Mi sacrifichi un biglietto dolce, capitano? fece quel panciuto ammiccando.

— In ogni caso, il biglietto non è né mio, né per me, disse Xenianin spiegando la lettera. « Iubita mea 20 » sillabò con qualche difficoltà, è rumeno, senza dubbio?…

Continuò tranquillamente ad arrotolare il foglio e lo presentò acceso al generale. Iubita mea una lettera d'amore! Forse era una delle mie: io comincio sempre così!

— Sarà malata? continuò Isacesco.

— Bah! non fare inutili ipotesi. Non spediscono le lettere che scriviamo, perché dovrebbero consegnarci quelle che ci sono indirizzate?

— Eh! compagni, gridò loro Scarlatos Romanesco, si dice che vedremo i bachi-bouzouk, stanotte.

— Che bella arma il loro yatagan!

— Ti scuce un uomo!… Guardate piuttosto, disse scoprendo il braccio che portava una ferita lunga più di venti centimetri, ma me la pagheranno, quei furfanti!

In quel momento la finestra illuminata si aprì.

— Mandatemi il tenente Zaharios! gridò il colonnello Leganesco.

— Signor colonnello, il tenente Zaharios non può camminare.

— Come? È che…

— Signor colonnello, camminerà, se lo esigete, ma… non sarà molto dritto.

— È ancora ubriaco?…

— Da due giorni, signor colonnello… e ne chiede ancora!

Leganesco lasciò sfuggire un'espressione più energica che decorosa.

— Bisogna pure che abbia un segretario, mormorò; e sembrava esaminare ad una ad una le facce dei dorobanzi riuniti sotto le sue finestre. Isacesco, disse all'improvviso, salite da me: lavoreremo insieme.

— Che fortunato! esclamarono in coro i soldati quando la porta si fu richiusa sul loro compagno: non dovrà vedersela con i bachi-bouzouk!

Una volgare candela di sego, infilata in una bottiglia, illuminava con la sua luce incerta una vasta stanza al centro della quale si vedeva un tavolo ingombro di scartoffie.

— Sedetevi, ragazzo mio, disse Leganesco al suo segretario improvvisato, e facciamo in fretta!

Ioan obbedì.

— Al generale di brigata Lupu… dettò il colonnello.

Per più di un'ora non si udì che il rumore della penna che sfiorava la carta e le grida lontane delle sentinelle avanzate. Ma presto tutto sembrò animarsi fuori, un cavallo grondante di sudore si fermò sulla soglia della residenza e, quasi nello stesso istante, la porta della stanza si aprì e un Cosacco, portatore di una busta sigillata con le armi imperiali, entrò senza più cerimonie che in una guardiola.

Leganesco, che teneva in poca considerazione i modi sbrigativi che i Russi avevano messo in uso, alzò la testa e con un tono orribilmente burbero:

— Che c'è? disse in russo.

Il Cosacco si inchinò goffamente:

— È un messaggio di S. A. I. il granduca Nicola indirizzato al principe Boris Liatoukine.

— Il principe Liatoukine non è qui. Continuate, Isacesco! Aspettiamo il quarto corpo d'armata che…

— Sua Altezza ha detto che è urgente, insistette il Cosacco, e mi ha ordinato di tornare subito indietro, senza nemmeno entrare a Nicopoli. Non si può portare…

— Non ho calaretzi 21 qui, interruppe Leganesco battendo sulla tavola con la sua tabacchiera, sono tutti a est della città. È seccante con il suo granduca! brontolò, in rumeno questa volta.

E lanciò uno sguardo verso le sue care scartoffie.

— Isacesco, amico mio, abbiamo quasi finito. Avete qualche nozione di equitazione?

Isacesco sorrise.

— Signor colonnello, dimenticate che noi Rumeni non lasciamo la culla che per la sella, disse.

— È vero! Volete incaricarvi di questo? fece Leganesco gettando, con poco rispetto, la lettera imperiale sul tavolo. Troverete il principe Liatoukine verso sud; del resto, vi informerete… vi indicheranno… Tenete! monterete il mio cavallo. Abbiatevene cura: è un animale di razza.

Isacesco si affrettò ad accettare la proposta; quel nome di Liatoukine non risvegliava in lui alcun ricordo. E quando apparve in mezzo ai suoi commilitoni, fieramente in sella al cavallo bianco del colonnello, fu uno stupore generale.

— Da quando fai parte della cavalleria? gli gridarono diverse voci.

— Da cinque minuti.

E, in poche parole, spiegò loro il motivo della sua improvvisa promozione.

— Caspita! fece Mitica, che fortuna hai, tu! Poco fa, segretario; ora, corriere imperiale! Caro mio, porti in tasca il tuo brevetto da ufficiale!

— Preferirei una lettera di Mariora! disse sorridendo, e spronò il cavallo verso la campagna.

Intanto, all'altra estremità della città, quattro ufficiali passeggiavano al chiaro di luna. Tre di loro sembravano essere in quello stato di allegria che segue di solito una cena abbondante, generosamente annaffiata di vini pregiati. Andavano qua e là, barcollando un po', senza una meta precisa, quando videro venire verso di loro un'ombra la cui andatura doveva esser loro familiare, poiché si misero a chiamarla in questi termini:

— Eh! Ioury Mikaïlovitch! Dove vai così solo?

— Da nessuna parte, ahimè! sospirò Ioury Levine. E voi stessi?

— Noi? fece Bogoumil sporgendo le labbra, ci annoiamo e siamo in cerca di divertimenti.

— Una merce che non è comune da queste parti! aggiunse

Stenka.

— Cerchiamo un Rumeno, tuonò la voce bassa di Liatoukine, un piccolo Rumeno… per farlo ballare!

— Che fortuna! esclamò Levine. Venite da questa parte: c'è là, dietro quel monticello, una sentinella dei nostri amici, e davvero non potreste scegliere meglio.

E, come per confermare le parole di Ioury, una voce quasi femminile lanciò il grido di guardia: Cine e acolo 22?

— Prieteni 23! gridò Liatoukine.

E si avvicinarono.

— Proprio così, disse Bogoumil urtando col gomito i suoi compagni, riconosco la voce del ragazzo più sciocco e più ricco di Bucarest.

— Come! Sei tu, Comanesco! esclamò Iégor fingendo sorpresa. Hanno spinto l'irriverenza fino a metterti di guardia come il primo plebeo venuto?

— Aô! sbadigliò il giovane Rélia con un tono lamentoso molto eloquente.

— Bene! Diamoci il cambio, disse brevemente Liatoukine.

— Impossibile! Sono qui per ordine del colonnello Leganesco.

Liatoukine non voleva che si ammettesse, almeno in sua presenza, un'altra autorità che la sua; l'osservazione di Rélia lo infastidì e la classificò in un angolo della sua memoria.

— E noi ti diamo il cambio per ordine di Leganesco, si affrettò a dire Sokolitch.

— Ah! tanto meglio! esclamò il giovane patrizio con un'esplosione di gioia infantile; poi riprese, tutto preoccupato: Ma dove sarà quello che mi sostituisce?

— Qui! disse Liatoukine spingendo per le spalle Ioury Levine che fece una smorfia spaventosa accompagnata da un grugnito sordo; ma uno sguardo del colonnello gli ricordò che non si scherzava con i desideri del capitano vampiro più che con la consegna più severa, cominciò a montare la guardia senza dire parola, maledicendo tra sé le ridicole fantasie del

suo superiore che gli sarebbero valse sei ore di servizio supplementare.

Bogoumil e Iégor avevano preso Comanesco ciascuno per un braccio, e quest'ultimo sembrava ben contento di essere sostenuto. Liatoukine camminava in testa: sembrava guidare un gregge; Stenka formava la retroguardia, e in questo equipaggio, i quattro amici e il piccolo Rumeno arrivarono senza intoppi a casa di Liatoukine, cioè nella casa del defunto aga che Boris aveva mandato ad patres.

Oltre alle somme provenienti dalle contribuzioni legali, questo funzionario percepiva, in vita, i redditi di una folla di piccole imposte che aveva stabilito a proprio vantaggio personale. Negli appartamenti, lo splendore orientale si mescolava al lusso europeo; non c'erano che divani di broccato e specchi di Venezia, tutto un po' danneggiato dai proiettili che per fortuna avevano risparmiato le bottiglie di vini di Spagna e di Francia di cui traboccavano le cantine di quel buon musulmano che si diceva fosse stato eccessivamente devoto. La cantina dell'aga fu immediatamente messa a sacco da questi giovani pazzi che volevano rinnovare, in proporzioni sardanapalesche, la cena dell'hotel Hugues. Le espressioni spaventate e le grosse ingenuità di Mademoiselle Aurélie, che non immaginava certo il destino che le era riservato, strappavano lacrime di ilarità agli ufficiali, e il volto impassibile di Liatoukine, che presiedeva a quell'orgia, faceva pensare allo scheletro che gli antichi esponevano durante i pasti, affinché le orbite vuote e quel ghigno sinistro ricordassero ai convitati la breve durata della vita umana. Ma la vista di Boris non evocava alcuna idea funebre in quelle teste annebbiate da un inizio di ubriachezza.

— E hai fatto i tuoi studi al collegio Mabille? disse Bogoumil a Rélia con tutto l'interesse che riuscì a mettere nella voce.

— Vi sbagliate, esclamò Mademoiselle Aurélie con un sorriso candido. Mabille non è un collegio, è un ballo. Io ero al liceo Louis-le-Grand…

— Louis-le-Grand!… proprio quello che volevo dire, fece Bogoumil con tono pieno di unzione.

— Uscivamo tutte le domeniche, continuò Comanesco che sembrava molto disposto a raccontare le emozionanti peripezie della vita da collegiale, ci portavano fino all'Arco di Trionfo; al ritorno, eravamo molto stanchi: era molto divertente!

Stenka alzò la testa. Mademoiselle Aurélie sorrideva sempre e parlava molto seriamente.

— Decisamente, è troppo stupido! mormorò all'orecchio di Iégor.

E rivolgendosi al liceale:

— Tua madre non ti mandava mai niente? disse piuttosto rudemente.

Il volto di Rélia si illuminò.

— Oh! sì!… delle marmellate.

E il ricordo dei barattoli di gelatina assorbiva così completamente la sua mente, che non vide il sorriso dei suoi compagni.

— Ti parlo di denaro, fece Stenka alzando le spalle, e non di dolciumi.

— Denaro? Oh! non avevamo bisogno di denaro al liceo; si era nutriti, alloggiati…

— Nutriti! Alloggiati! Ecco un ragazzo che si accontenta di poco! fece Iégor tra i baffi.

— Ma quando fui all'Università…

— E quante amanti? disse Liatoukine bruscamente.

Mademoiselle Aurélie sobbalzò sulla sedia e arrossendo fino alle orecchie:

— Oh! balbettò, mai io…

— Suvvia, suvvia, fece Bogoumil, niente segreti tra compagni! E, era bella?

Comanesco divenne paonazzo e affondò il naso nel bicchiere.

— Era bella? riprese Tchestakoff con voce tonante scuotendo forte il povero studente.

— Oh! sì! sospirò infine quest'ultimo senza alzare gli occhi.

— E come si chiamava? continuò Iégor che voleva analizzare questo romanzo dei vent'anni.

Ma Rélia si lasciava, per così dire, strappare le parole di bocca.

— Athénaïs Beaubuisson, articolò a bassa voce.

— Athénaïs! esclamò Bogoumil con tono commosso, è un nome splendido Athénaïs!

— Athénaïs significa… cominciò lo studente, pensando che una definizione etimologica sarebbe venuta a proposito per deviare il corso di una conversazione che metteva la sua modestia alla tortura.

— Non ci rivolgiamo al filologo, interruppe Sokolitch, parliamo all'innamorato.

Il terribile interrogatorio ricominciò e Rélia si decise a entrare nella via delle confessioni.

— Quanti anni aveva?

— Quasi trenta.

— Caspita! Era matura! esclamò Bogoumil.

— Prego?…

— E… e la vedevi spesso? disse Tchestakoff che non perdeva facilmente il sangue freddo.

— Oh! non così spesso come avrei voluto; una volta al mese, quando andavo a pagare l'affitto. Avrei pagato l'affitto tutti i giorni! tubò Mademoiselle Aurélie con la voce più tenera.

— Pagare il… cosa? fece Bogoumil che non capiva più nulla.

— L'affitto, ripeté compiacentemente il giovane Rélia. Era la mia padrona di casa, boulevard Saint-Michel, 55.

Un cenno di Liatoukine fermò sulle labbra di tutti una formidabile risata che stava per far tremare i vetri della sala. Iégor bevve uno dopo l'altro due grandi bicchieri di *slivovitz*, Stenka si tirava i peli dei baffi e il volto di Bogoumil era scomparso sotto il suo shako. Un sorriso beato illuminava i tratti di Mademoiselle Aurélie che chiudeva gli occhi per

vedere meglio passare nella sua immaginazione la silhouette maestosa di madame Athénaïs Beaubuisson.

Stenka fu il primo a riprendere il controllo di quella ilarità repressa e, inchinandosi davanti a Comanesco:

— Bene! ragazzo mio, disse, sei più forte di me. Quando ero a Heidelberg, dove ho scritto dissertazioni filosofiche prima di fare tagli nella pelle dei miei simili, non sono mai riuscito ad addomesticare le mie padrone di casa; è vero che avevano tutte più di trent'anni e che non andavo a pagare l'affitto!

— Brindo agli amori del nostro amico! fece Bogoumil alzando il bicchiere, a Madame Athénaïs Beaubuisson!

— Boulevard Saint-Michel, continuò Iégor.

— 55! aggiunse Boris con una smorfia del suo invariabile sorriso.

I bicchieri interruppero il loro movimento ascendente all'altezza della spalla dei tre ufficiali che rimasero a bocca aperta: era davvero la prima volta che una battuta di quel genere usciva dalle labbra sottili del capitano vampiro.

Rélia si dimenava nella sua uniforme. Non sapendo cosa rispondere, afferrò meccanicamente la bottiglia di *slivovitz* che si trovava davanti a lui e si mise a bere direttamente dalla bottiglia.

— A proposito, fece Iégor togliendo delicatamente la bottiglia dalle mani di Comanesco, come si dice "ti amo" in rumeno? Mi è quasi costato caro un giorno non saperlo, aggiunse pensando alla ragazzina col cane.

— Eu te iubesc, disse Rélia.

— Iéou té ioubesk! ripeté Iégor con un doloroso movimento della mascella. Bella lingua, ma un po' dura!

— Rélia, amico mio, saresti così gentile da volerci cantare una canzone del tuo paese, una doïna, così che possiamo giudicare il genio della lingua, disse Bogoumil assumendo un'aria melliflua.

Ma gli insegnamenti di Domna Rosanda avevano dato i loro frutti.

— Oh! fece Mademoiselle Aurélie con una smorfia sprezzante, le doïne sono canzoni da contadini!

— Non bisogna che questi canti plebei insozzino la tua gola aristocratica, disse sentenziosamente Sokolitch. Tanto più che non teniamo molto alla canzone, vero, colonnello?

Liatoukine abbozzò un segno negativo.

— Ma visto che non canti, riprese Bogoumil facendosi sempre più persuasivo, ammetterai che è il minimo che tu balli.

— Io! Ballare! fece Rélia con una risata ingenua.

— Il colonnello Liatoukine ha manifestato l'intenzione di scrivere un opuscolo sulle diverse danze moldo-valacche, e conta su di te per iniziarlo ai misteri della hora che ci ballerai subito.

— Non posso ballare la hora da solo, replicò il povero Comanesco, poiché la hora è una ronda.

— Ebbene! Avete la batuta, il piper, che so io! Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

— La batuta! Il piper! esclamò Mademoiselle Aurélie, ma sono danze da ubriachi!

— Non importa! ribatté Bogoumil, che riempì fino all'orlo il bicchiere di Rélia.

— Suvvia, signori, il piper! sibilò Boris dal suo seggio.

Il piccolo Rumeno si voltò verso il suo interlocutore e volle protestare, ma lo sguardo del capitano vampiro gelò le parole sulle labbra pallide dello studente.

— Conosci questo? disse Sokolitch ponendo sotto gli occhi del giovane boiardo sbalordito una lunga striscia di cuoio indurita e ricurva. Noi chiamiamo questo giocattolo knut e ce ne serviamo per accarezzare l'epidermide dei soldati recalcitranti, aggiunse con aria disinvolta.

Rélia passò istintivamente le sue dita delicate sul manico grezzo dello strumento.

— Questo picchia duro! disse Bogoumil con convinzione.

— Signor Comanesco, riprese la voce stridula del capitano

vampiro, sappiate che non ho l'abitudine di dare due volte lo stesso ordine.

Rélia impallidì e le lacrime gli salirono agli occhi.

— Ma, colonnello, azzardò, io…

L'atteggiamento del piccolo Valacco era quasi supplichevole; sembrava un agnello alla mercé di una banda di lupi. Con il sorriso sulle labbra e il formidabile knut in mano, i Russi circondavano la loro vittima e sembravano attendere solo una parola di Liatoukine per fare uso della loro arma.

— Su, salta, piccolino! disse Bogoumil alzando ostentatamente la sua frusta. Ma Rélia non si mosse e scosse dolcemente la testa. Il sangue slavo che aveva ereditato dalla madre non aveva annullato completamente in lui quel coraggio passivo che è uno dei tratti dominanti del carattere rumeno.

— Uno, due, tre… vuoi saltare? urlò Sokolitch, e la striscia del knut sfiorava già la capigliatura di Comanesco.

— No! disse con voce ferma.

E il knut calò.

A quel contatto infame, Rélia balzò all'altra estremità della sala, i suoi pugni si serrarono convulsamente, un lampo balenò dai suoi occhi azzurri, così dolci di solito, e con un'energia che la sua apparenza fragile e malaticcia non lasciava certo supporre:

— Vigliacchi! gridò, non vi vergognate di attaccare un bambino!

L'epiteto di "vigliacchi", così giustamente applicato, portò al culmine la furia dei Russi già eccitati da successive sorsate di alcol.

— Ah! rifiuti di riconoscere la potenza della nostra volontà! vociferavano. Ebbene! ti faremo sentire quanto pesano le nostre braccia moscovite! e, come ti schiacciamo qui, annienteremo un giorno il tuo misero paese e tutti gli uomini della tua razza odiata, se non vorranno piegarsi alle nostre esigenze!

E, sotto l'impulso frenetico di questi banditi, i knut fendevano l'aria e tracciavano strisce bluastre sulle membra del povero giovane, incapace di difendersi.

Liatoukine, che non aveva perso nulla della sua abituale indifferenza, si avvicinò a quel gruppo di dannati, e con un gesto moderò il loro ardore:

— Signori, disse, colpite troppo forte.

L'aspetto e le parole di Boris esasperarono il povero Rumeno:

— E tu, gridò, tu, che mio padre ha accolto sotto il suo tetto come un figlio!… Ah! sei ancora più vile dei tuoi vili sicari!

Gli occhi gialli di Liatoukine scintillarono.

— Signore, sibilò, non aggiungete l'insulto ai vostri altri torti. Potreste pentirvene.

Comanesco tacque. Il suo sguardo non si staccava da un enorme specchio, rotto in più punti, che gli stava di fronte, e i suoi tratti espressero improvvisamente un sentimento che era a metà tra la gioia e il dolore.

— Sono debole e piccolo, disse con una voce che la speranza faceva tremare, ma non sono così dimenticato e abbandonato da non poter trovare ancora un cuore amico che abbia pietà della mia debolezza e un braccio potente che la protegga!

— Aiuto! Aiuto! Isacesco!

19 Signore Iddio.

20 Mia amata.

21 Cavalieri rumeni.

22 Chi va là ?

23 Amici.

VII
Oh, Fragilità!

I sibili delle fruste cessarono di farsi udire. Vicino a Comanesco, esausto e sanguinante, era appena apparso uno sconosciuto di alta statura e dai tratti selvaggi. La sua mano sinistra stropicciava una mazzetta di banconote e la sua mano destra si tese, con un gesto pieno di nobiltà, tra Rélia e i suoi carnefici. Evidentemente, quest'uomo era forte e aveva coscienza della sua forza; e, senza che si rendessero conto dell'influenza alla quale obbedivano, i Russi indietreggiarono davanti a lui come lo sciacallo davanti al leone.

Rélia aveva riconosciuto Ioan, e Ioan si era ricordato di Rélia; egli saldava il debito contratto da Mariora, e la bocca del boiardo sfiorò le dita abbronzate del contadino.

Lo sguardo del *dorobantz*, straordinariamente calmo, riposava in qualche modo sull'assemblea; neppure un muscolo del suo viso fremette: si sarebbe detto che nessun odio avesse mai sconvolto la sua anima. Eppure il suo nemico era davanti a lui, sdraiato con noncuranza su un divano, a portata di pugnale! Eppure Isacesco vedeva il suo nemico!

— Chi di voi è Boris Liatoukine? — domandò freddamente.

— Sono io! — fece il principe sollevandosi a metà. — Hai la memoria così corta da non potermi riconoscere? — aggiunse ironicamente.

Il messaggio imperiale scivolò ai piedi del messaggero.

— Oh! sì, ti riconosco! — disse con un sorriso amaro. — Fedele è la memoria del rumeno, fedele è anche il suo *kangiar*! Ma ignoravo il nome del mostro che mette la sua gloria nell'insultare i vecchi, nel picchiare i bambini e nell'oltraggiare le donne!

— Ragazzo mio, — disse Bogoumil battendo sulla spalla di Isacesco, che fece un passo indietro per evitare il contatto dell'ubriaco, — non sei molto educato e parli come mio zio l'archimandrita. Ti prego, sospendi i tuoi pii sermoni: siamo usciti dalla quaresima e la morale mi irrita i nervi!

Uno sguardo irritato di Boris impose silenzio a Tchestakoff.

— Alludi alla Sloboziano? — disse tranquillamente Liatoukine che raccolse la lettera del granduca con la punta della sua sciabola. — Signori, — proseguì rivolgendosi ai suoi compagni di dissolutezza, — si tratta di Mariora.

— Mariora! — esclamò Iégor lisciandosi i baffi, — la conoscevo: è una bella ragazza!

— L'ho conosciuta anch'io: non era selvatica! — fece Stenka piroettando su se stesso.

Isacesco credette di essere sotto l'impero di un orribile incubo. Quel nome di Mariora che egli pronunciava come quello di una divinità, quel nome volava, accompagnato da epiteti equivoci, sulle bocche di quei libertini! Quindi conoscevano Mariora! Dove, quando, come l'avevano conosciuta?...

Questo flusso di domande saliva alle labbra inaridite del *dorobantz*, quando Bogoumil, infilando le due mani nelle tasche, si avvicinò di nuovo a lui e, considerandolo con una curiosità impertinente:

— Sei tu, ragazzo mio, che devi sposare la Maroussenka 24?

— Sono io! — disse Isacesco indignato, — e ti proibisco...

— Beh, sinceramente... ti faccio le mie congratulazioni, ti faccio le mie congratulazioni, — ripeté Tchestakoff con una finta bonarietà.

E riguadagnò il suo posto facendo la gobba.

Iégor a sua volta si alzò, e con quel disprezzo da gran signore di cui erano impregnati i suoi minimi movimenti e i suoi discorsi più insignificanti:

— È un grande onore per te! — disse dall'alto della sua nobiltà.

Le parole di Stenka furono ancora più chiare.

Isacesco barcollò, una nube rossa passò davanti ai suoi occhi.

— Menti! — gridò stritolando il braccio dell'ufficiale nella sua stretta disperata, — menti!

Stenka liberò tranquillamente il suo braccio e, alzando le

spalle:

— Mento? — disse. — Interroga piuttosto Liatoukine.

— Dimmi che ha mentito, e ti crederò! — fece Isacesco con voce soffocata.

Liatoukine presentò lentamente la sua mano destra al *dorobantz*.

— Guarda! — disse.

Tra gli opali, gli smeraldi e i diamanti brillava l'umile anello di rame bizantino che Ioan aveva dato alla sua fidanzata!

— È l'anello di Mariora, — disse.

Ricordò che l'ultima lettera della parola greca portava un segno particolare, una piccola croce che il suo pugnale vi aveva inciso. Esaminò minuziosamente l'anello e lasciò ricadere la mano di Boris. La piccola croce c'era!

— Mariora! — gridò con un accento straziante.

Gettò uno sguardo folle a tutto ciò che lo circondava e, spingendo una risata orribile:

— Ah! Mariora! — ripeté.

Cercò istintivamente la mano di Rélia, che l'aspetto di quel grande dolore impressionava stranamente, poi pianse come un bambino. Non pensava più alla sua vendetta. Mariora era morta per lui; d'ora in poi la sua vita sarebbe stata senza scopo, senza amore!...

E, intorno a quel gruppo desolato, i Russi sogghignavano.

Il rumore delle voci aveva attirato una dozzina di Cosacchi. Liatoukine mostrò loro i due rumeni.

— Venticinque colpi di *knut* per il piccolo, — disse; — cinquanta per il grande!

Il giorno seguente una strana agitazione regnava nell'accampamento rumeno. Gli ufficiali, che dissimulavano a stento la loro collera, parlavano a mezza voce, e i soldati, meno circospetti, proferivano minacce di morte alla sola apparizione di un chepì moscovita. Correva voce che un colonnello russo avesse fatto fustigare due *dorobanzi*.

Il vero può talvolta non essere verosimile.

Questo verso del poeta non trova in nessun luogo miglior applicazione che in Russia.

Il censimento dei reggimenti di *dorobanzi* fu effettuato immediatamente: due uomini mancavano all'appello! Il colonnello Leganesco, a cui spettava questo compito, organizzò un'inchiesta severa il cui risultato stabilì che, oltre alla pena ignominiosa della frusta che avevano subito, i due soldati subivano ancora una prigionia che si sarebbe prolungata fino a quando le autorità superiori avessero ordinato la liberazione di quei disgraziati. Il luogo della loro incarcerazione non era stato scoperto.

Questo grave incidente ebbe l'effetto di ravvivare l'animosità che i rumeni nutrivano nei confronti dei loro alleati dall'inizio della campagna. Certamente, i motivi di lamentela dei moldo-valacchi erano seri; le umiliazioni di ogni genere non erano state loro risparmiate; la malevolenza dei Russi si manifestava alla minima occasione e le questioni di precedenza erano invariabilmente risolte a favore di questi ultimi, che davano il soprannome ridicolo di «soldati di latta» a coloro il cui valore militare doveva salvarli un mese più tardi!

Diversi ufficiali rumeni, appartenenti allo stesso reggimento dei due offesi, sfidarono a duello ufficiali russi, e, per più di tre giorni, ci si batté con la spada ai piedi delle fortificazioni.

In una riunione solenne che si tenne presso Leganesco, fu deciso che una richiesta di riparazione sarebbe stata indirizzata al granduca Nicola. Il generale Cerneano avrebbe tentato di ottenere un'udienza. Leganesco compose la richiesta con uno stile tutto rumeno che sarebbe stato più adatto a un pezzo di eloquenza che al semplice rapporto di un colonnello, e il segretario Zaharios, che aveva riacquistato l'uso delle gambe, tracciò con la sua più bella calligrafia i nomi di Aurelio Comanesco e di Ioan Isacesco.

Cerneano, avendo ricevuto la sua lettera di udienza, si recò al quartier generale russo, non senza aver fatto numerose correzioni nel manoscritto di Leganesco che, ascoltando solo una legittima indignazione, aveva, in diversi passaggi, trascurato le leggi di quella cortesia di corte che si deve usare

verso i granduchi.

Il colloquio non fu lungo. Non appena i Russi ebbero riconosciuto un ufficiale rumeno, tutte le forme cerimoniose furono soppresse; un Cosacco spinse, per così dire, Cerneano in una sala bassa che fungeva da anticamera e, dopo mezz'ora di attesa, il generale fu introdotto negli appartamenti del granduca.

Gli appartamenti del granduca assomigliavano troppo a quelli dell'aga prevaricatore di cui abbiamo parlato. C'era lì un'accozzaglia di oggetti d'arte, di mobili di lusso raccolti in fretta e di provenienze le più diverse. Tutte quelle belle cose spaiate avevano un'aria così evidente di far parte di un bottino che la loro vista faceva pensare al saccheggio di una città.

Non lontano da un tavolo sul quale si trovavano alcune brochure di strategia, piccoli oggetti per fumatori e un bicchiere d'acqua, Nicola Nicolaewitch era sdraiato in una poltrona che era appartenuta a un mercante inglese residente a Nicopoli. Il principe non sembrava avere più di quarantacinque anni; un'espressione di calma alterigia, che imponeva a tutti coloro che lo avvicinavano, era diffusa sui suoi tratti, molto più regolari di quelli dello Zar e dei granduchi Costantino e Michele.

Ascoltava la voce monotona di un aiutante di campo biondo e roseo che leggeva un articolo del *Golos*. Questa lettura non sembrava interessare oltre misura S.A. che sbadigliava con un'indifferenza moscovita.

— Basta, basta, Xenianine! — disse il principe scorgendo le spalline del generale. Xenianine tacque e si diresse verso la porta; un cenno del granduca lo ricacciò immediatamente al suo posto.

E, sollevando a metà la testa verso Cerneano:

— Di che si tratta, Signore? — fece Nicola con quel tono secco che gli era abituale quando non si rivolgeva ai suoi fratelli maggiori.

Il generale si inchinò rispettosamente, ma senza alcuna servilità. Il suo saluto dispiacque al granduca che giudicò, in

cuor suo, irrispettoso l'atteggiamento dignitoso del vecchio.

Cerneano espose in poche parole i motivi che lo avevano condotto al quartier generale; il granduca lo interruppe con un leggero movimento d'impazienza.

— Lo so, lo so, Signore. Questo è il vostro rapporto? — domandò avanzando la mano: — datemelo.

Nell'esercito russo, il *knut* sostituiva o preveniva i rapporti che il principe detestava.

Sfogliò rapidamente il voluminoso scritto di Leganesco e le sue sopracciglia si avvicinarono gradualmente l'una all'altra: il granduca era scontento.

— Ebbene, Signore, — disse passando il rapporto a Xenianine, — di che cosa ci si lamenta? Questi due uomini sono colpevoli. Uno ha abbandonato, di sua iniziativa, il posto che gli era stato affidato da uno dei vostri ufficiali; l'altro ha pronunciato parole offensive per il principe Liatoukine che, nel fargli somministrare solo un numero di colpi così limitato, si è ancora mostrato molto indulgente.

Il granduca imprimeva forti scosse alla poltrona del mercante inglese e le frasi cadevano una a una dalle sue labbra come sassi su una lastra di zinco; ma gli argomenti che faceva valere non parvero perentori al generale rumeno che riprese con calma:

— Farò osservare a Vostra Altezza che la sentinella Comanesco è stata sostituita dal principe Liatoukine in persona, e che il caporale Isacesco si è visto costretto a sottrarre il suo compagno ai maltrattamenti che ufficiali russi gli infliggevano sotto gli occhi e con l'approvazione del suddetto principe Liatoukine.

La logica di Cerneano era sovranamente irritante. Nicola Nicolaevitch comprese di avere a che fare con qualcuno più abile di lui e che, se la discussione fosse continuata, la vittoria sarebbe stata indubbiamente del suo avversario. Per evitare una conclusione insopportabile al suo orgoglio personale, S.A.I. decise di alzare il tono della voce e di arrabbiarsi vigorosamente.

— Sono dettagli, Signore, — gridò, — dettagli che ci importa poco conoscere.

— C'è stata colpa, vorrete ammetterlo, spero; quindi, ci deve essere una punizione!

La poltrona gemette e il bicchiere pieno d'acqua andò ad annaffiare la parete. Ma le stravaganze granducali non ebbero il dono di commuovere Cerneano che proseguì tranquillamente:

— Tuttavia, la natura disonorante della pena...

Il granduca balzò in piedi.

— Questo è divertente, Signore, — disse, e cominciò a percorrere la sala in tutta la sua lunghezza ripetendo con tono ironico: — La natura disonorante della pena! Avreste dovuto conferire ai vostri compatrioti la croce di San Giorgio, forse? — gridò facendo risuonare con furia i suoi speroni sulle lastre di pietra.

Il generale, che non era stato invitato a sedersi, subiva i sarcasmi del granduca con un sangue freddo notevole.

— Da noi, — disse gravemente, — gli ufficiali si rispettano troppo per osare alzare anche solo l'ombra della mano sui loro inferiori.

Nicola Nicolaevitch si sprofondò nella sua poltrona con una risata acuta.

— Da voi, Signore, da voi! Mi sembra che dimentichiate un po' che non siete a casa vostra!

La poltrona fece una giravolta e, su un cenno del granduca che si accingeva ad accendere un sigaro, la voce nasale di Xenianine si levò di nuovo nel più profondo silenzio:

— Népriatel rinoulsa f'gorot 25...

Cerneano sentì il rossore salire al volto per l'affronto inflitto ai suoi capelli bianchi, e la sua mano, che l'indignazione rendeva tremante, lasciò ricadere dietro di sé la portiera di velluto che aveva sollevato.

L'intero accampamento rumeno si recò incontro al vecchio generale e, vedendo quegli sguardi pieni di un'impazienza

ansiosa, Cerneano scosse tristemente la testa.

— Ah! figli miei, — disse con un accento di cui nulla potrebbe rendere l'amarezza, — che cosa siamo venuti a fare da questa parte del Danubio!

Quindici giorni dopo questa scena caratteristica, una compagnia di Cosacchi riportava al loro reggimento i due eroi della deplorevole avventura che aveva rischiato di rompere bruscamente le relazioni amichevoli tra Alessandro II e Carlo I.

Rélia era abbattuto, stordito; si trascinava al braccio del suo amico; le sue ferite, mal cicatrizzate, lo facevano soffrire crudelmente e svenne davanti al generale Cerneano, che si trovava ad essere suo cugino alla maniera di Bretagna, o alla maniera di Romania, il che è lo stesso. Isacesco, che la sua costituzione robusta rendeva meno sensibile alle sofferenze fisiche, aveva al contrario l'andatura fiera, il sorriso quasi gioioso. Un Cosacco fece notare che portava allegramente i suoi cinquanta colpi di *knut*. Una trasformazione completa sembrava essersi operata in lui; aveva la fronte ispirata di un illuminato o di un martire, e si sarebbe detto che il suo occhio contemplasse qualcosa dentro di sé. Mitica si diresse verso di lui e, facendogli scivolare tra le mani l'antico pugnale dal manico di corno del vecchio Mané:

— Per Liatoukine! — disse.

Poi, estraendo a metà dalla sua guaina il *kangiar* appeso alla propria cintura:

— Per Mariora! — mormorò sottovoce.

---

24. Diminutivo russo di Maria.

25. Il nemico si precipitò nella città.

VIII
La festa di Sant'Alessandro

Il tempo finisce sempre per addormentare i dolori rumorosi che si traducono in lamenti e singhiozzi; i dolori muti sono al di fuori della sua sfera d'azione benefica.

Isacesco non parlò più di Mariora.

I dorobanți e i călărași erano accampati intorno a Plevna. Le imboscate si incontravano a ogni passo, le scaramucce erano di tutti i momenti, ma questi pericoli moltiplicati non bastavano all'ardore temerario di Isacesco che cercava i posti più pericolosi e che, spesso, nel mezzo della notte, partiva in esplorazione, avanzando oltre le linee turche, a rischio di essere ucciso o fatto prigioniero.

I suoi superiori tenevano in grande considerazione un coraggio che procurava loro una quantità di informazioni preziose sulla natura del suolo, le asperità del terreno e la posizione dei nemici; i suoi pari lo paragonavano a Codrean 26, e ne parlavano solo con ammirazione. A volte tornava dalle sue spedizioni solitarie con una risata silenziosa che gli era diventata abituale, il suo fucile odorava di polvere bruciata e tuttavia nessun musulmano era apparso nei dintorni.

— Isacesco sa bene perché ride! dicevano i soldati con particolari cenni del capo.

Aveva un modo singolare di combattere. Nella mischia si fermava improvvisamente, il dito appoggiato sul grilletto del suo fucile, l'occhio fisso su un punto qualsiasi dell'orizzonte. Il pensiero di Mariora gli risaliva al cuore; la vedeva piccolissima, correre nel granturco con i suoi capelli biondi arruffati; sentiva la sua voce, la sua voce di bambina che diceva: « Ionitza meù »; allora ascoltava. Poi il cane si abbatteva con uno scatto secco, un uomo cadeva lontano. Russo o Turco? Che ne sapevano!

Le sue parole erano strane quanto i suoi atti.

In uno scontro di avanguardia, la canna della sua rivoltella era puntata sul petto di un ottomano.

— Perché dovrei uccidere quest'uomo che non mi ha mai offeso! disse ad alta voce.

E, senza vedere le lacrime di commozione che scorrevano lungo le guance del povero Turco, sollevò la sua arma, mirò… il colpo partì. Un cosacco scivolò da cavallo.

Isacesco si mise a ridere.

— Ah! ah! il caso! Sono io il caso!

Senza timore dei bashi-buzuk e dei cosacchi predoni, percorreva i campi di battaglia, una lanterna cieca in mano, esaminando e palpando ogni cadavere.

— Che cerchi, compagno? gli si diceva.

— Cerco qualcuno che vorrei ritrovare in piedi, rispondeva.

Un giorno, in pieno combattimento, ebbe l'idea di fuggire, di tornare in Romania; fece qualche passo indietro… e tornò a esporsi al fuoco dei Turchi: prese loro una bandiera.

Ma non si decora un eroe che ha cinquanta colpi di knut nel suo passato.

Il generale Cerneano, a cui lo zar aveva inviato un numero prodigioso di croci di San Giorgio, ebbe il rammarico di non poterne assegnare una al coraggioso dorobanț; gli diede, in compenso, una stretta di mano meno banale della decorazione moscovita.

Mitica torse e ritorse metodicamente la sua croce, e quando non fu più che una pallina di metallo, la lanciò nella Vid esclamando:

— Non voglio il loro oro infame!

Cerneano vide il gesto e udì l'esclamazione di Sloboziano, ma non ne fece nulla trapelare: ufficiali e soldati, tutti odiavano i Russi.

La mattina dell'11 settembre, il vecchio generale, che era l'idolo dell'esercito rumeno, riunì le sue truppe e rivolse loro questa breve allocuzione:

— Figli miei, laggiù c'è un punto nero che la nebbia ci nasconde; si chiama la ridotta di Grevitza: la prenderemo.

Avremo, sopra di noi, delle granate; davanti a noi, delle baionette; sotto i nostri piedi, della polvere (la ridotta è minata) e dietro di noi… il granduca Nicola. Pare che oggi sia la festa dello zar. Si tratta di regalare a Sua Maestà un bello spettacolo. Devo farvi uccidere tutti piuttosto che farvi retrocedere. È l'ordine imperiale. Credete al vostro vecchio amico: siamo perduti! Non è allegro, ciò che vi dico, ma ne avete viste altre e morirete stoicamente sulla breccia, come figli di Rumeni che siete! Sistemate immediatamente i vostri affari, e, se avete denaro, depositatelo al quartier generale: lo manderanno ai vostri parenti. Posso contare su di voi?

— Vi seguiremo, mio generale, risposero le voci unanimi dei soldati.

Ma su tutti quei volti l'entusiasmo guerresco era sostituito dalla rassegnazione cupa dei condannati.

Rélia solo era rimasto in silenzio. Era timoroso e timido come lo sono la maggior parte dei bambini che le loro madri non hanno amato. La morte lo spaventava, così come le tenebre. La sua anima era tenera, accessibile ai sentimenti generosi; aveva compreso che la devozione è una pianta rara che spesso si sviluppa meglio nei cuori plebei che nei cuori ben nati, come dicono i boiari. Questa povera creatura, essenzialmente inoffensiva, sentiva che, senza Isacesco, non era che una foglia gettata nella corrente del torrente, e aveva votato al suo salvatore un'amicizia, un culto appassionato che si manifestavano con una completa sottomissione e con eterne proteste di affetto infantile.

— Fratello! esclamò precipitandosi tra le braccia di Ioan, saremo massacrati!

— Sì! fece Isacesco impassibile.

— Ho del veleno; ne vuoi? Sarà più breve e soffriremo meno.

— Sì!

Rélia gli presentò un piccolo pacchetto, pieno di polvere bianca, che tirò fuori dalla sua cintura.

Ioan lasciò cadere tutto in una pozzanghera piena d'acqua.

— Ebbene! che fai? esclamò Comanesco.

— Il mio dovere! È il nostro ultimo giorno: non siamo vigliacchi!

— Oh!… ma ci faranno del male, questi Turchi!

— Non più di quanto ce ne abbiano fatto gli altri!

— Ho paura, fratello! Non mi lascerai, vero?

Isacesco si ricordò che quelle stesse parole erano state pronunciate un giorno da Mariora.

— No! disse.

Rélia sospirò.

— Oh! come sei fortunato ad avere coraggio! Ho paura dei corvi, fratello!

— Quando i corvi sono lì, il dolore è spento!

— Non voglio restare qui, gemeva il bambino, voglio tornare nel mio paese! Oh! la terra rumena! Chi mi renderà la terra rumena!

— Io!

— Tu? esclamò Rélia con un sorriso incredulo.

— Se morirai, porterò il tuo corpo al quartier generale e potrai dormire nella terra natia.

— Oh! Ioan! è proprio vero? farai questo! E io, che farò per te, povero inutile che sono?

— Quando sarò morto, prenderai il mio grande pugnale dal manico di corno e cercherai il Liatoukine.

Cerneano diede l'ordine di battere la ritirata.

Mitica, che aiutava a trasportare i feriti in capanne di assi, che fungevano momentaneamente da ospedale, allacciò precipitosamente la sua cintura e afferrò il fucile.

Una voce debole mormorò accanto a lui quella parola « Frate 27! » così dolce al cuore del Rumeno lontano dalla patria. Molto sorpreso di sentire uscire parole valacche dalla bocca di un soldato turco, Mitica si avvicinò.

— Fratello, riprese il ferito sollevandosi a fatica sul gomito, vieni dalla terra rumena?

La terra rumena propriamente detta è la Valacchia.

— Sono di Bucarest, rispose Mitica.

Una gioia improvvisa illuminò i tratti sfigurati del moribondo.

— Di Bucarest! E lasciando ricadere la testa sulla giberna che gli serviva da cuscino, Bucarest è così grande! sospirò.

— Sono dei dintorni di Băneasa.

— Băneasa! Allora conosci il vecchio Mozaïs, Aleca, Zamfira?

— Se conosco Zamfira! esclamò Sloboziano, ma se ne esco vivo, sposo Zamfira!

Gli occhi spenti del musulmano ripresero un po' del loro splendore.

— Non ti ho mai visto, disse osservando attentamente Mitica.

— Non è una ragione, compagno!

Il sangue scorreva abbondantemente dal petto del moribondo, le sue dita disegnavano segni vaghi nell'aria.

— Ebbene! disse con una voce quasi inintelligibile, andrai dal vecchio Mozaïs… e… gli dirai… che…

— Il tuo nome, presto, il tuo nome? insistette Mitica che sentiva la mano dell'ignoto gelarsi nella sua.

— Io sono… io sono… le sue labbra si mossero, ma non riuscirono a articolare una sillaba.

Era morto, portando con sé il suo segreto.

Mitica rimase alcuni istanti pensieroso accanto al cadavere; abbassò le palpebre del misterioso osmanli, lo avvolse in una misera coperta di lana; poi, tutto preoccupato e scontento di sé, raggiunse in fretta il suo reggimento.

I dorobanți avanzano nel fango e nella nebbia. Il fango è spesso e rende la loro marcia penosa; la nebbia è densa e penetra nei loro vestiti. La loro bocca è muta. Hanno fiamma negli occhi. I sogni dell'imperatore di Russia non gli hanno dunque mostrato ciò che c'è negli occhi di questi uomini? A volte un mormorio sfugge dalle file. « È la Sant'Alessandro! » esclamano alcune voci ironiche, e tutto tace.

Avanzano così già da un'ora. Grevitza non deve essere lontana; il rumore del cannoneggiamento è meno sordo, i primi proiettili si incrociano e lacerano l'atmosfera impregnata d'acqua. Il giorno non è che un crepuscolo grigiastro. I soldati avanzano a caso.

Dov'è Grevitza? a destra? a sinistra? Non si sa.

— Figli miei, ecco che comincia! grida il generale Cerneano, tenete duro e ricordatevi…

— Che è la Sant'Alessandro?

— No! che siete Rumeni!

Una violenta fucilata esplode, si odono grida atroci.

— Che succede, generale?

— Un reggimento che muore.

— Dove?

— A sinistra, nella valle; seguitemi, figli miei!

Rélia si stringe a Isacesco e recita mentalmente le preghiere che Domna Rosanda si è preoccupata di insegnargli.

— Hai paura, piccolo! gli dice un caporale che porta una cicatrice sulla fronte.

— Voglio andarmene! singhiozza Mademoiselle Aurélie roteando occhi smarriti.

— Ebbene! ce ne andremo, poverino, e prima di quanto vorremmo!

— Urrà! i morti vanno veloci! esclama un sottotenente che torna da Lipsia. Siamo morti, o quasi!

— Ajutatzi! Ajutatzi 28!

Questi gridi di disperazione che si levano dalla valle riaccendono la collera dei Rumeni.

— Getta il fucile, dice Isacesco a Rélia smarrito, e dammi la mano.

Rélia obbedì meccanicamente.

Bravi dorobanți! Più focosi degli zmei della leggenda, eccoli

precipitarsi nella vallata. I pendii sono scivolosi, gli uomini rotolano gli uni sugli altri. Grandina a proiettili. L'incessante moschetteria turca fa vuoti spaventosi tra le file. Che importa! I compagni sono in pericolo: li salveranno, a meno che non muoiano con loro! Alla nebbia si è unito il fumo. Il fango e il sangue si mescolano. Morti, morti ovunque! La valle si colma lentamente. Una palla raggiunge l'alfiere del reggimento.

— La bandiera! grida con voce morente, vegliate sulla bandiera!

Mitica se ne impadronisce e le palle passano sibilando tra le pieghe tricolori del vessillo.

I Turchi non avranno la bandiera. Le detonazioni si susseguono con meno rapidità, l'aria si schiarisce poco a poco.

— Ebbene! figli miei? chiede una voce nella nebbia.

— Ebbene! generale, c'è una trincea… è nostra!

— Il paese conoscerà i vostri nomi, miei prodi, e l'Europa conoscerà il nome del paese!

Rélia non ha un graffio; si stupisce di ritrovarsi vivo.

— È finito, ora, Ioan? fa timidamente.

— Non ancora: dopo la trincea, la ridotta.

— Ah! Dio mio! E… ci sono ancora Turchi, là dentro?

— Perbacco! se non ce ne fossero più, la ridotta sarebbe presa.

Mademoiselle Aurélie ricomincia a tremare, Isacesco la trascina.

I Rumeni scalano il pendio opposto. Non si pensa più alla Sant'Alessandro; si pensa alla patria, ai gradi da conquistare, a tutto ciò che fa la gloria, insomma.

— Eh! Mitica Sloboziano! Ho qui un graffio che mi varrà le spalline di sottotenente.

— La presa di Grevitza! che bella storia da raccontare alla veglia, eh?

— Purtroppo, non ci crederanno: abbiamo mentito troppo!

— Le nostre cicatrici chiuderanno la bocca agli increduli.

— Io, quando sarò ufficiale, sposerò una signorina della città.

Non sposerà nemmeno una contadina: una palla musulmana distrugge per sempre i progetti orgogliosi del giovane Valacco.

Davvero! sono splendidi all'assalto questi «soldati di latta»! Come scalano! E come muoiono, col sorriso e la battuta sulle labbra!

Sono bravi, come dicono loro stessi con legittima vanità, sono i «Francesi dell'Oriente!» In un quarto d'ora la ridotta sarà presa.

Le prime file sono arrivate in cima alla collina che corona l'opera turca.

Improvvisamente, un grido, un urlo di rabbia esce da quelle migliaia di petti e va a colpire lontano le orecchie dello zar. I dorobanți indietreggiano costernati…

— Dannazione! esclama Cerneano con una voce che non ha più nulla di umano, c'è un burrone tra la ridotta e noi!

— Ve l'avevo detto, mio generale, fa Isacesco: supereremo il burrone!

— Supereremo il burrone! ripete un'eco formidabile.

In quel preciso momento, un gemito lamentoso si fece sentire accanto a Isacesco. La stretta di Rélia si allentò.

— Ioan… mormorò… i corvi… E cadde, come folgorato, ai piedi del suo amico.

Ioan rimase immobile. Il suo occhio vagava dal volto già pallido del ferito alla sagoma della ridotta che si profilava nera nella bruma. Esitava tra il dovere che lo chiamava tra i suoi compagni e l'amicizia che lo tratteneva accanto al suo fratello adottivo. Un sospiro del disgraziato bambino lo decise. Caricò e scaricò un'ultima volta il suo fucile, e, facendosi rapidamente il segno della croce:

— Che Dio li aiuti e mi perdoni! esclamò.

Poi aggiunse:

— Tornerò!

Sollevò senza fatica Comanesco che non era molto più pesante di Mariora.

— Passa il braccio intorno al mio collo, gli disse.

Ma Rélia non sentì; e, aggrappandosi con una mano ai ciuffi d'erba e ai massi di roccia, affondando profondamente i talloni nell'argilla umida, Isacesco riuscì a mantenere l'equilibrio e a riguadagnare il fondo della valle.

Sotto un blocco di granito che sporgeva, scorse alcuni piedi di terreno ricoperto di muschio appena calpestato, e, giudicando il riparo abbastanza sicuro, vi depose il suo fardello.

Nessuna macchia di sangue insozzava la blusa bianca di Rélia, e, senza la schiuma rossastra che usciva dalle sue labbra, si sarebbe potuto dubitare che fosse ferito.

Isacesco scostò i vestiti del dorobanț. La palla aveva penetrato il petto, verso la regione del cuore; la ferita era appena umida: tutto il sangue si spandeva nei polmoni.

Isacesco scosse la testa.

— Ferita mortale che non sanguina! mormorò.

Fece in fretta alcune fasciature che sapeva inutili e si mise a strisciare tra i cadaveri, tastando con cura la cintura degli ufficiali. Tornò presto con una fiaschetta mezza piena di țuică; con l'aiuto del suo pugnale allentò i denti di Comanesco e gli introdusse in bocca una goccia del benefico liquore.

Questi fece un movimento e portò la mano al petto. Un'espressione di terrore indicibile invase i suoi tratti:

— I corvi! balbettò, e svenne di nuovo.

— Suvvia! si disse Isacesco, un Rumeno non abbandona un Rumeno!

E, caricando di nuovo il suo amico su robuste spalle, cominciò a risalire lentamente l'altro versante della valle. La discesa era stata poco agevole, la salita fu penosa. Isacesco

urtava a ogni istante contro le asperità del suolo, più spesso ancora contro i mucchi di corpi che vecchi tronchi d'albero trattenevano impigliati. Serviva da bersaglio ai fucili turchi; una palla trapassò da parte a parte la sua căciulă, un'altra attraversò la manica della sua uniforme. Il minimo passo falso poteva causare una caduta fatale al coraggioso Valacco, ma una potenza misteriosa sembrava proteggerlo, e, dopo mezz'ora di angosce e sforzi inauditi, raggiunse la cima del pendio.

Quando si vide in campo aperto, si sentì salvo, e, presentando la fiaschetta alle labbra contratte di Rélia sempre svenuto, interrogò, con una tenerezza fraterna, i tratti scoloriti del suo amico.

— Povero ragazzo! fece, ancora dieci minuti e sarà finito!

Una lacrima, subito asciugata, brillò nell'occhio del soldato.

— Era buono, se non coraggioso, aggiunse come per giustificare un momento di debolezza.

Alcuni cavalli, povere bestie senza padroni, vagavano intorno a lui; e, mormorando quella parola magica « puiu» 29, ben nota ai buoi e ai cavalli rumeni, si avvicinò a uno di loro che, più degli altri, gli parve vigoroso e capace di fornire una lunga corsa. Il cavallo nitrì e si prestò alle carezze di una mano benevola.

Allora, sollevando Comanesco tra le braccia, come le madri fanno con i bambini piccoli, Isacesco assicurò i suoi piedi nelle staffe, e il cavallo partì come una freccia, portando via i due cavalieri. Quel galoppo era così rapido che gli zoccoli della cavalcatura sembravano non toccare il suolo; la ridotta fuggiva all'orizzonte, e Ioan scorse presto i primi fuochi dell'accampamento russo. Fermò il suo focoso corsiero davanti alla porta di una graziosa casetta che ritenne dovesse essere ospitale.

— Ehi! eh! Che cos'è? fece la voce burbera di un Cosacco.

Isacesco conosceva abbastanza bene la lingua russa, che aveva imparato a Nicopoli.

— Aprite. È un ferito.

— Un Russo?

— No, un Rumeno.

— Non vogliamo feriti qui: lo zar è in casa.

— Ma vedete bene che sta per morire.

— Ragione di più! È la Sant'Alessandro; lo zar è lì, vi dico! non si ricevono morti. Andatevene!

— Ma dove volete che vada?

— Dai vostri Rumeni. Sono laggiù che scimmiottano tutto ciò che si fa al nostro quartier generale; hanno un colonnello che chiamano Leganesco.

In altre circostanze, le parole insolenti del Cosacco sarebbero ricadute, trasformate in colpi di piatto di sciabola, sulla schiena stessa del barbaro.

— Datemi almeno una carrozza, insistette Isacesco.

— Non ci sono carrozze! Andatevene, vi si dice!

E il Cosacco richiuse la porta con fragore.

Ioan conosceva abbastanza il carattere russo per non stupirsi di questi procedimenti inumani. Fece un gesto di disgusto, affondò gli speroni nei fianchi del suo cavallo e la cavalcata fantastica ricominciò più bella che mai alla luce incerta della luna che si levava larga e pallida nella nebbia. La freschezza della notte e i balzi ripetuti del sauro, impetuoso emulo del Calul Vânăt 30, riuscirono, meglio della țuică, a ravvivare la scintilla di vita che animava ancora Comanesco. Riconobbe Ioan, sorrise, fece scivolare le dita sotto la cintura del dorobanț e richiuse gli occhi con un sospiro.

— Povero Aurelio! pensava Ioan stringendo il suo amico al petto, il posto che lascia vuoto non è molto grande nel cuore dei suoi! Chi lo ha amato? Chi lo ha amato! Io, io solo! Mentre agonizza qui, sua madre e le sue sorelle corrono da un ballo all'altro, ascoltando le lusinghe ridicole di questi Russi che lo hanno ucciso! Suo padre non sa nemmeno come si chiama! È un boiardo!… Ah! povero piccolo boiardo! esclamò con un accento di pietà che lasciava trasparire un po' di disprezzo.

Il suo volto si rabbuiò improvvisamente, il suo sguardo, quasi duro, si fermò sui tratti femminili di Rélia:

— E, cinquant'anni prima, questo bambino sarebbe stato il mio padrone!

Si perse nelle sue riflessioni, e, pur dicendosi che un boiardo era ben poca cosa e non pesava molto tra le sue braccia di figlio del popolo, che gli uomini erano tutti uguali davanti a Dio e agli eventi, arrivò al quartier generale rumeno. Ma Rélia sembrava opporsi a che scendesse da cavallo, la sua mano non lasciava la cintura di Isacesco.

— Siamo tra amici, disse questi mettendo un piede fuori dalla staffa.

Rélia non rispose e trattenne il suo compagno con forza: Isacesco capì che era morto.

Alla vista del cadavere, Leganesco si scoprì con quel rispetto che i Rumeni nutrono per ciò che è stato un uomo.

— Il suo nome? domandò a bassa voce, come se avesse temuto di turbare il sonno del morto.

— Aurelio Comanesco, di Bucarest, rispose Isacesco.

— Il cugino di Cerneano! Quello che…?

— Sì, lo interruppe Isacesco. Io, sono l'altro! aggiunse semplicemente.

Leganesco si colpì la fronte, e, attirando il dorobanț vicino alla lucerna che faceva nascere sotto la tenda più ombre che luci:

— È vero! disse: ti riconosco! Ragazzo mio, riprese dopo un silenzio, perdonami il male che ti ho fatto indirettamente mandandoti verso questo Belzebù incarnato.

— Al contrario, mio colonnello, vi ringrazio!

E lasciando Leganesco al suo sbigottimento, Ioan si allontanò dopo aver deposto un ultimo bacio sulla fronte gelida di Aurelio; poi, come aveva detto che avrebbe fatto, tornò verso Grevitza.

Il burrone era stato superato, la ridotta non era stata presa.

— Maledizione! esclamò.

L'odore del sangue e della polvere gli fece dimenticare in un istante Rélia, Mariora, forse Liatoukine. Si gettò nella mischia, menando fendenti, mirando, sparando con una sorta di disperazione. Era terribile così, e i cadaveri turchi si ammassavano intorno a lui. Credette di distinguere in lontananza la statura di Mitica che difendeva contro una banda di forsennati l'aquila rumena, vedova del suo bastone. Questa visione durò due secondi e tutto ridivenne confuso ai suoi occhi. Nonostante l'abilità indiscussa di Cerneano e il coraggio incrollabile dei soldati, i Rumeni perdevano visibilmente terreno. La strategia non aveva nulla da fare di fronte a quell'artiglieria fulminante; ci volevano uomini, uomini che formassero un muro di carne abbastanza spesso perché le palle non potessero penetrarlo. Cerneano si strappava i capelli e, mentre esortava ciò che gli restava di truppe:

— Non l'avremo, non l'avremo! mormorava.

— Urrà! gridò improvvisamente una voce che risuonò come quella di un angelo salvatore alle orecchie degli assedianti, il colonnello Boris Liatoukine ci porta rinforzi!

Tutti gli sguardi si diressero, tutte le speranze si volsero verso il reggimento Cosacco che cresceva nella pioggerella come un'armata fantasma in un sogno, e, mentre i Rumeni salutavano con « Trăiască Rusia 31! » ripetuti questa apparizione inattesa:

— Liatoukine! mormorò Ioan improvvisamente ricondotto alle sue idee di vendetta, Liatoukine! Prima che l'ora presente sia trascorsa, il mio pugnale avrà visto il colore del suo sangue!

Nonostante l'oscurità profonda di quella notte fatale, nonostante la distanza che lo separava ancora da Liatoukine, riconobbe facilmente il suo avversario dalla sua alta statura e dalla sua voce stridula che dominava, come l'accento di una tromba, i diversi rumori della battaglia.

Isacesco ricaricò la sua rivoltella, benché non contasse di farne uso: riservava, per il compimento di ciò che chiamava

un'opera di giustizia, il solo coltello del vecchio Mané. Fece giocare nel suo fodero di rame quell'arma terribile che non era altro che un lungo yatagan e che non sarebbe stata fuori posto tra le mani di un bashi-buzuk.

I Rumeni sono tanto più indifferenti in materia religiosa quanto più sono superstiziosi. Ioan si segnò, meno per devozione che per abitudine.

— Boris Liatoukine è morto! disse, e, facendosi strada tra le file dei dorobanți e dei Cosacchi, scavalcando quei cumuli di uniformi sotto cui si agitavano ancora brandelli sanguinanti, giunse fino al capitano vampiro.

— Sono io! fece con uno sguardo carico d'odio che avrebbe sconcertato un uomo meno sicuro di sé di quanto lo fosse il colonnello.

Questi lo considerò freddamente, non sembrava né contrariato, né sorpreso.

— Ti aspettavo! disse scendendo da cavallo.

E, con una disinvoltura che i bei signori di Bucarest avrebbero ammirato, gettò le redini del suo cavallo al suo aiutante di campo.

— Lasciaci, Dimitri Nikititch, disse, e, voltandosi verso Ioan: Vieni con me, il posto non è molto adatto alla conversazione.

Ioan lo seguì tenendo la rivoltella in una mano e il pugnale nell'altra. Il contatto di quelle armi era bruciante per le dita febbricitanti del Rumeno e la punta acuminata dello yatagan accarezzava i vestiti di Liatoukine.

— Non ci saranno due vigliacchi di fronte, pensò Isacesco arretrando un po': non voglio colpirlo alle spalle!

E quando non ci furono più intorno a loro che i morti a fargli da testimoni:

— Ebbene! che vuoi? domandò Liatoukine con placidità.

— Che voglio! esclamò Isacesco con una voce spezzata dal dolore e dalla collera. Lo chiede! Ma cancellerai dalla fronte di mio padre il marchio infamante che la tua frusta vi ha impresso? Puoi restituirmi intatto il mio onore che hai gettato

in pasto ai cani che adulano i tuoi odiosi capricci? Puoi restituirmi la mia Mariora, infine? Puoi?… E io ti perdono!

— Abbrevia! fece Boris scuotendo con noncuranza il fango che sporcava i suoi abiti.

— La mia Mariora! Ma tutto l'oro della terra non avrebbe potuto pagarmi la mia Mariora!

— Bah! esclamò il Russo con un gesto di indifferenza, se ti serve oro, te ne daranno!

E fece risuonare i rubli che conteneva la sua cintura.

Questa nuova ingiuria trasformò la collera di Isacesco in una follia furiosa. Balzò verso Liatoukine con un grido rauco.

— Voglio l'ultima goccia del tuo sangue, l'ultimo respiro delle tue labbra, voglio la tua vita! urlò.

— La mia vita? ripeté il principe impassibile, è presto detto, ragazzo mio!

— Basta con le parole, Boris! Uno di noi due morirà, l'ho giurato! Difenditi!

Ioan appoggiò la canna della sua rivoltella sul petto di Liatoukine. Questi alzò le spalle, un sorriso misterioso gli giocò sui tratti. Una detonazione risuonò, la lama del pugnale brillò ai sinistri raggi della luna e il capitano vampiro, sempre sorridente, si afflosciò su se stesso, senza emettere un lamento, senza lanciare un sospiro.

La sensazione calda del sangue che scorreva a fiotti sulle sue mani non fece che eccitare la rabbia del Valacco. L'anello bizantino colpì il suo sguardo; era molto stretto, Liatoukine lo portava da più di tre mesi. Isacesco, non potendo sfilarlo abbastanza in fretta dal dito del morto, tagliò il dito e infilò l'anello, tutto insanguinato, al suo dito. Ma la sua vendetta non era soddisfatta. Quest'uomo che di solito era animato dai sentimenti più nobili, aveva assunto i modi, le passioni della tigre. Si accaniva contro quel cadavere e le sue unghie frugavano quelle carni appena raffreddate.

Il suo yatagan si conficcò tre volte nel cuore del principe.

— Per Mané Isacesco! urlava con voce selvaggia, per Aurelio

Comanesco! per Mar…

Non terminò, si udì il sibilo delle palle.

Isacesco cadde sul corpo del suo nemico.

Il mattino seguente, quando i barellieri rumeni vennero a raccogliere i feriti, Isacesco era ancora vivo. Lo trasportarono all'ambulanza; aveva una palla nel petto, un'altra nel ginocchio sinistro: quest'ultima non poté essere estratta. Una violenta febbre traumatica si impadronì del ferito; i medici dicevano che doveva sopportare atroci sofferenze, e, il tifo essendosi diffuso nell'ospedale, Isacesco ne fu colpito uno dei primi. Per tre settimane, rimase in preda al delirio più intenso. Il volto ghignante di Liatoukine non lasciava il suo capezzale; la mano mutilata del capitano vampiro era sospesa sopra l'infelice allucinato che credeva di sentire il rumore delle gocce di sangue che cadevano una a una sulla sua fronte; presto le lenzuola, le tende, tutto gli sembrava rosso.

— Liatoukine! gridava. È lì! Cacciatelo! Fuggiva dal suo letto e tre uomini vigorosi facevano fatica a sopraffare il visionario spaventato. Le sue grida incessanti disturbavano il riposo degli altri malati, così lo relegarono in una stanza lontana. Una notte, gli sembrò che il capitano vampiro gli tagliasse il mignolo e gli strappasse l'anello di rame; poi una chimera più dolce venne ad ingannarlo: Mariora gli tendeva le braccia.

Riprese l'uso dei sensi il giorno di Ognissanti.

— Ebbene! piccolino, gli disse l'infermiere con un buon sorriso, finalmente ci svegliamo!

Ioan alzò il suo sguardo indeciso sull'uomo buono:

— E la ridotta? balbettò.

— Quale ridotta, ragazzo mio?

— Grevitza.

— Parli del diluvio! È da un pezzo che è stata presa.

— Ah! fece Isacesco portando la mano agli occhi, come per raccogliere i suoi vaghi ricordi. Dov'è Mitica Sloboziano? aggiunse dopo una pausa.

— Che ufficiale è, figliolo?

— Non è un ufficiale, è un soldato.

— Ah! allora non lo sappiamo, fece il brav'uomo sistemando i cuscini di Isacesco.

— E... il principe Boris Liatoukine, dov'è? riprese questi.

L'infermiere strizzò l'occhio maliziosamente.

— Il principe Liatoukine? ripeté. Non lo portavi nel cuore, eh?

— Chi gliel'ha detto? esclamò Ioan sollevandosi a sedere.

— Tu stesso, ragazzo mio. «Liatoukine! È qui! Cacciatelo!» fece l'infermiere imitando la voce e i gesti disordinati di Isacesco.

— Ma insomma, continuò il dorobanț impazientito, che ne è stato di lui?

L'infermiere allungò il labbro inferiore e scosse lentamente la testa.

— Solo i corvi che volteggiano sopra Grevitza potrebbero risponderti, disse. Del resto, è una benedizione, aggiunse più piano: il principe Liatoukine era un uomo malvagio!

Queste parole furono perse per Isacesco.

— Vai! esclamò impallidendo leggermente.

L'anello di rame non stringeva più il suo dito.

— Pazienza! disse dopo un momento di riflessione, qualche bashi-buzuk me l'avrà rubato.

Un sorriso amaro abbassò gli angoli della sua bocca. E io non ci tenevo più! mormorò.

---

26. Eroe celebre di una ballata rumena.

27. Fratello.

28. Aiuto.

29. Pronunciate "Puiu". Parola di amicizia familiare ai rumeni.

30. Cavallo celebre delle leggende rumene.

31. Viva la Russia.

IX
Il capitano vampiro

— Natale! Natale! Cristo è nato! — cantavano le voci argentine dei bambini che portavano per tutto il villaggio un'enorme lanterna di carta dorata, ritagliata a forma di stella e fissata all'estremità di una pertica.

Questa lanterna, che aveva la pretesa di rappresentare l'astro guida dei re d'Oriente, proiettava un lungo raggio bluastro sullo spesso strato di neve che i passi frettolosi dei piccoli magi facevano scricchiolare regolarmente. Il freddo era molto intenso. Il vento di Russia, il *crivetzù*, cominciava a soffiare e minacciava a ogni istante di spegnere la stella, con grande piacere dei bambini che si affrettavano a ripararla sotto le loro calde pellicce di pelle di montone, lanciando grida di gioia e scoppi di risa. Certo, i giovani boiari riuniti intorno all'albero di Natale, carico di splendidi giocattoli, non ridevano di così buon cuore come questi figli di contadini che difendevano la loro lanterna di carta.

Era ciò che pensava un uomo che avanzava faticosamente sulla strada per Bucarest.

Il disgraziato zoppicava dalla gamba sinistra e si aiutava con un bastone.

— Anch'io ho cantato! Anch'io ho riso! — sospirava tristemente mentre i piccoli rumeni gli passavano vicino.

Si calcò bruscamente il *căciulă* sugli occhi e, scorgendo un gruppo di contadini che si recavano alla veglia, lasciò il sentiero e si nascose dietro una grossa quercia: non voleva essere riconosciuto. Ahimè! Sotto gli stracci a brandelli che coprivano appena il corpo del povero storpio, chi avrebbe indovinato Ioan Isacesco?

Il *dorobantz*, che la sua ferita rendeva ormai inadatto al servizio militare, era stato rimandato a casa. Le sue case! Quando le aveva lasciate, giovane e pieno di speranza, la felicità, l'amore, tutte le prosperità vi dimoravano; tornava, disilluso, invecchiato, chiamando il passato un sogno e rifiutandosi di credere al futuro! Che cosa sarebbe andato a

fare a Baniassa? Rivedere Mariora, sentirla piangere, perdonarla e poi sposarla? No! Era venuto a cercare il vecchio Mané, lo avrebbe portato in Transilvania dove avrebbero cercato di vivere, se non felici, almeno tranquilli.

— Padre mio! — mormorò con voce commossa vedendo finalmente la casupola paterna stagliarsi in nero sul suolo nevoso. — Mio padre mi resta ancora! Non mi aspetta! Che gioia per lui!... Che consolazione per me stesso! Mi chiederà il suo pugnale, — continuò rialzando la testa con un sorriso fiero. — Il tuo pugnale è a Grevitza! — gli risponderò. — Il principe Liatoukine non ha voluto restituirmelo! — Il padre non dirà nulla, ma penserà che ho fatto bene!

Ioan era arrivato davanti alla casetta dove la sua vita era trascorsa così calma; il cuore gli batteva violentemente e si fermò per contemplarla.

Nessun lume alle finestre, nessun filo di fumo sopra il tetto, la porta era ermeticamente chiusa. La capanna aveva un'aria triste e abbandonata come il padrone che vi tornava.

— Padre! — gridò Ioan bussando dolcemente.

Ma nessuno rispose.

— Dorme, — pensò Ioan. — Padre! — riprese più forte, — sono io, tuo figlio!

Stesso silenzio. Isacesco cominciò a sentirsi inquieto.

— Deve essere qui, però, — esclamò.

E, con un vigoroso calcio, sfondò la porta tarlata. Entrò. L'unica stanza della casupola era vuota; vi si respirava quell'odore acre che si sprigiona dai vecchi mobili fuori uso e dagli appartamenti disabitati. Non poté procurarsi luce e cominciò a esplorare la stanza a tentoni. Tutti quegli oggetti su cui vagavano le sue dita gli erano familiari; riconosceva la piccola lampada di rame, la cornice scolpita delle sante immagini, tutto, persino lo sgabello malandato che si trovava ancora sul lato destro di un tavolo malfermo. Queste cose erano al loro posto, come le aveva viste un tempo, ma gli sembrò che fossero coperte di polvere.

— Mio padre non è più qui! — esclamò dolorosamente, e si

lasciò cadere sullo sgabello.

Si posò la fronte tra le mani e rimase qualche tempo immobile. Non pensava, ascoltava i latrati lontani dei cani da guardia. Tutto a un tratto, si alzò:

— Sono pazzo! — disse con voce ferma e quasi gioiosa, — mio padre è alla veglia da qualche vicino. — «Noël! Noël! Cristo è nato!» — cantò a mezza voce. — È Natale questa notte; l'avevo dimenticato.

E pensò a Zamfira. Sistemò, come meglio poteva, la porta rotta, afferrò il suo bastone e si diresse verso la dimora dei Mozaïs. Il padre e la figlia erano assenti. Oppresso dalla stanchezza (il povero zoppo aveva camminato tutto il giorno e non aveva quasi mangiato da due giorni), sentendosi ancora più isolato di prima, era giunto a quel grado di abbattimento fisico più che morale che fa desiderare solo il riposo, per quanto lungo debba essere. Si distese sulla neve e chiuse gli occhi. Non riuscì a dormire: la capanna dei Mozaïs era troppo vicina alla casa degli Slobozianii. Volle rivedere un'ultima volta quella soglia che aveva giurato di non oltrepassare più; ma i suoi piedi, mezzo gelati e calzati di sandali logori sul suolo bulgaro, si rifiutavano di portarlo. Si trascinò sulle mani, si insanguinò le ginocchia sulle pietre che il freddo intenso rendeva taglienti, e quando vide le finestre che un tempo incorniciavano così graziosamente la silhouette elegante di Mariora, si spaventò quasi di non trovare nel suo cuore che sentimenti di disgusto e indifferenza.

— È finita! — mormorò con la sua risata silenziosa, — Ioan Isacesco non ama più l'amante di Boris Liatoukine!

Cercò di rialzarsi per allontanarsi al più presto da quei luoghi il cui aspetto non evocava più per lui che ricordi di vergogna e sventura. Improvvisamente, trasalì e si rannicchiò senza rumore nella neve: un'ombra femminile era apparsa sulla soglia della porta.

— Aspettami, padre! — disse una voce grave ma dolce, — torno subito.

Ioan riconobbe quella voce.

— Zamfira! Zamfira! — gridò tendendo le braccia verso la

zingara.

Quella forma nera che strisciava ai suoi piedi strappò un'esclamazione di sorpresa alla giovane che si ritrasse bruscamente.

— Zamfira! — supplicò Ioan alzandosi sulle ginocchia, — Zamfira, sono io! Isacesco!

— Isacesco! — esclamò lei precipitandosi verso di lui.

Poi si mise a saltare di gioia e a battere le mani come una bambina, ripetendo: — Isacesco è tornato! Isacesco è tornato!

— Troppo tardi! — mormorò Ioan con voce aspra.

Non notò lo sguardo strano di Zamfira che sembrava cercare vicino a lui qualcosa che non trovava.

Lei tacque e, prendendo affettuosamente la mano del *dorobantz*:

— Povero Ioan! — sospirò, — lo sai dunque?...

— Lo so! — esclamò lui, — taci, Zamfira, non pronunciare il suo nome!

— Quale nome? — chiese Zamfira sorpresa.

— Quale nome! Sventurata! Il nome dell'infame, il suo nome a lei! So tutto, ti dico! — ripeté con forza.

— Ahimè! — riprese umilmente Zamfira, — non accusarla, piuttosto compatiscila...

— La disprezzo! — interruppe lui con un'esplosione di collera.

— Sono più colpevole di lei, — continuò la zingara in lacrime. — È colpa mia! Ha voluto tornare sola a Baniassa, alcune parole avventate che aveva pronunciato, senza pensare di fare del male, hanno irritato il mio orgoglio: non ho voluto seguirla. Oh! Me ne pento! Ioan, vieni con me! — aggiunse attirando Isacesco verso la casa.

Lui si ritrasse vivamente e ritirò la mano che Zamfira teneva stretta tra le sue:

— No! — esclamò con veemenza, — non la vedrò più! Non la conosco più! Non l'amo più! Mi senti, Zamfira, — ripeté con

una risata feroce, — non l'amo più!

— La povera bambina non è qui, — mormorò la zingara scuotendo la testa. — Vivere vicino a Baniassa le era diventato impossibile. Terrori improvvisi la assalivano a ogni momento, l'immagine di quell'uomo la seguiva ovunque. Ti chiamava continuamente nel suo delirio, solo tu potevi difenderla, diceva. Oh! perdonale!... se l'anello...

— Basta, Zamfira! — esclamò con voce imperiosa. — Questa creatura mi è ormai estranea. Sospendi le tue preghiere: sono inutili.

— Oh! Dio mio!

— Me ne andrò lontano, molto lontano! — proseguì con più calma, — là dove potrò calpestare un suolo che non sia stato contaminato dal suo contatto impuro. E non porterò con me né il suo ricordo, né il mio amore per lei; porterò con me il mio vecchio padre e...

— Tuo padre? — esclamò Zamfira dolorosamente sorpresa.

— Porterò con me mio padre, — riprese Isacesco. — Dov'è mio padre? — chiese all'improvviso.

— Come! Non lo sai?... Ah! tuo padre...

— Ebbene! finisci.

— È morto!

— Mio padre è morto! — ripeté con voce sicura: — lo pensavo! Felici i morti! — aggiunse gravemente.

Neanche una lacrima brillò nei suoi occhi, ebbe appena un rimpianto nel cuore. Perché avrebbe dovuto piangere? Chi avrebbe compianto? Il vecchio Mané? Non invidiava forse quell'assenza di pensieri, quell'eterna insensibilità dei morti?

— Addio, Zamfira! — disse risoluto, e mentre si allontanava rapidamente, la voce tremante della zingara lo richiamò.

— Isacesco! — gridò. — Dov'è Mitica?

— Non lo so! — rispose meccanicamente, e scomparve nei turbini di neve che il *crivetzù* scatenava sul villaggio.

Corse dritto al cimitero, spinse la porta che un semplice

chiavistello teneva chiusa e con un grido selvaggio che risuonò stranamente nella notte silenziosa:

— Mané Isacesco, — gridò, — riposa in pace: tuo figlio ti ha vendicato!

Per otto giorni, Ioan visse come un paria, trascinando la sua miseria tra gli splendori di Bucarest. La vita degli accampamenti lo aveva indurito alle sofferenze corporali; passava la notte in qualche vicolo deserto dove i cani facevano la ronda al posto delle pattuglie; di giorno, riprendeva le sue corse senza meta attraverso il dedalo delle strade. Cercava i luoghi frequentati; il brusio incessante delle voci, la circolazione continua dei passanti, tutto ciò finiva per intorpidire quella folla di pensieri cupi che si affollavano, come uno sciame di farfalle nere, sotto la sua fronte prematuramente rugosa.

Gli sguardi dei boiari e della gente del popolo si posavano con uguale compassione rispettosa su quel soldato storpio, con l'uniforme strappata, il viso sfregiato.

Per quanto miserabile fosse, sembrava loro più grande dello stesso *Domnù* 33: non aveva forse versato il suo sangue per la patria? E, senza che sospettasse l'ammirazione ingenua che suscitava, Ioan camminava, camminava sempre fuggendo i suoi ricordi.

Una sera, si recò alla stazione Filarete con l'intenzione ben determinata di raggiungere il suo reggimento in Bulgaria. Il treno stava per partire, Isacesco dovette fare uno sforzo per posare il piede sinistro sul predellino del vagone. Solo allora il sentimento della sua infermità gli tornò.

— Il bel soldato esploratore zoppo! — esclamò con una risata amara, mentre il treno filava a tutta velocità in direzione di Giurgiu. Lasciò la stazione e, poiché aveva sete, si diresse verso una fontana pubblica. Mentre beveva a lunghi sorsi l'acqua gelata, una bambina vestita poveramente si avvicinò con la sua *cofiță* 34 e, alzando su di lui uno sguardo timido, sembrò pregarlo di farle posto.

— Su, vattene! — esclamò duramente Isacesco.

Con i suoi capelli biondi in disordine, la bambina gli

ricordava Mariora da piccola. Si ritirò tutta tremante, con le lacrime agli occhi, la brocca vuota in mano.

— Ehi! piccola! — fece il soldato, vergognandosi di essersi lasciato trasportare da un moto di collera ridicolo, — vieni qui. Come ti chiami?

La sua voce, improvvisamente addolcita, rassicurò la bambina che si avvicinò sorridendo.

— Speranța, — rispose.

— Speranța! — ripeté Isacesco pensieroso. Riempì lui stesso la *cofiță* e fece scivolare tra le dita minute di Speranța tutta la sua fortuna: un *gologan* 35!... poi, senza ascoltare i *mulțumiri* 36 della piccola, si avviò verso la metropoli.

— Bisogna finirla! — si disse, — il pensiero di questa donna non mi lascia più; rivedo ovunque il suo viso, persino nei tratti di una bambina sconosciuta che non le assomiglia. Sento che è là, vicino a me forse; sento che, finché questa creatura vivrà, non avrò un attimo di pace; divento debole e vigliacco, io...

Si fermò, poi riprese con forza:

— Ho ucciso l'amante, perché non dovrei uccidere l'amata?

Quella stessa notte, il sonno di Zamfira fu bruscamente interrotto dal rumore di una zolla di terra che colpiva i vetri della sua finestra; si alzò in fretta e credette di riconoscere la voce di Isacesco che la chiamava.

— Ioan, sei tu? — chiese.

— Sì, sono io! — rispose il *dorobantz*. — Dov'è? — aggiunse brevemente.

— Mariora? A Bucarest, strada Hagielor, 8, — esclamò Zamfira tutto d'un fiato. — Che il cielo ti benedica, Isacesco! — riprese giungendo le mani; — farai una buona azione.

— Che il cielo mi perdoni! — pensò. — Sto per commettere un crimine!

Il giorno dopo era il 1° gennaio. Il sole si levava splendido in un cielo puro e lambiva con raggi d'oro le cupole argentate delle chiese; la brezza sembrava una carezza e le bande di

passeri franchi cinguettavano allegramente beccando il grano che i rumeni non avevano mancato di seminare sulla soglia delle loro dimore, per attirarvi la prosperità di ogni genere. Un'aria di felicità e di contentezza che non si vedeva più da tempo a Bucarest si diffondeva di nuovo sui volti dei passanti mattinieri. Si sarebbe detto che tutto sorridesse e augurasse il benvenuto all'anno nuovo che doveva essere (lo si sperava allora) meno fatale del precedente. Mentre la città si svegliava intorno a lui, Isacesco era appoggiato alla balaustra del ponte di via Vacaresci; contemplava, con quello sguardo vago degli orientali, le piccole onde blu della Dâmbovița che lambivano l'erba rada delle sponde. La sua mano destra teneva così negligentemente la sua rivoltella da combattimento, che un impulso improvviso impresso al suo braccio fece cadere rumorosamente l'arma nel fiume.

Nello stesso momento, una voce di bambina mormorò al suo fianco:

— Bună ziua, frate 37!

Isacesco riconobbe Speranța.

Il saluto cordiale della piccola lo commosse; la rimproverò un po', ma le influenze riunite di quel bel cielo così a lungo velato e della festa solenne che quel giorno riportava, avevano riaperto la sua anima alle emozioni generose. Si ricordò che una sera Mariora gli aveva detto: «Mio Ionitza, se fossi infedele, mi uccideresti con la tua grande sciabola, me... e l'altro?» «Te? no; l'altro? certo!» aveva risposto.

Liatoukine era morto, Isacesco avrebbe risparmiato Mariora.

— Il crimine cerca sempre il criminale 38! — si disse, e Isacesco non sarà mai il nome di un assassino.

Prese Speranța tra le braccia e la baciò con frenesia.

— Amico mio, — disse lei, — mi fai male. Ti voglio bene, — continuò assumendo un'aria seria che contrastava con l'espressione abituale del suo viso birichino. — Dove vai? Ti accompagnerò.

— Dove vado, povera bambina? Ahimè! Non lo so nemmeno io!

Speranța sgranò i suoi occhi neri:

— Non hai una casa? — chiese.

— Non ne ho più.

— E tuo padre? E tua madre?

Ioan scosse la testa.

— Li hanno messi sotto terra, vero? — disse gravemente; — allora, vuol dire che sono morti, amico mio!

— Sono morti, sì! — ripeté meccanicamente Ioan.

Speranța ebbe un'idea.

— Vieni con me, — esclamò, — ti porterò a casa nostra. Non è grande, da noi, — aggiunse a mo' di spiegazione, — ma tu non occupi molto spazio.

— Che Dio ti protegga, Speranța! — disse tutto commosso. — Dove andrai tu, andrò anch'io!

Speranța gli prese la mano, e lui si lasciò guidare da lei, felice di seguirla e di ascoltarla chiacchierare. Speranța ebbe presto fatto a raccontare la sua storia. Sua madre fabbricava fiori per i negozi di via Mogosoaia, suo padre era impiegato alla fabbrica del gas; erano poveri; erano stati ricchi un tempo, prima di venire a Bucarest. Speranța era nata oltre le montagne; sapeva leggere, scrivere, contare abbastanza e occuparsi della casa anche se aveva solo sette anni. Aveva un uccellino e un cane tutti per sé, aveva anche un'amica. «Un'amica grande!» diceva con orgoglio soddisfatto.

All'angolo di via Țării, Isacesco si fermò bruscamente.

— Ebbene! Speranța, dove vai, piccina mia? — disse.

— A casa nostra, amico mio, Strada Hagielor, 8, — rispose la piccola cercando di trascinare Ioan. — Isus-Christos! come sei pallido! — esclamò, — sei malato, dimmi?

— No. Ma, Speranța... questa casa non è abitata solo da tuo padre e tua madre...

— No certo, amico mio! C'è Mariora Sloboziano che...

— Mariora Sloboziano!

— La conosci? È la mia grande amica! È molto bella; vieni: te la mostrerò.

Al profondo turbamento che le parole di Speranța avevano suscitato in lui, Isacesco comprese che il suo antico amore non era ancora spento nel suo cuore, e che sarebbe bastato uno sguardo di Mariora per dissipare la sua collera.

— No, Speranța, — disse con voce appena udibile, — non la vedrò!

— Perché? — insistette la piccola, — ti amerà come ti amo io; del resto, non hai detto che ovunque io andassi tu...

— È vero! — interruppe Ioan.

Speranța lo aveva reso fatalista come un musulmano. Andiamo! pensò camminando lentamente accanto alla bambina che imboccò via Hagielor, doveva essere così!

La casa di Speranța era una costruzione bizantina come se ne trovano ancora nei quartieri periferici di Bucarest. Isacesco e la sua guida attraversarono un corridoio stretto che terminava in un cortile quadrato piantato di bosso e agrifoglio.

— Aspetta! — disse Isacesco a Speranța mentre questa voleva correre da sua madre per annunciarle l'arrivo di quel nuovo ospite. — Portami da... la tua grande amica.

Speranța obbedì e Ioan salì con passo fermo la leggera scala a chiocciola che conduceva alla camera di Mariora.

— È qui, — disse la bambina indicandogli una porta dipinta di rosa tenue. — Zitta! parla, ascolta.

— No, Baba Sophia, — diceva una voce il cui suono ricordò al *dorobantz* un'intera epoca di felicità svanita, — non ci tornerò finché Isacesco non sarà tornato.

— Isacesco, — mormorò Speranța, — è il nome di un soldato che ama e che sposerà quando la guerra sarà finita.

Ioan lanciò uno sguardo obliquo alla bambina.

— Lei ama quel soldato, dici?

— Se lo ama! Non vuole parlare che di lui!

— Lo sai, piccola, — continuò con un sorriso ironico, —

Isacesco sono io.

— Tu!

E Speranța si precipitò verso la porta rosa tenue. Isacesco la trattenne al passaggio.

— Ora lasciami solo, — le disse, — perché ho molte cose da raccontare a Mariora.

Speranța, che non era né testarda né curiosa, scese le scale di corsa lanciando grida di gioia. Isacesco non voleva darsi il tempo di riflettere. La chiave cigolò nella serratura: entrò.

— Isacesco!

— Ionitza!

Due braccia nude si avvolsero intorno al suo collo, un fiume di capelli biondi inondò le sue spalle e baci ardenti passarono sulla sua fronte. In mezzo alla stanza, Baba Sophia, prostrata, pregava con fervore.

— È così che lei baciava Liatoukine! — si disse Ioan.

Quel pensiero gli restituì tutto il suo odio.

— Indietro! — gridò, — indietro, infame!

E, afferrando con tutta la mano i capelli sciolti di Mariora, la costrinse a guardarlo in faccia.

— Infame! — ripeté; poi respinse lontano da sé la povera ragazza stupefatta.

Baba Sophia si era alzata con un grido di tigre.

— Miserabile! — strillò, — come osi...

Mariora posò le dita sulla bocca contratta della vecchia furiosa.

— Taci, madrina, — supplicò: — Isacesco è pazzo!

— Pazzo! — mormorò lui facendo un passo verso di lei. — Sì, sono stato pazzo quando ho creduto alle tue parole, ai tuoi giuramenti che non sono che spergiuri, quando mi sono lasciato ingannare dalle tue carezze che servivano solo a nascondere meglio le tue perfidie! Sono stato pazzo quando ti amavo, Mariora! ora... so... ho visto!...

— Oh! Dio mio! — singhiozzò la giovane, — che cosa ho fatto?...

Baba Sophia, esasperata, incrociò le mani dietro la schiena e con calma finta:

— Ascolta, mio caporale, — disse a Isacesco, — se sei venuto solo per dirci queste gentilezze, mi sembra un gran peccato che tu non sia rimasto là, come tanti bravi ragazzi che ti valevano bene!

— Come sei degna complice dell'altra! — ribatté Ioan senza badare alle invettive della megera. — Anche lui mi chiedeva cosa avesse fatto. Sai come gli ho risposto, Mariora?...

— Isacesco! — esclamò la figlia del pope afferrando la mano del *dorobantz*.

— Indietro! ti dico, — riprese quest'ultimo.

E con ironia insultante:

— Mi prendi per Boris Liatoukine?

— Boris Liatoukine! — ripeté lentamente Mariora. — Non lo conosco!

— Ah! non conosci Boris Liatoukine, l'uomo dagli occhi gialli, l'uomo del bosco di Baniassa?

Mariora trasalì.

— Sì invece, mio Ionitza, — rispose tutta tremante, — l'ho rivisto, io...

— La tua mano, — interruppe Isacesco con voce tonante. — Mostra la tua mano!

Mariora tese meccanicamente le sue due mani sotto gli occhi dell'implacabile *dorobantz*.

— E l'anello? — chiese lui.

— L'anello? sì... è vero! — balbettò Mariora fuori di sé, — l'ha preso, mio amato, l'ha preso!

— Ah! lo ammetti finalmente! L'ha preso! — esclamò con una risata amara.

— Mio Ionitza, non potevo!...

Le lacrime la soffocarono, si coprì la testa con il grembiule.

— E con ciò che era di rame, il tuo anello! — ricominciò la terribile madrina. — Non abbiamo bisogno dei tuoi gingilli di bigiotteria! Lascia in pace la mia figlioccia. È molto troppo bella per uno zoppo come te. Se non la vuoi più, dillo subito e senza tante geremiadi, eh! Ci verranno, i pretendenti, e più altolocati del figlio di tuo padre!

Baba Sophia si fermò per riprendere fiato.

— Io, sposare l'amante di Boris Liatoukine! — esclamò Isacesco indignato, — sogni, vecchia!

A queste parole, Mariora alzò la testa, le sue lacrime si asciugarono negli occhi, si avvicinò a Isacesco e si erse fredda e bianca davanti al suo fidanzato.

— Non capisco, — disse dolcemente.

— Sei l'amante di Boris Liatoukine, — ripeté duramente Ioan. — Oserai negare che sia vero, sventurata?

— L'amante... — balbettò Mariora atterrita.

Si appoggiò a un mobile, le sue labbra impallidirono, il suo sguardo si accese.

— Chi te l'ha detto? — chiese fremendo.

— Liatoukine stesso.

— Ha mentito! — gridò con una voce che la collera faceva vibrare, — ha mentito! — ripeté avvicinandosi alla cornice dorata che racchiudeva una stampa riccamente miniata e rappresentante la Vergine; — lo giuro davanti alle sante immagini.

— Quando ti dicono che ha mentito! — riprese Baba Sophia animandosi di nuovo. — Dove hai preso queste belle fantasie, eh? per andare a sparlare della reputazione delle donne oneste? Sarebbe bello che un adolescente senza barba al mento venisse a fare la morale alla vecchia Sophia! Non ho sempre dato alla piccola l'esempio della virtù più severa. Quelli del villaggio potranno dirtelo se l'hai dimenticato.

— Non ti credo, Mariora Sloboziano! — mormorò Isacesco senza alzare gli occhi.

Mariora fece uno sforzo per ricacciare indietro le lacrime; presentò docilmente la fronte al bacio del *dorobantz* e, con una voce soffocata dal dolore:

— Allora, addio, mio amato, — disse, — e che il Grande Imperatore 39 ti perdoni come io ti perdono!

Ioan non si mosse. Se Liatoukine avesse mentito! pensò, oh! sarebbe il cielo!

— Mariora, — riprese, — vorrei crederti, ma... questo anello, l'ho visto al dito di Liatoukine.

— Era nel bosco di Baniassa, — riprese semplicemente Mariora, — eravamo soli: mi ha preso l'anello.

— Ebbene! dopo?

— È tutto!

— Quest'uomo non ti avrebbe risparmiata! — disse scuotendo la testa.

— Ascolta, — disse lei abbassando misteriosamente la voce, — quest'uomo non è un uomo: è un vampiro. Ha due pupille in ogni occhio! Il suo sguardo ti addormenta con un sonno strano che finisce nella morte. I santi mi proteggevano dall'alto del cielo: scoccò la mezzanotte, un gallo cantò in lontananza... Che cosa poteva ancora farmi?

Sebbene la credenza nel vampirismo e nel malocchio non gli sembrasse un articolo di fede indiscutibile, Isacesco considerava la spiegazione bizzarra di Mariora come l'unico raggio di luce che potesse ancora dissipare le ombre grigie tra le quali la sua speranza si era perduta. Mariora innocente, era l'avvenire rasserenato, la felicità restituita, la vita con tutte le sue gioie che fanno sopportare tutte le sue pene.

L'aria dignitosa e lo sguardo limpido della sua fidanzata finirono di convincerlo.

— Allora... non è vero?... — disse.

— Non è vero! — ripeté Mariora con forza.

E, poiché rimanevano imbarazzati, esitanti, l'uno accanto all'altra:

— Suvvia! Che finisca! — esclamò Baba Sophia. — Caporale, devo avvertire il pope? sì o no?

— Andateci pure, Baba Sophia! — replicò allegramente Isacesco stringendo Mariora tra le braccia, — se le vostre gambe sono agili come la vostra lingua, sarà presto fatto!

— Mio caporale, — rispose questa posando la sua lunga mano secca sulla spalla del *dorobantz*, — ti perdono tutte le brutte cose che mi hai fatto dire.

E, abbandonandosi senza riserve alla sua gioia esuberante, la vecchia madrina si mise a saltellare per la stanza come una capra impazzita, mentre Mariora, inginocchiata davanti alle sante immagini, rendeva grazie al Signore.

Le persone felici non hanno storia. Non che la felicità dei due fidanzati fosse completa. Il ricordo di Mitica aleggiava, come un uccello nero, sopra questa coppia di colombe. Isacesco si recò diverse volte al ministero della guerra, ma quando gli impiegati apprendevano che Sloboziano era solo un semplice soldato:

— Ah! allora non sappiamo, — rispondevano come l'infermiere di Plevna.

Ioan persuase Zamfira che Mitica era prigioniero a Costantinopoli e che sarebbe tornato non appena il trattato di pace fosse stato firmato. Si crede facilmente a ciò che si desidera, e ogni sera, addormentandosi, Zamfira si diceva che l'indomani avrebbe riportato l'assente.

Quante volte Isacesco non dovette ricominciare il racconto delle sue avventure! Mariora non si stancava di sentirlo raccontare le scene commoventi della presa di Grevitza; la triste fine del boiardo Rélia «che parlava solo di vigne e mais» le strappava lacrime, e quando si parlava della morte di Liatoukine, baciava la mano che aveva affondato il pugnale nel petto dell'uomo dagli occhi gialli.

Ora che il capitano vampiro non esisteva più, i folti cespugli del bosco di Baniassa avevano perso la proprietà di terrorizzare la figlia del pope, e la proposta che fece di tornare al villaggio fu accolta all'unanimità.

Il mese di gennaio trascorse in preparativi di ogni genere. Era stato deciso che i nuovi sposi avrebbero abitato la casa degli Slobozianii, e Mariora faceva arrivare da Bucarest una quantità di mobili inutili che le erano necessari e che ingombravano tutti gli angoli. Baba Sophia gridava all'abominio. Gli armadi avrebbero contenuto la biancheria di venti famiglie! L'Assemblea nazionale intera avrebbe trovato posto, tante erano le sedie! Un tempo ci si riteneva fortunati di potersi accovacciare su un pavimento ruvido! ecc.

A cui Mariora rispondeva che il passato è passato, che si sarebbero riempiti i cassetti di bella tela fine e che si sarebbe invitato il *primar* 40 a cena. La data del matrimonio era irrevocabilmente fissata al 15 febbraio.

La sera prima, mentre Isacesco si tratteneva presso un avvocato della città 41 al quale il vecchio Mané aveva consegnato il denaro che possedeva, Zamfira e Mariora si occupavano di sistemare il corredo di quest'ultima: grembiuli a righe multicolori, corpetti riccamente ricamati, cinture tempestate d'oro, tutto ciò passava come un abbagliamento sotto gli occhi di Baba Sophia meravigliata.

— La principessa Elisabetta sembrerebbe una borghese accanto a te, figlia mia, — diceva alla futura signora Isacesco che, indaffarata e trotterellando come un topo, rispondeva con chiari scoppi di risa alle ammirazioni della madrina.

Tre colpi secchi battuti alla porta d'ingresso fecero cadere dalle mani di Mariora una gonna festonata. Chi poteva venire a quell'ora avanzata? Mariora, che i suoi ricordi particolari non rendevano certo coraggiosa, si rifugiò tra le braccia magre della degna Sophia che non si mosse più di un ceppo. Zamfira si sacrificò, come sempre.

La fragile scala gemette sotto passi pesanti e misurati, la porta della camera si aprì con fracasso e la zingara riapparve, conducendo un uomo di alta statura, dal viso arcigno e che indossava l'uniforme dei cosacchi. Non ce n'era bisogno per risvegliare le antiche paure di Mademoiselle Sloboziano. Il terrore della giovane raggiunse il parossismo quando il russo avanzò verso di lei e, salutandola per nome, le presentò una grande scatola oblunga, guarnita di chiodi di ferro e

accuratamente chiusa. Mariora, pallida di spavento, si ritrasse fino al muro.

— Che cos'è? — domandò Zamfira prendendo coraggiosamente la scatola dalle mani del singolare messaggero.

Il cosacco fece segno che non capiva; la zingara tradusse la sua domanda in russo.

— Regalo di nozze! — rispose il cosacco dirigendosi verso la porta.

— E da parte di chi viene? — insistette Zamfira.

— Vietato dirlo! — fece laconicamente l'incorruttibile corriere che scomparve per le scale.

— C'è qualche diavoleria sotto! — disse Baba Sophia scuotendo la testa; questa cassa ha un'aria sospetta e, se mi dai retta, piccola, non la si aprirà che in presenza di tuo marito. Le apprensioni di Mariora ebbero la meglio sulla sua curiosità; ella lodò molto la previdenza della madrina, e le tre donne passarono il resto della serata a formulare e distruggere le congetture più inverosimili. La scatola misteriosa, che era piuttosto pesante, fu soppesata, rigirata, auscultata!... Al minimo scossone, si udiva un rumore metallico, sembrava un fracasso di ferraglia che urtava le pareti del cofanetto, poi l'orecchio percepiva un altro rumore più debole, simile allo sfregamento di una moneta contro il legno: la scatola conteneva evidentemente due oggetti.

Mariora dormì male; sognò tutta la notte serpenti che sfuggivano sibilando da una cassetta socchiusa, e quando Isacesco venne, prima dell'alba, a far visita di nascosto alla sua futura sposa, Baba Sophia gli narrò con volubilità l'incidente della sera prima, non senza arricchire il racconto di dettagli drammatici che dovevano molto all'immaginazione. Isacesco si fece portare il cofanetto, introdusse un gancio nella serratura, e, sotto gli sforzi dello strumento, il coperchio saltò.

Un quadruplice grido di stupore risuonò. La scatola conteneva l'anello di rame di Mariora e lo yatagan del vecchio Mané. L'anello era completamente ossidato; uno spesso strato di

ruggine ricopriva la lama del pugnale e sul manico di corno si leggeva ancora il nome del suo proprietario: Mané Isacesco, grossolanamente inciso.

— Ebbene! fece Baba Sophia trionfante, non vi avevo detto che il diavolo era lì dentro!

Tutto il villaggio assisteva al banchetto nuziale che fu organizzato in modo ammirevole, grazie ai talenti culinari di Baba Sophia, che si era superata.

La madre di Spérantza aveva presieduto alla toeletta di Mariora, e quest'ultima, che andava pazza per le mode occidentali, aveva sostituito la corona di bosso tradizionale con cui si adorna in inverno la fronte delle spose valacche, con una magnifica ghirlanda di fiori d'arancio che portava con orgoglio, come aveva il diritto di fare.

La piccola Ralitza fece notare sottovoce che gli sposi non avevano l'aria allegra.

— Taci, linguaccia, le disse una vicina, l'erba non è ancora cresciuta sulla tomba del padre e il fratello è forse tra le braccia della fidanzata del mondo 42!

Tuttavia, l'osservazione di Ralitza non mancava di fondamento. Mariora insisteva a tenere gli occhi bassi e rispondeva a malapena alle facezie di circostanza che le venivano rivolte da ogni parte della tavola. Ioan contemplava con occhio cupo il vino di Gréca che riempiva il suo bicchiere e, attraverso il liquore dorato, vedeva distintamente il volto pallido di Liatoukine steso a terra con un pugnale conficcato nel petto.

— Ebbene?... interrogò madame Isacesco quando i due sposi si trovarono finalmente soli.

— Ascolta, piccina, disse l'ex-dorobantz, uno degli amici di quell'uomo avrà letto il nostro nome sul manico del pugnale che mi ha rinviato.

— È possibile! fece Mariora. Ma, aggiunse scuotendo la testa, l'anello?...

— Ah!... l'anello... è vero!... mormorò Ioan sconcertato.

Poi, abbracciando teneramente sua moglie:

— Dimmi, Maritza, se non ci pensassimo più oggi?... insinuò.

Mariora sorrise, e non ci pensarono più.

I giorni trascorrevano uniformi e rapidi per i giovani sposi. Ioan, tutto preso dalla sua felicità, aveva rinunciato a decifrare il significato dell'enigma che rappresentavano l'anello e il pugnale; ma Mariora, che temeva che la presenza di quegli oggetti maledetti potesse portarle sfortuna, a lei e ai suoi, confidò le sue paure a Baba Sophia.

— Bisogna gettare queste cianfrusaglie nella Dâmbovița, disse la governante a Isacesco.

Isacesco si rifiutò e, riponendo con cura le vecchie cianfrusaglie in un cassetto:

— È importante conservarle, disse.

Alle insistenze reiterate della madrina si unirono le suppliche della figlioccia che dichiarò che non avrebbe gustato una felicità perfetta finché l'anello e lo yatagan non fossero scomparsi. Ioan temeva le grida di Baba Sophia ancora più delle lacrime di sua moglie; acconsentì a seppellire scatola, anello e pugnale in un luogo deserto del bosco di Băneasa. Baba Sophia tacque, Mariora si rimise a sorridere e tutti credettero di essersi liberati per sempre del ricordo odioso del capitano vampiro.

L'assenza di Mitica prolungandosi indefinitamente, Isacesco decise di rivolgersi direttamente al ministro della guerra. Un'udienza gli fu subito concessa e Mariora chiese al marito il permesso di accompagnarlo. Mentre indossava i suoi abiti più belli, madame Isacesco si deliziava al solo pensiero di poter ripetere alle vicine sbalordite: «Il ministro ci ha chiesto...; il ministro ci ha risposto...?» ecc., e, dopo che Baba Sophia ebbe dato un'ultima occhiata alla toeletta di Mariora, i due giovani presero la strada della città.

Il soffio della primavera aleggiava nell'aria. Aprile arrossava le gemme timide che si affacciavano fuori dal loro involucro; le cicogne e le rondini incrociavano il loro volo, e le viole profumavano l'erba setosa dove l'occhio avrebbe cercato invano il più umile dei fiori: la margheritina bianca, che è poco comune in Romania.

Mariora e Ioan camminavano in silenzio l'uno accanto all'altra; avrebbero temuto di turbare con una parola la dolce estasi che quella mattinata primaverile versava nella loro anima, quando, improvvisamente, la sentinella avanzata del rinnovamento lanciò, come un grido di ronda, il suo gioioso «cucù!».

Dall'avventura del bosco di Băneasa, Mariora aveva votato un odio implacabile all'uccello del presagio che non le aveva mai annunciato altro che sventura.

Isacesco non condivideva i pregiudizi di sua moglie.

— Ebbene! ibita mea, le disse scherzando dolcemente, che dice l'uccello?

— Non dice nulla, rispose lei nel modo più serio del mondo. Non si trova né alla nostra destra, né alla nostra sinistra; è laggiù, davanti a noi. Lo vedi che vola?

— E questo significa?...

— Nulla, assolutamente nulla. Non ridere, aggiunse, questo canto mi ricorda momenti terribili e quest'uccello è sempre stato, per me, il precursore... di Liatoukine.

— Ma, poiché Liatoukine è morto...

Un cenno di Mariora interruppe Ioan.

— Mio Ionitza, supplicò, non parliamo più di quell'uomo.

Le undici suonavano quando arrivarono a Bucarest. L'ufficio del ministro diventava accessibile solo a mezzogiorno; e, mentre percorrevano la via Mogosoaia, Mariora, che sentiva il bisogno di dissipare l'impressione spiacevole che l'incontro del cucù aveva prodotto su di lei, propose di visitare la chiesa Sarindar. Vi si celebrava un matrimonio, un matrimonio di boiari a giudicare dagli splendidi abiti delle dame, dall'uniforme degli ufficiali che componevano il corteo degli sposi e dalla presenza dell'arcivescovo metropolitano che officiava personalmente.

— Buon auspicio! pensò Mariora rassicurata. Rivedremo Mitica.

Trascinando Ioan tra la folla degli spettatori che riempivano il

tempio, si mise il più vicino possibile alla catapetasma (l'iconostasi dei Russi). Dal punto in cui si trovavano, né Ioan né Mariora potevano vedere il volto degli sposi. Del resto, la bellezza della sposa importava poco a madame Isacesco che aveva occhi solo per l'abito di raso bianco, ornato di pizzi e scintillante di diamanti. Gli sguardi dell'ex-dorobantz non lasciavano lo sposo. Quella statura elevata, quella figura rigida, quell'uniforme, soprattutto, non erano sconosciuti a Isacesco.

— Dove mai ho visto quest'uomo? si chiedeva impazientemente in attesa che l'ufficiale si voltasse.

La cerimonia fu segnata da un incidente piuttosto divertente. Un personaggio politico (stavo per dire storico) si era incaricato di tenere la corona nuziale sospesa sopra la testa della sposa, come si usa nei matrimoni del rito greco-ortodosso. La sposa era alta, l'uomo di Stato era piccolo. Quest'ultimo, che sentiva la sua gravità compromessa, si sollevava sulla punta dei piedi e faceva sforzi disperati per mantenere l'equilibrio, con suo grande scontento e con grande gioia del pubblico beffardo di cui non era più l'idolo.

— Chi si sposa, dunque? domandò Mariora a una donna del popolo che chiacchierava molto più di quanto la santità del luogo avrebbe dovuto permetterle.

— Gesù Cristo! mammina, non devi essere della città per farmi una domanda simile! Da un mese non si parla d'altro che di questo matrimonio. È un buon affare per entrambi! Non credo che si adorino come tortorelle; ma lui ha due milioni di rubli... e i favori dell'imperatore di Russia; lei possiede terre, terre... che non finiscono più!

— Ma insomma... insistette Mariora.

— Ci siamo, pulcino. Il principe Androclès Comanesco sposa sua figlia Epistimia al generale Boris Liatoukine, come dicono loro.

— Non è vero! ribatté Ioan con energia, Boris Liatoukine è morto!

— Ah! ah! rise la comare, hai il cervello debole, ragazzo mio! Morto! I morti non sono così arzilli!

La cerimonia finiva mentre la megera pronunciava queste parole, e gli sposi, seguiti dal loro corteo, si diressero lentamente verso la porta di uscita, spalancata.

Mariora cadde svenuta tra le braccia del marito.

Vicino alla principessa Epistimia che avanzava, altera e sprezzante, camminava Boris Liatoukine, in grande uniforme da generale russo! Boris Liatoukine che si diceva morto a Grevitza l'11 settembre 1877, giorno di Sant'Alessandro!

Non avendo quasi più la forza di sostenere Mariora, Ioan, immobile, la bocca semiaperta, le sopracciglia irte e gli occhi spiritati, personificava il Terrore.

Gli abiti del capitano vampiro sfiorarono quelli di Isacesco, gli occhi del resuscitato fiammeggiarono, il suo sorriso ironico divenne feroce, alzò la mano destra senza guanto: il dito mignolo era stato troncato all'altezza della terza falange! Poi il corteo continuò a sfilare, la chiesa si svuotò poco a poco, e vi si ristabilì completamente il silenzio.

— Eppure l'ho ucciso! mormorò Isacesco annientato, sono sicuro di averlo ucciso!

Otto giorni dopo, Domna Epistimia morì, e la famiglia Isacesco, abbandonando per sempre Băneasa, trasportava i propri lari a Craiova.

33. Titolo rumeno dell'hospodar (governatore di Moldavia e Valacchia)

34. Brocca.

35. Un soldo.

36. Tanti anni; formula di ringraziamento.

37. Buongiorno, fratello!

38. Proverbio rumeno.

39. Imperatul mare, titolo che i Rumeni danno a Dio.

40. Il sindaco.

41. Non ci sono notai in Romania.

42. Espressione rumena: significa la morte.

Epilogo

Ioan Isacesco diventerà ciò che si è convenuto chiamare un grande proprietario terriero.

Le somme piuttosto ingenti, accumulate da suo padre, gli hanno permesso di acquisire, nei dintorni di Craiova, quindici pogoni di terra arabile che coltiva egli stesso. I beni di sua moglie sono affittati con profitto e i fittavoli dicono che, se tutti i proprietari agissero con la stessa lealtà dello zoppo, la Romania sarebbe un luogo di delizie per i poveri.

Ioan, persuaso che « non c'è occhio che veda meglio di quello del padrone », si reca ogni mese a Băneasa. Mariora non pensa minimamente ad accompagnarlo: ha giurato di morire senza rivedere Bucarest. Si fa il segno della croce al solo rumore degli speroni di un russo, e la vista di un cosacco la fa svenire.

Ioan ha proibito che si pronunciasse il nome di Liatoukine davanti a lei. Ha imparato a cuocere la mămăligă e a preparare un formaggio; non chiacchiera con le vicine, cosa per cui suo marito la loda molto, e non ha più parole amare per Zamfira, che è venuta ad abitare a Craiova con suo padre.

Non si sono più avute notizie di Mitica. Zamfira resterà nubile (i nastri rossi sono ormai completamente gialli), alleverà i figli di Mariora.

Baba Sophia brontola e strepita tutto il giorno; le si perdonano le sue continue lamentele per riguardo alla sua età avanzata.

Il vecchio Mozaïs è completamente rimbambito; passa ore intere accovacciato sulla soglia di casa sua.

— Serban-Yézid, Serban-Yézid! — mormora senza sosta scuotendo la testa.

Poi, all'improvviso, si alza e prende il suo bastone.

— Dove vai, padre? — gli chiede sua figlia.

— A Smirne! — risponde con voce ferma.

Fa qualche passo fuori e torna a sdraiarsi nella polvere

ripetendo il suo eterno ritornello: Serban-Yézid!

Domna Agapia ha finito per sposare gli 8.000 ettari del giovane Decebale Privighetoareano. Decebale fa la spola tra Bucarest e Parigi, picchiando la principessa, corrompendo le cameriere di quest'ultima e comprando diamanti alle graziose ballerine. La signorina Comanesco piange notte e giorno, è tutta dimagrita, e quando minaccia di tornare a casa da suo padre, Decebale le offre il braccio per accompagnarla alla stazione. Si è stabilita definitivamente a Vienna, dove il caso le ha fatto incontrare il suo ballerino dagli occhi azzurri, Iegor Moileff, che porta con molta grazia una ferita interessante. Chiede di consolare la signora Privighetoareano. La povera principessa è molto perplessa; Decebale, che scusa volentieri le proprie scappatelle, si mostrerebbe poco indulgente per quelle di sua moglie.

Il palazzo Comanesco è diventato il paradiso terrestre dei pope, igumeni e archimandriti che vi trovano a ogni ora buona cena, buon alloggio e... qualche regalo in denaro. Domna Rosanda si è gettata a capofitto nella devozione; il rosario ha sostituito il ventaglio tra le sue dita, indossa abiti scuri, parla col naso e si propone di costruire una chiesa.

Solo Androclès è felice. Ha versato due lacrime sulle tombe di Aurelio e di Epistimia.

— Siamo tutti mortali! — ha detto con un tatto delicato.

Poi ha passato il dorso della mano sulle palpebre umide ed è tornato ai suoi affari. Nel distretto di Vlasca, sta costruendo uno zuccherificio che farà da contrappeso alla chiesa di sua moglie. Al Senato, lo si nota tra gli oratori muti. La sua gloria è all'apogeo: l'Ordine della Stella di Romania gli è stato conferito insieme al pasticciere Capsa e al birraio Opler, due personalità ben note a Bucarest43.

Quanto a Liatoukine, sfoggia di nuovo la sua insolenza nei salotti di San Pietroburgo. Non si parla che della sua strana avventura. Le dame compiangono molto la sorte della sfortunata principessa Liatoukine, terza del nome, e nessuna aspira a succederle. Le vecchie dame superstiziose sostengono che il principe Boris sia morto davvero a Grevitza. Il Liatoukine che lo zar ha promosso al grado di generale non è,

secondo loro, che il cadavere del principe, momentaneamente animato da un soffio di vita infernale.

Gli amici del capitano vampiro hanno tentato di penetrare questo mistero. Ne hanno ricavato solo guai.

Liatoukine ha sfidato Bogoumil Tchestakoff e lo ha ucciso sul colpo.

Stenka Sokolitch, accusato ingiustamente di aver fatto propaganda nichilista, è stato deportato in Siberia.

Ioury Levine è stato appena degradato: si dice che sia affetto da alienazione mentale.

---

43. Storicamente rigoroso.

Indice

I L'insulto

II Chi era Boris Liatoukine

III Mariora

IV Un ballo tragico

V Il bosco di Baniassa

VI Mademoiselle Aurélie

VII Oh, fragilità!

VIII La festa di Sant'Alessandro

IX Il capitano vampiro

Epilogo

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta su una edizione dell'opera disponibile nel publico dominio.

Qualità:

I testi sono forniti così come sono senza garanzia della loro integrità perfetta rispetto all'originale.

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato - un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Marie Nizet, *Il capitano vampiro*

Nel turbine della guerra d'indipendenza rumena, emerge una figura inquietante: Boris Liatoukine, « il capitano vampiro ». Ufficiale russo dall'aura spettrale, avanza imperturbabile attraverso i campi di battaglia, con il suo colorito livido e lo sguardo penetrante che gelano di terrore soldati e villici. Si dice sia invincibile, insensibile ai proiettili e al dolore, e che lasci dietro di sé cadaveri dissanguati e villaggi in rovina. È un vero vampiro o un mostro generato dalla guerra?

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

William Grove, *La rovina di un mondo (1890)*

1948: una dopo l'altra, le macchine si sono svegliate - e si sono ribellate. Una maligna forma di intelligenza si diffonde come un'epidemia: prima alle locomotive, poi a ogni motore meccanico. Il mondo civilizzato crolla in pochi giorni. Le città vengono abbandonate. L'America cade sotto il giogo di un nemico di ferro e vapore che non conosce stanchezza né pietà. Un pugno di superstiti tenta la fuga via mare, portando con sé il sogno di ricostruire un'umanità senza macchine. Uno dei primissimi romanzi a immaginare la rivolta globale delle macchine e un'opera capitale per comprendere le radici della fantascienza moderna.

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo,

volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Perley Poore Sheehan, *L'Abisso delle Meraviglie (1915)*

Un improbabile trio di amici, convinti di essere destinati all'avventura, lasciano la loro piccola città americana dopo essere stati visitati dal misterioso rappresentante di una razza perduta nascosta nel Deserto del Gobi. Li chiama "Figli del Lupo Blu" e afferma che il loro arrivo era stato profetizzato. I tre uomini, credendo che il Destino li abbia scelti per compiere il viaggio per motivi non ancora chiari, sono pronti a rischiare tutto — comprese le loro vite — in questa impresa pericolosa, con scarsa conoscenza delle molte difficoltà che li attendono. Una classica avventura della Golden Age dei "Pulp Magazine".

Il libro

Nel turbine della guerra d'indipendenza rumena, emerge una figura inquietante: Boris Liatoukine, soprannominato « il capitano vampiro ». Ufficiale russo dall'aura spettrale, avanza imperturbabile attraverso i campi di battaglia, con il suo colorito livido e lo sguardo penetrante che gelano di terrore soldati e villici. Si dice sia invincibile, insensibile ai proiettili e al dolore, e che lasci dietro di sé cadaveri dissanguati e villaggi in rovina. Alcuni mormorano che si nutra del sangue dei morti, altri che la follia accompagni ogni suo passo. È un vero vampiro o un mostro generato dalla guerra? La sua ombra aleggia, inafferrabile e immortale, tra mito e realtà.

Pubblicato nel 1879, diciotto anni prima del *Dracula* di Bram Stoker, questo romanzo dimenticato di Marie Nizet — belga, ventenne, fervente paladina della causa rumena — intreccia cronaca bellica, folklore e inquietudine gotica. Una scoperta sorprendente, in cui l’imperialismo si trasforma in vampirismo e il sangue versato in battaglia si confonde con quello dei morti senza sepoltura.